CLIFFORD D. SIMAK
PELLEGRINAGGIO VIETATO
(Enchanted Pilgrimage, 1975)

1

Il folletto delle travi spiava il monaco nascosto che, a sua volta, stava spiando lo studioso. Il monaco non odiava nessuno e non amava nessuno. Era settario e ambizioso. Lo studioso stava impadronendosi di un manoscritto trovato nascosto nella rilegatura di un libro.

Era tardi e la biblioteca era silenziosa. Da qualche parte un topo, furtivo, rosicchiava qualcosa. La candela, ritta sulla scrivania dello studioso, si consumava lentamente.

L'uomo prese il manoscritto e se l'infilò sotto la camicia. Chiuse il libro e lo rimise sullo scaffale. Spense la candela stringendo lo stoppino tra il pollice e l'indice inumiditi. La luce pallida della luna, che entrava dai finestroni alti fino alle travi del soffitto, illuminò l'interno della biblioteca di una luce spettrale.

Allora l'uomo si allontanò dalla scrivania e si diresse, passando fra i tavoli, verso la sala di studio. Il monaco si ritrasse nell'ombra e lo lasciò andare via. Non tentò di fermarlo. Il folletto guardò con odio il monaco, e si grattò la testa, perplesso.

2

Mark Cornwall stava mangiando pane e formaggio, quando bussarono. La stanza era piccola e fredda. I quattro sterpi che bruciavano nel camino non scaldavano molto.

Si alzò e, prima di andare alla porta, si ripulì la giacca dalle briciole di pane e formaggio.

Quando aprì, si trovò di fronte un esserino grazioso, alto sì e no novanta centimetri, che indossava pantaloni di cuoio consumati. Era scalzo, irsuto, con la camicia di velluto color porpora sbiadito. Portava un berretto a punta.

— Sono il folletto delle travi — disse. — Posso entrare?

— Certo — disse Cornwall. — Ho sentito parlare di voi. Ma credevo che si trattasse di una leggenda.

Il folletto entrò, corse fino al camino e vi si accoccolò davanti, allungan-

VISIT…

do le mani verso la fiamma.

— Perché mi credevate un essere leggendario? — chiese con petulanza. — Sapete bene che ci sono folletti, elfi e altre creature che appartengono alla Fratellanza. Perché dubitare di me?

— Non lo so. Forse perché non vi avevo mai visto prima d'ora. Perché non ho mai conosciuto nessuno che vi abbia incontrato. Ho pensato che foste soltanto un'invenzione di qualche studente.

— Mi tengo ben nascosto — disse il folletto. — Me ne sto su, fra le travi. Là ci sono dei nascondigli, ed è difficile raggiungermi. Certi monaci della biblioteca sono irragionevoli. Non hanno il senso dell'umorismo.

— Vorreste del formaggio? — chiese Cornwall.

— Certo che vorrei. Che domanda sciocca.

Il folletto si allontanò dal fuoco e si arrampicò sulla rozza panca che stava di fronte al tavolo. Poi si guardò intorno.

— Mi sembra di capire — disse — che non avete una vita facile. Non ci sono comodità qui.

— Cerco di arrangiarmi — disse Cornwall.

Estrasse la spada dal fodero appeso alla cintola e tagliò una fetta di formaggio e una di pane, porgendole poi al visitatore.

— Non è un gran che — disse il folletto.

— Non ho altro. Ma voi non siete certo venuto per mangiare pane e formaggio.

— No — disse lui. — Vi ho visto stanotte. Vi ho visto rubare il manoscritto.

— Ah sì? Che cosa volete?

— Niente. Sono venuto per dirvi che anche il monaco Oswald vi stava guardando.

— In tal caso, mi avrebbe fermato.

— Mi sembra — osservò il folletto — che non abbiate il minimo rimorso. Non tentate nemmeno di negare.

— Mi avete visto — disse Cornwall — tuttavia non mi avete denunciato. Questa faccenda deve avere radici molto più profonde di quello che sembra.

— Forse — disse l'altro. — Da quanto tempo siete qui a studiare?

— Sono quasi sei anni.

— Non siete più uno studente, allora. Siete uno studioso.

— Non c'è poi una differenza così grande tra le due cose.

— Forse no — disse il folletto — ma questo significa che non siete più

un ragazzo spensierato. Non potete più divertirvi con burle da semplice studente.

— Questo è vero, ma non capisco dove volete arrivare.

— Oswald vi ha beccato a rubare, eppure vi ha lasciato libero. Può darsi che sapesse cosa avete rubato.

— Non credo. Non lo sapevo neanch'io, fino a che non l'ho visto. Mica cercavo quello. Non sapevo neppure che esistesse. Quando ho preso il libro ho notato qualcosa di strano nella rilegatura, sul dorso. Era troppo rigonfia. Cedeva sotto la pressione delle dita, come se ci fosse nascosto qualcosa tra il rivestimento e il cartone.

— Se era così evidente, come mai non l'aveva ancora notato nessuno? Un altro pezzo di formaggio, per favore.

Cornwall lo tagliò e glielo porse. — La risposta è facile. Credo di essere stato il primo a prendere quel libro, da un secolo a questa parte.

— Uno strano racconto — disse il folletto. — Ce ne sono molti, così. Ma vi spiace dirmi di che si trattava?

— Era il racconto di un anziano viaggiatore. Scritto parecchie centinaia d'anni fa, con caratteri molto antichi. Qualche monaco, parecchio tempo fa, lo copiò, trasformandolo in un'opera di gusto squisito, con iniziali elaborate e ghirigori graziosi ai margini. Ma, se volete il mio parere, fu uno spreco di tempo. Contiene un mucchio di menzogne.

— E allora, perché lo cercavate? — chiese il folletto.

— A volte, da un mucchio di falsità si possono estrarre alcune verità. Cercavo un accenno a qualcosa di specifico.

— E l'avete trovato?

— Non nel libro, ma nel manoscritto nascosto. Penso che il libro sia la prima copia del racconto. Forse l'unica. Non è il genere di letteratura che possa avere una larga diffusione. Il vecchio monaco della sala di scrittura, probabilmente, lavorò basandosi sull'originale del viaggiatore, copiandolo in bello stile e ricavandone un libro splendido, di cui poteva andare giustamente orgoglioso.

— E il manoscritto?

— Non si tratta di un manoscritto completo, ma di un solo foglio di pergamena. Una pagina di quello originale del viaggiatore. Dentro c'era qualcosa che il monaco aveva tralasciato.

— Credete che abbia avuto un rimorso di coscienza e che abbia fatto un compromesso infilando sotto la copertina posteriore del libro il foglio che aveva copiato con qualche omissione?

— Qualcosa del genere — gli rispose Cornwall. — E adesso parliamo del motivo che vi ha condotto qui.

— Il monaco — disse il folletto. — Voi non conoscete questo Oswald come lo conosco io. È un individuo perfido. Nessuno può dirsi al sicuro da lui, niente gli è sacro. Forse avrete già capito che aveva un secondo fine se non vi ha fermato e non ha scatenato un putiferio.

— Mi sembra che il mio furto non vi turbi — osservò Cornwall.

— Affatto. Io sono dalla vostra parte. Da anni questo monaco pestifero fa del suo meglio per avvelenarmi l'esistenza. Ha cercato di farmi cadere in un tranello, mi ha dato la caccia. Ma ho sempre sventato i suoi tiri mancini e sono sempre riuscito, in un modo o nell'altro, a rendergli pan per focaccia. Ma lui persevera. Non mi va per niente a genio. Questo l'avrete capito.

— Credete che abbia intenzione di denunciarmi?

— Se lo conosco bene, — disse il folletto — ha intenzione di vendere l'informazione.

— E chi la comprerebbe? Chi potrebbe trovarla interessante?

— Tenete presente che è stato rubato un manoscritto nascosto in un libro antico. Il solo fatto che fosse ritenuto così importante da essere nascosto e poi rubato, darebbe già da pensare. Non vi sembra?

— Credo proprio che abbiate ragione.

— In questa città e in questa università, ci sono molti avventurieri senza scrupoli a cui la cosa interesserebbe.

— Credete che me lo ruberanno?

— Senza dubbio. E così la vostra vita sarà sicuramente in pericolo.

Cornwall tagliò una fetta di pane.

— Mi siete stato molto utile — disse — e ve ne sono grato. Che cosa sperate di ricavarne?

— Diamine, mi sembra evidente. Voglio vedere quel dannato monaco inciampare e rompersi il naso.

Posò pane e formaggio sul tavolo, infilò una mano sotto la camicia ed estrasse parecchi rotoli di pergamena, posandoli sul tavolo.

— Immagino, messere, che voi abbiate dimestichezza con la penna d'oca.

— Me la cavo — rispose Cornwall.

— Bene. Allora, ci sono qui alcuni fogli di pergamena antica, accuratamente ripuliti da quello che vi stava scritto sopra. Vi suggerisco di copiare la pagina che avete rubato e di lasciare la copia dove qualcuno può trovar-

la.

— Ma io non...

— Trascrivetela — disse il folletto — ma apportando le lievi modifiche che vi sembreranno opportune. Modifiche impercettibili, che li metteranno fuori strada.

— Questo non è difficile, ma l'inchiostro è fresco. Non posso contraffare bene la grafia. Ci saranno differenze!

— E chi dovrebbe accorgersene? Il manoscritto originale l'avete visto soltanto voi. Se lo stile è diverso, nessuno se ne accorgerà. La pergamena è vecchia e, in quanto alla cancellatura, nel caso riuscissero a scoprirla, si tratta di un ripiego abbastanza comune nei tempi antichi, quando la pergamena era rara.

— Non sono sicuro... — disse Cornwall.

— Ci vorrebbe un esperto per scoprire le differenze che vi preoccupano tanto e non è affatto probabile che questa contraffazione cada nelle mani di un esperto. Comunque, nel frattempo voi sarete andato via già da un pezzo.

— Da un pezzo?

— Certo — disse il folletto. — Non potrete restare, dopo quello che è successo.

— Forse avete ragione. In effetti avevo già pensato di partire.

— Spero che le informazioni contenute nel manoscritto valgano bene il disturbo che vi causeranno. Ma anche in caso contrario...

— Me lo auguro — disse Cornwall.

Il folletto scivolò giù dalla panca e si diresse verso la porta.

— Aspettate un secondo — disse lo studioso. — Non mi avete detto il vostro nome. Ci vedremo ancora?

— Il mio nome è Oliver. Perlomeno, nel mondo degli uomini mi chiamo così. Ed è improbabile che ci si incontri di nuovo. Anche se, aspettate... Quanto vi ci vorrà per falsificare quella roba?

— Non molto tempo.

— Bene. Aspetterò. Le mie facoltà sono limitate, ma posso esservi d'aiuto. Con un piccolo incantesimo posso far sbiadire l'inchiostro e dare alla pergamena, una volta arrotolata, un'ingannevole patina antica.

— Mi metto immediatamente al lavoro — disse Cornwall. — Ma non mi avete neppure chiesto di che cosa si tratta. Almeno questo devo dirvelo.

— Potrete raccontarmelo mentre lavorate — disse il folletto.

3

Lawrence Beckett e i suoi uomini si attardarono a bere. Avevano già mangiato, e sulla grande tavola della taverna, piena di tacche e di incisioni, restavano un vassoio con un prosciutto intero che conservava, ancora attaccato, un po' di carne a un'estremità, e mezza pagnotta. Gli avventori della città se n'erano già andati, e l'oste, mandati a letto i servi, era rimasto al suo posto dietro il banco. Aveva sonno e ogni tanto si lasciava scappare uno sbadiglio. Però era contento di restare, visto che non succedeva spesso che alla *Boar's Head* arrivassero ospiti con tanto denaro. Gli studenti, che in fondo si facevano vedere di rado, erano avventori turbolenti e poco generosi. Gli abitanti della città che facevano una capatina alla sera, erano diventati molto bravi nel far durare a lungo quello che bevevano. La *Boar's Head* non era sulla strada che conduceva direttamente in città, ma in una delle molte stradine laterali, e raramente commercianti come Lawrence Beckett passavano di là.

La porta si aprì ed entrò un monaco. Rimase in piedi un po', scrutando nell'atmosfera fumosa della sala. L'oste, dietro il banco, si irrigidì. Qualcosa, una specie di presentimento, gli diceva che quella visita non lasciava prevedere niente di buono. Tipi del genere non attraversavano mai la soglia del suo locale.

Dopo un attimo di esitazione, il monaco si raccolse la veste intorno al corpo, come se non volesse lasciarsi contaminare dal luogo, e si diresse verso l'angolo dove stavano seduti Lawrence Beckett e i suoi uomini. Si fermò dietro una delle sedie, di fronte a Beckett.

Questi lo guardò in modo interrogativo. Il monaco non rispose.

— Albert — disse Beckett — versate del vino a questo uccello notturno. Non capita spesso di brindare con uno che porta la tonaca.

Albert versò da bere, girandosi sulla sedia per porgere la tazza al monaco.

— Messer Beckett — disse il monaco — ho sentito che eravate in città, e vorrei dirvi due parole a quattr'occhi.

— Certo — disse lui cordialmente. — Tutte le parole che volete. Ma non da solo. Questi signori sono tutt'uno con me. Quello che posso sentire io, possono sentirlo anche loro. Albert, porta una sedia al signor monaco e fallo accomodare.

— Dovete essere solo — insisté il monaco.

— E va bene, allora. Perché voi tutti non ve ne andate a un altro tavolo?

Prendete una di queste candele, se volete.

— Avete l'aria di volermi prendere in giro.

— È vero — disse Beckett. — Il fatto è che non riesco a immaginare che cosa abbiate da dirmi di così importante.

Il monaco occupò la sedia accanto a Beckett, posò il boccale di vino sul tavolo davanti a sé e aspettò che gli altri si fossero allontanati.

— Dunque — attaccò Beckett — che cos'è questa comunicazione così segreta?

— Prima di tutto — disse il monaco — vi avverto che so chi siete in realtà. Non certo un semplice commerciante, come vorreste dare ad intendere.

L'altro non disse niente, limitandosi a guardarlo. Ma parte della sua allegria era sparita.

— So — continuò il monaco — che avete accesso alla chiesa. E per il favore che vi faccio, pretendo una promozione. Non è gran che per un tipo come voi. Basterà una sola parola.

— E il favore che stareste per farmi? — disse Beckett.

— C'entra un manoscritto sottratto alla biblioteca dell'università un'ora fa.

— Be', mi sembra cosa da poco.

— Può darsi. Ma il manoscritto era nascosto in un libro antico e quasi sconosciuto.

— Chi ne era al corrente? Sapete di che cosa si tratta?

— Non ne avevo mai sentito parlare prima che il ladro lo trovasse. E non so di che cosa si tratti.

— E questo libro antico?

— Fu scritto molto tempo fa da un avventuriero di nome Taylor, che ha viaggiato nelle Terre Desolate.

Beckett corrugò la fronte. — Conosco Taylor. E sono al corrente delle voci che circolano su quello che ha scoperto. Però non sapevo che avesse scritto un libro.

— Quasi nessuno ne conosceva l'esistenza. Fu copiato una sola volta. La copia che abbiamo noi.

— L'avete letta?

Il monaco si strinse nelle spalle. — Finora non mi interessava. Ci sono molti libri da leggere e i racconti dei viaggiatori non vanno mai presi troppo sul serio.

— E credete che il manoscritto faccia eccezione, invece?

— Se è stato nascosto con tanta attenzione dentro la rilegatura del libro, bisogna supporre che abbia un certo valore. Altrimenti, chi si sarebbe preso il disturbo di nasconderlo?

— Interessante — disse Beckett, piano. — Molto interessante. Ma non ci sono ancora prove.

— Se si dimostrerà che il manoscritto non valeva niente, non mi dovrete niente. Ma sono sicuro che non sarà così.

— Un accordo tra gentiluomini, allora?

— Sì — disse il monaco — un accordo tra gentiluomini. Il manoscritto è stato trovato da uno studioso, Mark Cornwall, che abita nella soffitta più alta di una pensione, nell'angolo nord-ovest di King and Broad.

— Cornwall? — Beckett corrugò la fronte.

— Un uomo odioso, arrivato da qualche terra dell'ovest. Un tipo impegnato, ma sempre cupo e riservato. Non ha amici e vive alla giornata. È rimasto qui anche dopo che tutti i suoi compagni se ne sono andati, paghi di quello che ormai avevano saputo. Credo che sia rimasto perché gli interessano i Vecchi.

— E come mai?

— Ritiene che esistano ancora. Ha studiato la loro lingua o quella che ritiene essere la loro lingua. Ci sono alcuni libri che ne parlano. Lui li ha letti.

— E perché gli interessano tanto i Vecchi?

Il monaco scosse la testa. — Non so. Non conosco quell'uomo. Gli ho parlato solo un paio di volte. Curiosità intellettuale, credo. Forse qualcos'altro.

— Forse credeva che Taylor avesse scritto su di loro.

— Può darsi. Taylor potrebbe anche averlo fatto. Non ho letto il libro.

— Cornwall ha il manoscritto. Ormai l'avrà sicuramente nascosto.

— Ne dubito. Non ha nessun motivo di credere che il furto sia stato notato. Io l'ho osservato di nascosto. Poi l'ho lasciato andare senza fermarlo. Non poteva sapere che io ero là.

— Vi sembra, signor monaco, che questo nostro amico studioso un po' troppo svelto di mano si trovi in pericolo di commettere un'eresia?

— Questo sta a voi giudicarlo, Beckett. I segni dell'eresia sono tutt'intorno a noi, ma ci vuole un tipo in gamba per accertarne l'esistenza.

— Non vorrete dire che l'eresia è politica, vero?

— Non mi è mai passato neppure per l'anticamera del cervello.

— Meno male — disse Beckett — perché, in certe condizioni, l'universi-

tà stessa, e in particolare la biblioteca, potrebbero diventare luoghi sospetti a causa del materiale conservato negli scaffali.

— I libri, ve l'assicuro, sono usati senza cattive intenzioni, solo per prepararsi contro i pericoli dell'eresia.

— Se lo garantite voi, possiamo stare tranquilli. In quanto all'altra faccenda, mi sembra che non siate disposto a recuperare il manoscritto e a consegnarcelo.

Il monaco rabbrividì. — Io non sono tagliato per cose del genere. Ho informato voi, e questo dovrebbe essere sufficiente.

— Insomma, credete che io sia meglio attrezzato e che abbia lo stomaco più forte.

— Proprio così. Per questo sono venuto da voi.

— E come avete fatto a sapere che eravamo in città?

— Questa città ha orecchie. Ben poche cose restano segrete.

— E, a quanto pare, voi ascoltate attentamente.

— È diventata una mia abitudine.

— Benissimo — disse Beckett. — Allora siamo d'accordo. Se verrà recuperato l'articolo mancante e questo dimostrerà di avere valore, io dirò una buona parola per voi. Era questa la vostra proposta?

Il monaco annuì.

— Per parlare di voi devo conoscere il vostro nome.

— Sono Fratello Oswald.

— Me lo segnerò. Finite il vostro vino e poi ci metteremo al lavoro. King and Broad, avete detto?

Il monaco annuì e afferrò il bicchiere.

Beckett si alzò in piedi e si diresse verso i suoi uomini. Poi tornò indietro.

— Non vi pentirete di essere venuto da me.

— Proprio quello che speravo.

Finito il vino, Fratello Oswald posò il boccale sul tavolo. — Vi vedrò ancora? — domandò.

— No, a meno che non veniate voi a cercarmi.

Il monaco si strinse addosso la tonaca e uscì. Fuori, la luna era sparita dietro i tetti degli edifici che fiancheggiavano il vicolo stretto, e il luogo era buio. L'uomo avanzò con cautela, sull'acciottolato scivoloso.

A un tratto, un'ombra balzò fuori da una porta. Un coltello luccicò un attimo nelle tenebre. Il monaco cadde, arrancando disperatamente sull'acciottolato, mentre un fiotto di sangue gli usciva dalla gola. Poi si irrigidì. Il

suo corpo fu trovato solo il mattino dopo.

4

Gib delle paludi si alzò prima dell'alba. Era sempre mattiniero, ma quel giorno c'era molto da fare. Gli gnomi dovevano consegnargli la scure nuova. Ne aveva bisogno, perché la lama di quella vecchia ormai non si affilava più, neanche passandola e ripassandola infinite volte sulla pietra da arrotino.

Di solito, in quella stagione, la palude era avvolta, di primo mattino, in una nebbia bassa. Ma il cielo era limpido. Alcuni banchi di nebbia erano sospesi sopra l'isola dove si faceva la legna, ma quello era tutto. A est e a sud, la palude di colore bruno argento si stendeva, piatta, a perdita d'occhio, piena di canne e di erbe. Le anitre starnazzavano negli stagni e un topo muschiato nuotava in un canale, lasciandosi dietro una nitida scia a forma di V. Lontano, in un luogo imprecisato, si sentì il verso di un airone. A ovest e a nord, le alture coperte di boschi si levavano verso il cielo. Querce, aceri, noci americani, alcuni già sfiorati dai primi colori dell'autunno.

Gib si alzò e guardò verso le colline. Lassù, in mezzo a quell'intrico di alberi, c'era la casa del suo buon amico, Hal dell'Albero Cavo. Quasi ogni mattina, quando non c'era nebbia e le alture si stagliavano nitide contro il cielo, lui se ne stava in piedi, cercando di individuare l'albero. Solo che non c'era mai riuscito, perché da quella distanza era impossibile distinguere un albero dall'altro. Sapeva che quel giorno non avrebbe avuto tempo per far visita ad Hal, perché, dopo aver ritirato la scure, doveva recarsi dall'eremita solitario che viveva nella caverna di calcare in cima a una delle colline lontane. Era più di un mese che non lo vedeva.

Gib arrotolò la trapunta di piuma d'oca e la coperta di lana usate per dormire e le ripose nella capanna, al centro della zattera. Tranne quando il tempo era freddo o quando pioveva, lui dormiva sempre all'aperto. Accese il fuoco all'estremità della zattera, sopra la piastra di ferro, usando per esca l'erba secca e il muschio staccato da un tronco mezzo marcio che teneva in un angolo della legnaia. Fece scaturire le scintille da una pietra focaia.

Quando il fuoco divampò, Gib allungò una mano verso il vivaio conservato sott'acqua dietro la zattera e ne estrasse un pesce che si divincolava. Lo uccise con un colpo del coltello che teneva alla cintola e lo pulì rapidamente. Mise quindi a friggere i filetti in una padella che posò sulla gri-

glia sopra il fuoco, accovacciandosi per controllare la cottura.

Tranne che per il lontano starnazzare delle anitre e per il tonfo di qualche pesce che saltava fuori dall'acqua, la palude era tranquilla. Ma a quell'ora del giorno c'era sempre una grande tranquillità. Più tardi si sarebbero sentiti i merli litigare tra le canne, e il battito delle ali della selvaggina acquatica che passava sopra la sua testa. Il grido degli uccelli terrestri e dei gabbiani.

L'oriente si rischiarò e la palude, già una distesa informe di colore marrone e argento, cominciò a prendere nuovi contorni. Lontano, la linea dei pioppi si ergeva fra il fiume e la palude stessa. Ora si vedeva la macchia di code di gatto ai piedi della collina boscosa ondeggiare nel vento con le gonfie clave brune. La zattera rollava piano, mentre lui mangiava direttamente dalla padella, senza preoccuparsi di prendere un piatto. Si chiese come poteva essere la vita sulla terraferma, senza quel tranquillo rollio. Aveva trascorso tutta la sua esistenza su una zattera che si fermava soltanto quando il freddo faceva gelare l'acqua.

Quel pensiero gli ricordò i preparativi che ancora gli restavano da fare in previsione dell'inverno. Doveva affumicare altro pesce, riporre radici e semi, catturare altri topi muschiati per confezionarsi una pelliccia calda. E raccogliere legna, ma questo l'avrebbe fatto più in fretta con la scure nuova degli gnomi.

Lavò la padella dove aveva fritto il pesce, poi sistemò nella barca legata alla zattera gli involti che aveva preparato prima di andarsene a dormire. Contenevano tredici pesci secchi e alcuni sacchetti di riso selvatico, doni per gli gnomi e per l'eremita. All'ultimo momento gettò anche la sua vecchia scure nell'imbarcazione. Gli gnomi potevano usare il metallo per forgiare qualche altro arnese.

Remò piano lungo il canale, non volendo rompere il silenzio mattutino. Il sole saliva a est. e sulle alture di fronte brillavano i primi colori dell'autunno.

Si stava avvicinando a riva quando, superata una svolta, scorse una zattera, con la parte anteriore infilata nell'erba, e il resto che sporgeva nel canale. Un abitante della palude stava seduto a poppa, cucendo una rete. Come Gib fu in vista, l'uomo alzò gli occhi e sollevò una mano con solennità in segno di saluto. Era il vecchio Drood, e Gib si domandò che cosa facesse lì. L'ultima volta che ne aveva sentito parlare, abitava con la sua zattera vicino ai pioppi, presso il fiume.

Gib si avvicinò con la barca alla zattera, allungò un remo, e si ancorò

con quello.

— È molto tempo che non ci vediamo — disse. — Quando siete arrivato?

— Pochi giorni fa — rispose Drood. Piantò lì di rammendare e si avvicinò, accovacciandosi accanto al visitatore. Gib si accorse che l'uomo stava invecchiando. Lo avevano sempre chiamato Vecchio Drood. anche quando non era affatto vecchio, ma ora gli anni cominciavano a rendere il nome più appropriato. I suoi capelli erano tutti imbiancati.

— Cercavo un po' di legna sulla riva — disse. — Restano solo pioppi, laggiù, lungo il fiume, e il pioppo non è molto buono da ardere.

La signora Drood uscì da dietro la capanna e si avvicinò ancheggiando. Parlava con voce acuta, stridente. — Mi era sembrato di sentire qualcuno. Siete voi, Gib, vero? — Lo guardò, socchiudendo gli occhi.

— Salve, comare Drood — disse lui. — Sono contento che siate miei vicini.

— Non so se ci fermeremo molto qui — disse l'uomo. — Solo quanto basta per fare un carico di legna.

— Ne avete già raccolta?

— Un po'. Ma ci vuole molto tempo. Nessuno ci aiuta. I figli se ne sono andati. Ciascuno per proprio conto. Non posso lavorare sodo come una volta.

— Non mi va questo posto — esclamò sua moglie. — Ci sono tutti quei lupi!

— Ho la mia scure — disse Drood. — Non c'è nessun lupo che mi faccia spavento, finché tengo in mano questa.

— Tutti i figli se ne sono andati — mormorò Gib. — L'ultima volta che li vidi c'erano ancora Dave e Alice.

— Alice si è sposata tre o quattro mesi fa, — disse Drood — con un giovanotto che abita all'estremità meridionale della palude. Dave si è costruito una zattera. Ben fatta. E non mi ha permesso di aiutarlo molto. Voleva arrangiarsi da solo. Devo dire che gli è riuscita bene. È andato verso est. Ogni tanto vediamo lui e Alice.

— Abbiamo un po' di birra — disse la donna. — Ne volete un boccale? Mi sono dimenticata di chiedervi se avete già fatto colazione. Ci metto un minuto a prepararla.

— Già fatta, grazie. Ma un boccale di birra lo accetto volentieri.

— Uno anche per me — disse Drood. — Gib non può mica bere da solo.

La moglie tornò, ancheggiando, nella capanna.

— Proprio così. La vita non è facile nel bosco — disse Drood. — Ma se me la prendo calma, ce la faccio. C'è della buona legna. Quercia e acero, perlopiù. Roba secca e pronta da ardere. Molti alberi sono caduti. Nessuno li tocca da anni. Di tanto in tanto qualche carovana, sorpresa dalla notte, si ferma qui e usa un po' di legna per il suo accampamento. Ma è gente che non fa gran danni. Sulla collina c'è un noce bianco che è caduto. È il miglior legno che si possa immaginare. Non è facile trovare uno di quegli alberi a terra. Però è molto lontano.

— Oggi non posso — disse Gib — ma domani e dopodomani vi aiuterò a far legna.

— Non preoccupatevi, Gib, posso arrangiarmi anche da solo.

— Quel noce fa comodo anche a me.

— Se è così, mettiamoci in società. E tante grazie.

— Non ditelo nemmeno.

La signora Drood tornò con tre boccali di birra. — Ne ho portato uno anche per me. Perbacco, non capita spesso di avere visite. Mi siedo un momento con voi.

— Gib mi aiuterà a far legna, domani — disse Drood. — Ci occuperemo di quel grosso noce.

— Il noce è buono — rispose la donna.

— Vado a prendere una scure nuova — spiegò Gib. — Quella vecchia non serve più, ormai. È ancora quella che mi aveva dato mio padre.

— I vostri sono su, vicino a Coon Hallow, vero? — disse la signora Drood.

Gib annuì. — Ci stanno da un pezzo. Un bel posto, quello. Buona legna, buona pesca, molti topi muschiati, una piccola pozzanghera piena di riso selvatico. Credo che ci resteranno ancora.

— La scure nuova ve la danno gli gnomi? — domandò Drood.

— Sì. Ho aspettato un bel po' per averla. Gliel'avevo ordinata l'estate scorsa.

— Bravi artigiani, gli gnomi — confermò Drood, serio. — E anche il ferro è buono. La vena dove lavorano è di prima qualità. Ogni tanto si ferma una carovana e acquista tutto quello che hanno. Hanno un'ottima reputazione e nessuna difficoltà a vendere. A volte si sentono cose terribili su di loro e forse sono davvero esseri meschini. Ma questi della nostra zona sono brava gente. Non so come faremmo senza di loro. Sono sempre stati qui, a memoria d'uomo.

— Si può sempre andare d'accordo, quando si ha buon cuore — disse la

donna.

— Gli gnomi non sono persone, mamma — le ricordò il marito.

— Questo a me non importa — disse lei. — Sono creature non troppo diverse da noi. In molte cose sono meno diverse di quanto lo siamo noi dagli umani. La gente della Collina ci somiglia molto.

— La cosa importante — disse Drood — è che andiamo tutti d'accordo. Guardate un po' noi e gli umani. Loro sono due volte più grossi e hanno la pelle liscia, mentre noi siamo tutti pelosi. Loro sanno scrivere e noi no. Loro hanno denaro e noi no. Barattiamo per ottenere quello che vogliamo. Gli umani possiedono molte cose che noi non abbiamo, ma non ne serbiamo rancore e loro non ci disprezzano per questo. Fino a che andiamo tutti d'accordo, le cose vanno bene.

Gib finì di bere la birra. — Devo andare — disse — ho una giornata lunga davanti. Devo ritirare la scure e passare dall'eremita.

— Mi dicono che l'eremita è poverissimo — osservò Drood. — È vecchio la metà di quelle colline.

— Andate da lui? — chiese la donna.

— Sì — confermò Gib.

— Aspettate un momento, allora. Ho qualcosa da mandargli. Un favo di miele selvatico che mi ha dato la gente della Collina.

— Lo gradirà — disse Gib.

Lei si allontanò in fretta.

— Mi chiedo spesso — mormorò Drood — perché l'eremita si è ritirato dal mondo e se ne sta seduto in cima a quella collina, dentro la grotta, senza mai andare da nessuna parte, né fare niente.

— La gente va da lui — disse Gib. — Possiede ogni sorta di rimedi. Per l'intestino, per la gola, per i denti. Ma non sempre ci vanno per quello. Alcuni vogliono semplicemente parlare.

— Sì. Credo che ci vada proprio molta gente.

La moglie di Drood tornò con un pacchetto che diede a Gib. — Fermatevi a cena da noi — disse. — Non importa se tornerete tardi. Metterò da parte un po' di minestra per voi.

— Grazie — disse Gib. Allontanò la barca dalla zattera con una spinta, e scese a colpi di pagaia lungo il canale tortuoso. Nugoli di uccelli si levavano in volo davanti a lui, in un turbine di ali nere.

Gib raggiunse la riva. Il terreno si inerpicava bruscamente al margine della palude, e alberi giganteschi protendevano le immense braccia lontano, sull'erba e sull'acqua. Una grossa quercia cresceva tanto vicino all'orlo

dell'acqua, che le sue radici, un tempo coperte di terra ora spazzata via, sporgevano come dita contorte dalla riva.

Gib legò la barca a una delle radici, prese i fagotti e la vecchia scure. Si arrampicò su per la scarpata. Si caricò tutto in spalla e imboccò un sentiero appena segnato che si snodava nella valle. Raggiunse e attraversò un sentiero segnato più chiaramente, una pista usata dalle carovane che passavano di lì o che venivano per commerciare con gli gnomi.

La palude risuonava del canto dei merli, però, mentre si inoltrava tra le colline boscose, Gib udiva il silenzio allargargli intorno. Le foglie frusciavano al vento, e, di tanto in tanto, si sentiva il piccolo tonfo di una ghianda che cadeva a terra. Se fosse stato mattino presto, gli scoiattoli avrebbero salutato il sole col loro chiacchierio. Ma ora erano tranquillamente intenti a cercare il cibo, scivolando come frecce d'ombra tra gli alberi.

La salita era ripida, e Gib si fermò un attimo, appoggiandosi contro un masso coperto di licheni. I boschi proprio non gli andavano a genio. Mancava dalla palude da poco e già ne sentiva la nostalgia. I boschi avevano un'atmosfera un po' tetra, mentre la palude era aperta. Nella palude ci si sapeva sempre orientare, ma lì era facile perdersi.

5

— Allora, siete venuto a prendere la scure? — disse Sniveley, lo gnomo.

— Se è pronta — disse Gib.

— Certamente che lo è — borbottò l'altro. — È pronta già da ieri. Ma entrate e accomodatevi. È faticoso salire fin quassù, anche per uno giovane come voi.

La caverna si apriva nel fianco della collina, e il profondo precipizio davanti al suo ingresso era stato colmato a metà da un mucchio di terra e di scorie, simile ad un'enorme sella smussata, su cui correva un sentiero scavato dalle carriole per raggiungere il luogo di scarico degli scarti della miniera, all'altra estremità. Il mucchio di terra e di detriti era lì così da tanto tempo che sui suoi fianchi erano spuntati gli alberi, alcuni protesi con un'inclinazione notevole sopra il precipizio. Dentro la bocca della caverna, nelle viscere della collina, ardevano le fiamme della fucina ed echeggiava il rumore dei magli.

Sniveley guidò Gib verso una piccola cavità laterale collegata trasversalmente con quella principale che conduceva alla miniera. — Ecco — disse — qui possiamo sedere in pace senza essere frastornati dal rumore, e sa-

remo al sicuro dai carrelli che salgono carichi di materiale.

Gib posò uno dei fagotti sul banco appoggiato a una parete.

— Pesce affumicato — spiegò — e qualche altra cosuccia. L'altro pacco è per l'eremita.

— Non lo vedo da anni — disse Sniveley. — Ecco qui una sedia. L'ho appena ricoperta con una pelle nuova di pecora. È molto comoda.

Gib sedette sulla sedia indicata e lo gnomo ne prese un'altra, sistemandola di fronte al visitatore.

— Io — disse — sono andato dall'eremita una volta sola. Un gesto da buon vicino. Gli ho portato in dono un bel paio di candelieri d'argento. Ma non ci sono tornato più. Credo di averlo messo in imbarazzo. Mi era sembrato un po' a disagio. Naturalmente non me lo disse.

— Non lo avrebbe mai fatto — osservò Gib. — È molto gentile.

— Non avrei dovuto andarci — dichiarò lo gnomo — ma ero vissuto tanto nella terra degli uomini e avevo trattato così a lungo con loro, che cominciavo a non fare più distinzioni tra me stesso e l'uomo. Ma all'eremita - e suppongo a molti altri uomini - io ricordo l'altro mondo, a cui in realtà appartengo e verso cui il genere umano certo prova ancora disprezzo e disgusto. Per un motivo, immagino. L'uomo e numerosi abitanti del mio mondo lottarono duramente fra loro per secoli, senza pietà e senza nessun senso dell'onore. Di conseguenza l'eremita, che come dite voi è una persona gentilissima, non sapeva come comportarsi con me. Certo capiva che non costituivo una minaccia per lui e la sua specie, tuttavia era perplesso. Se io fossi stato un diavolo o uno spirito maligno qualsiasi, avrebbe saputo che cosa fare. Acqua benedetta ed esorcismi. Ma io non ero un diavolo, eppure, in qualche modo, ero legato oscuramente all'idea del diavolo. Mi sono sempre rammaricato di avergli fatto visita.

— Però ha accettato i candelieri.

— Sì, con gratitudine, e mi ringraziò anche. Era troppo signore per gettarmeli in faccia. In cambio mi regalò un pezzo di stoffa d'oro. Probabilmente glielo aveva dato qualche visitatore nobile, perché lui non ha certo denaro sufficiente per comprare articoli così principeschi. Tuttavia ho pensato spesso che avrebbe dovuto farmi un dono più modesto. Continuo a chiedermi che posso fare di un pezzo di stoffa d'oro. La tengo in un cassone e ogni tanto la tiro fuori e le do un'occhiata, ma non so come usarla. Potrei barattarla con qualcosa di più utile, ma non ne ho il coraggio, perché è il dono dell'eremita e per me ha un certo valore affettivo. Non si vendono i doni, specialmente quelli fatti da un uomo tanto buono.

— Secondo me è tutto frutto della vostra fantasia — disse Gib. — Per esempio l'imbarazzo dell'eremita. Io, ve l'assicuro, non provo nessuna sensazione del genere verso di voi. Per quanto, onestamente, devo ammettere che non sono un umano.

— Però gli assomigliate più di me, e la differenza potrebbe stare in questo. — Si alzò. — Vado a prendere la scure — disse. — E c'è anche un'altra cosa che voglio mostrarvi. — Batté con la mano sul fagotto che Gib aveva posato sul bancone. — Questo lo segno a vostro credito. Sareste comunque in credito, nonostante la scure.

— Vorrei chiedervi una cosa che non ho mai avuto il coraggio di domandarvi finora, la gente della Palude, la gente della Collina, perfino molti uomini che sanno scrivere, vi portano le loro merci e voi segnate i crediti. Allora sapete scrivere.

— No — disse lo gnomo — no. Ben pochi di noi sanno scrivere. Forse qualche folletto, soprattutto quelli che stanno all'università. Ma noi gnomi, che siamo un popolo di commercianti, abbiamo elaborato un sistema di contabilità. È anche molto onesto.

— Sì — disse Gib — onestissimo e meticoloso.

Sniveley tornò in fondo alla stanza e frugò su alcuni scaffali. Tornò con la scure, montata su un manico di noce.

— Credo — disse — che abbia l'inclinazione giusta. Se non è così, riportatemela che la correggeremo.

Gib la prese in mano e passò il pollice sul metallo lucente. — Bella — disse. — Bella. Con un po' di cura, mi durerà per tutta la vita.

Sniveley era soddisfatto. — Vi piace?

— È un lavoro magistrale — rispose Gib. — Proprio come mi aspettavo.

— Vedrete che terrà bene il filo. Ma state attento con le pietre. Nessuna scure può resistere contro una pietra.

— Starò attento — assicurò Gib. — Una scure è un arnese troppo prezioso per trascurarlo.

— E ora — disse lo gnomo — ho qualcos'altro da mostrarvi.

Sedette e si posò sulle ginocchia un oggetto accuratamente avvolto in una pelle di pecora. Poi lo svolse quasi con reverenza.

Mentre la pelle di pecora si apriva, l'oggetto rifletté la luce e scintillò. Gib si protese e guardò, rapito.

— Una spada! — esclamò.

— Una spada per un uomo — disse Sniveley. — Troppo grande, troppo lunga, troppo pesante per uno di noi o di voi. La spada di un guerriero.

Niente gioielli incastonati, nessun ornamento. Un semplice arnese, come la vostra scure. Una lama onesta. Da quando siamo qui, possiamo contare sulle dita di una mano le spade che abbiamo forgiato. E questa è senz'altro la migliore.

Gib allungò una mano e sfiorò la lama. — Ha una sua personalità — disse. — È il tipo d'arma a cui si potrebbe dare un nome. Le vecchie leggende raccontano che un tempo gli uomini spesso davano un nome alla spada, come facevano con il cavallo.

— Abbiamo scoperto una piccola sacca di minerale più pregiato che abbiamo estratto con cura e messo da parte — disse Sniveley. — Non capita spesso di trovarne. Lo useremo per lavori speciali, come questa lama e la vostra scure.

— Cosa volete dire?

— La scure e la spada sono sorelle.

— Speriamo che la spada finisca in mani degne.

— Ce ne accerteremo — assicurò Sniveley.

— Vi ho portato la scure vecchia — disse Gib. — Il metallo è ancora buono, ma ormai è tanto consumata che non si può più affilarla. Però non è arrugginita. Forse potreste fonderla e utilizzarla di nuovo. Non mi dovete niente per questa.

Gib raccolse la scure dal pavimento e la diede allo gnomo.

— Era davvero un buon arnese — disse Sniveley. — Apparteneva a vostro padre, prima?

Gib annuì con la testa. — Me la diede quando mi costruii la zattera.

— Gliela facemmo noi. Era forte, ma non quanto la vostra.

— Mio padre vi manda i suoi saluti. E anche mia madre. Ho detto loro che dovevo venire qui.

— Ve la passate bene, voi — disse lo gnomo. — Tutti quanti giù, nella palude. Da molti anni. Non sapete da quanto. Non avete una storia scritta, vero?

— Non sappiamo scrivere — disse Gib. — Abbiamo solo i vecchi racconti tramandati di padre in figlio. Può darsi che contengano delle verità, ma non sappiamo fino a che punto.

— Da quando siamo sulle colline — disse Sniveley — vi abbiamo sempre visti. E c'eravate anche prima che arrivassimo. Anche noi abbiamo le nostre leggende. Sul tipo che scoprì il giacimento di minerale qui e scavò la miniera. E, proprio come voi, non possiamo essere certi della verità.

Gib si caricò sulle spalle il fagotto per l'eremita. — Devo andare — di-

chiarò. — C'è da fare una bella salita per arrivare alla grotta. Voglio tornare a casa prima che faccia buio.

Sniveley salutò piegando la testa. — Avete ragione. Ci sono molti lupi, quest'anno. Mai visti tanti. Se farete tardi, fermatevi qui a passare la notte. Sarete il benvenuto.

6

Dapprima Gib pensò che l'eremita non fosse in casa, anche se questo gli sembrava molto strano. Negli ultimi anni si era ormai molto indebolito e non aveva mai lasciato la grotta tranne che per raccogliere, di quando in quando, le radici, le erbe, le foglie e le cortecce che gli servivano per preparare le sue medicine.

Nella grotta il fuoco era spento e doveva esserlo ormai da molto tempo, perché non si sentiva più neppure odore di fumo. Alcuni tuorli d'uovo secchi erano appiccicati alla piastra, sul rozzo tavolo a tre gambe.

Gib sbirciò nel buio. — Eremita — disse piano, preso improvvisamente dalla paura di non riuscire a trovarlo. — Eremita, siete qui?

Un suono flebile venne da un cantuccio. Si sarebbe potuto pensare a un topo.

— Eremita — disse ancora Gib.

Il suono si ripeté.

Gib si diresse con cautela da quella parte.

— Qui — mormorò l'eremita in un soffio. La sua voce non era più forte del fruscio di una foglia.

Poi gli occhi di Gib si abituarono all'oscurità, e lui distinse una scura forma allungata nell'angolo, e l'ovale chiaro della faccia.

— Che cosa succede, eremita?

Gib s'inginocchiò accanto al giaciglio. Sotto la coperta, tirata su fino al mento, s'intravvedeva il corpo macilento dell'uomo.

— Chinatevi di più — disse l'eremita. — Posso appena parlare.

— Siete malato?

Le labbra grigie si mossero appena. — Muoio — disse. — Grazie a Dio siete venuto.

— Volete qualcosa? Acqua? Minestra? Posso farvene un po'.

— Ascoltate — disse l'altro. — Non parlate, ascoltate.

— Va bene.

— L'armadietto, là, contro il muro.

— lo vedo.

— Porto la chiave al collo. Una corda appesa al mio collo.

Gib allungò la mano.

— No, aspettate.

— Allora?

— Nell'armadietto, nell'armadietto.

L'eremita faceva uno sforzo terribile per parlare.

— Un libro. Rilegato in cuoio. Una *scure a pugno.* È di pietra. Portateli entrambi al Vescovo.

— Quale Vescovo?

— Il Vescovo della Torre. Su per il fiume, a nord e a ovest. Domandate. La gente vi dirà.

Gib aspettò. L'eremita taceva. Lui non cercò di parlare.

Allungò una mano con delicatezza, trovò il cordone intorno al collo del vecchio e gli sollevò piano la testa, per sfilarlo. Una piccola chiave dondolò all'estremità del cordone.

Lasciò ricadere la testa dell'eremita sul guanciale.

Aspettò un momento, ma lui non si mosse. Allora si alzò e attraversò la grotta per aprire l'armadio. Il libro era là. Un piccolo volume rilegato in cuoio. Accanto c'era la scure. Era diversa da tutte quelle che Gib aveva visto fino a quel momento. Era di pietra e aveva un'estremità a punta. Nonostante fosse di pietra, sembrava liscia come il metallo. Solo guardandola da vicino si capiva da dove erano state asportate le schegge per darle forma.

Nell'armadietto c'erano altre cose. Un rasoio, un paio di cesoie, un pettine, una fialetta piena di liquido azzurro.

Gib prese il libro e la scure e tornò verso il giaciglio.

L'eremita aprì gli occhi ormai quasi spenti. — Li avete trovati? Bene.

— Li porterò al Vescovo.

— Voi siete Gib. Siete già venuto altre volte.

Lui annuì.

— Aspetterete?

— Aspetterò. Posso fare qualcosa per voi? Volete un po' d'acqua?

L'eremita voltò la testa dall'altra parte. — Niente — disse.

Gib aspettò, inginocchiato di fianco al paglericcio. Il respiro dell'eremita era così lieve che il torace si sollevava appena, e c'era un lungo intervallo tra un respiro e l'altro. Il respiro, che usciva lento dalle narici, smuoveva i lunghi peli che crescevano sul labbro superiore dell'eremita confon-

dendosi con la lunghissima barba.

L'eremita parlò ancora una volta. — Sono vecchio — disse. — Anche troppo. È l'ora. — Poi tacque di nuovo. Il respiro lieve continuò. Per due volte Gib credette che si fosse fermato completamente. Ma non si era arrestato. Era solo impercettibile.

— Gib?

— Sì?

— Lasciatemi qui. Quando tutto sarà finito, lasciatemi qui.

Lui non rispose. Il silenzio era pesante. Il respiro lieve continuava.

— Murate la grotta. Lo farete?

— Sì.

— Non voglio che entrino i lupi.

Smise di parlare. Gib continuò a stargli seduto vcino. Una volta si avvicinò all'ingresso della caverna e guardò fuori. Il sole aveva oltrepassato lo zenit e scendeva verso ovest. Da quel punto si vedeva la palude, da cui Gib era partito quella mattina. Giù, quasi fino al fiume.

Tornò vicino all'eremita e riprese la veglia. Cercò di pensare, e scoprì che non ci riusciva. Erano troppe le cose su cui doveva riflettere, non sapeva scegliere. Aveva una grande confusione in testa.

Per un po' rimase seduto senza guardare l'eremita. Quando lo guardò, si accorse che non respirava più. Aspettò ricordandosi che anche prima gli era sembrato che non respirasse. Ma il tempo passava e il corpo continuava a non dare segno di vita. Gib appoggiò l'orecchio sul petto, e non sentì più battere il cuore. Sollevò una palpebra e l'occhio rimase fisso, immobile e vitreo.

Capì che era morto. Continuò a restargli vicino, come se quella sua veglia potesse sconfiggere la morte. Ora riusciva a pensare, mentre prima non ne era stato capace. Si chiese se non dovesse rimproverarsi qualcosa. E pensò con orrore che non aveva nemmeno dato un po' d'acqua all'eremita. Gli aveva chiesto se avesse sete e lui aveva risposto di no. Ma anche così, non avrebbe dovuto portargliela? O almeno chiedere aiuto? Ma a chi rivolgersi? e chi sarebbe stato in grado di aiutarlo? E poi, non si può lasciar solo un morente, lasciarlo morire come un cane.

Pensò che l'eremita era molto vecchio e che non aveva mostrato di avere paura della morte. Forse l'aveva aspettata come una compagna gradita. Proprio quel mattino Drood si era chiesto perché l'eremita si fosse isolato dal mondo. Una domanda che non poteva più avere risposta. Ma Gib si disse che il vegliardo doveva certo avere ricevuto qualcosa dalla vita, per

affrontare la morte così serenamente.

Ora Gib aveva parecchie cose da fare e si avvicinava il crepuscolo. Scoprì l'eremita e gli incrociò pietosamente le braccia sul petto, poi rialzò la coperta e gli coprì là faccia. Infine uscì in cerca di pietre per murare l'ingresso della grotta.

7

Hal dell'Albero Cavo scavalcò la palizzata ed entrò nel campo di granoturco. Lì sapeva di essere al sicuro. Il distillatore clandestino e i suoi figli stavano cogliendo pannocchie sull'altro lato del campo e i loro cani dormivano profondamente, smaltendo la stanchezza della caccia fattsa la notte precedente.

Era stata una fatica lunga ed evidentemente infruttuosa, Hal e Coon erano stati seduti per ore davanti all'albero cavo, ascoltando i rumori dell'inseguimento. I cani avevano abbaiato rabbiosamente una volta, ma il procione doveva essersela svignata perché, subito dopo, loro avevano ricominciato a battere la pista. Spesso i due in ascolto avevano visto le luci delle lanterne, mentre il distillatore e i suoi figli seguivano i segugi.

Il raccolto era stato buono quell'anno. Non che la rustica famiglia del distillatore clandestino avesse contribuito molto col suo lavoro. No. Il granoturco era stato sarchiato due o tre volte e non certo negli ultimi tempi. Così le erbacce crescevano fitte tra i filari. Ma le pannocchie erano pesanti e sembrava che fossero più numerose del solito.

Hal avanzò ancora un po'. Anche se non vedeva chiaramente, sapeva che alcuni dei filari esterni erano stati saccheggiati da procioni e scoiattoli. Il distillatore sosteneva di dare la caccia ai procioni proprio per questo, per difendere il suo campo dalle scorrerie. Ma non era l'unico motivo. La pelle di quegli animali aveva un discreto valore, e poteva essere venduta. E la vendita di quelle pelli e della carne di maiale era, insieme alla distillazione clandestina di alcolici, una delle risorse che permettevano agli abitanti della fattoria di tirare avanti.

Hal cominciò a cogliere pannocchie, muovendosi rapidamente e cercando di fare il più in fretta possibile. Anche se sapeva, più o meno, dove erano dislocati i vari membri della famiglia, non voleva rischiare di farsi scoprire. Sceglieva le pannocchie migliori, ne strappava le foglie, poi le gettava nel sacco che portava con sé.

Fuori, al limite del campo, le ghiandaie stridevano nel sole autunnale. In

un boschetto di noccioli con le foglie dorate, che spiccavano contro lo sfondo delle querce di colore bruno grigiastro, gli scoiattoli, intenti ad accumulare scorte, ciarlavano fra loro. Hal pensò che l'autunno era la stagione più bella. Nelle giornate calde e dolci, dominate da sfumature di colore rosso-bruno che si smorzavano in una foschia azzurra, la terra portava a maturazione i suoi frutti e sentiva avvicinarsi la piacevole conclusione di un lungo ciclo vitale. Era un intervallo tranquillo prima che arrivassero il freddo e la neve. Quell'anno lui si era ben premunito contro l'inverno. Aveva riempito barili di noci e di granoturco, conservato bacche e fatto una buona scorta di radici e semi. Tra qualche giorno sarebbe sceso alla palude per barattare qualcosa con il pesce secco del suo amico Gib, oppure del vecchio Drood o di qualche altro abitante della zona. All'improvviso si ricordò che non vedeva Gib da molto tempo e che aveva una gran voglia di fare una chiacchierata con lui.

Hal sollevò il sacco e lo trovò più pesante di quello che si aspettava. Aveva raccolto più pannocchie del previsto. Se lo gettò sulle spalle e si augurò di farcela. Prima di uscire dal campo, si fermò un attimo per guardare e ascoltare. Sembrava che non ci fosse nessuno. Lanciò il pesante fardello oltre la palizzata, la scavalcò con un balzo e sgattaiolò via nei boschi.

Ora si sentiva al sicuro. Lì non poteva prenderlo più nessuno. Era a casa sua. Conosceva alla perfezione ogni cantuccio della selva per chilometri all'interno. Scese in fretta il pendio e si diresse verso l'enorme quercia cava. Intanto i suoi occhi cercavano e osservavano, istintivamente, molte cose diverse. Il colore porpora fiammeggiante di alcune bacche mature, una macchia di cespugli pieni di frutti che sarebbero diventati commestibili all'arrivo del primo gelo, le viti cariche di grappoli pesanti che spesso ricoprivano completamente gli alberi a cui si appoggiavano, il luccichio d'argento di una pelle di serpente abbandonata dall'estate passata e ormai semisommersa dalle foglie cadute.

In mezz'ora raggiunse la quercia, un gigante che aveva un diametro di tre metri e mezzo alla base. A un'altezza di sei metri, si apriva nel tronco una fessura di circa sessanta centimetri. Una fila di pioli, infissi nella corteccia, formavano una scala che permetteva di raggiungerla.

Non c'era traccia di Coon. Probabilmente si trovava da qualche parte a curiosare. Hal pensò che era improbabile che, a quell'ora del giorno, fosse ancora dentro l'albero, addormentato.

Appoggiò il sacco di granoturco contro la quercia, si arrampicò su per la scala, si infilò nel buco e scese lungo un'altra fila di pioli.

La quercia era completamente cava all'interno. Lo spessore del tronco era ormai ridotto a una trentina di centimetri. Un giorno o l'altro, Hal lo sapeva, il vento l'avrebbe abbattuta e lui si sarebbe dovuto cercare un'altra casa. Ma lì, nel cuore della selva, il vento urtava contro molti alberi e la quercia era protetta anche da una cresta rocciosa che stroncava l'impeto dei venti occidentali. La cavità continuava verso l'alto per altri sei metri sopra l'apertura, e, qua e là, il legno era spaccato da feritoie più piccole che lasciavano entrare la luce del giorno. Il pavimento era ricoperto di polvere di legno secco, caduta durante il corso dei secoli dagli orli della fessura.

In una nicchia laterale c'era il caminetto. C'erano anche un tavolo e alcune sedie. Barili e armadietti erano appoggiati alla parete circolare.

— Salve — disse una voce alle sue spalle. Lui si girò di scatto, portando istintivamente la mano al coltello che teneva infilato alla cintura. Sull'orlo del letto sedeva un esserino grazioso, con due grandi orecchie. Indossava pantaloni di cuoio sbrindellati, una vecchia giacca color verde bottiglia sopra una camicia color porpora e aveva un berretto a punta.

— Chi diavolo siete voi? — chiese Hal. — Avete un bel fegato.

— Sono un folletto delle travi dell'Università di Wyalusing — rispose l'esserino. — E mi chiamo Oliver.

— Bene — disse Hal, rilassandosi. — Ma ditemi che cosa fate qui.

— Sono venuto a cercarvi, ma voi non c'eravate. Io all'aperto ho paura. Vedete, noi folletti delle travi...

— Così siete entrato ad aspettare. Per fortuna Coon non era in giro. Vi avrebbe sbattuto fuori.

— Coon?

— Un grosso orso lavatore. Siamo amici. Vive insieme con me.

— Ah, un animale domestico.

— No, un amico.

— E anche voi avete intenzione di buttarmi fuori?

— No. Sono rimasto sorpreso, ecco tutto. Avete fame?

— Un po'. C'è del formaggio?

— Formaggio no. Vi andrebbe un po' di polenta? O una torta di mele?

— La polenta mi attira.

— Bene, allora. Mangeremo quella. Credo che ci sia ancora del latte. Lo compro da un taglialegna. Devo fare un bel pezzo di strada, ma è l'unico che abbia una mucca da queste parti. E ho anche dello sciroppo di zucchero d'acero per addolcire il latte.

Il folletto strabuzzò gli occhi. — Magnifico.

— Ora ravvivo il fuoco. Dev'esserci ancora un po' di brace. Siete molto lontano da casa, folletto.

— Ho viaggiato a lungo. Mi fanno male i piedi e anche il mio morale è ammaccato. C'è tanto da vedere all'aperto, e io non sono abituato allo spazio.

Hal si avvicinò al caminetto e frugò nella cenere. In fondo c'era un bagliore rossastro. Ci mise sopra un po' di legna. Una fiammella tremolò per un attimo, si spense, riattaccò. Hal aggiunse dei rametti sottili.

Si accoccolò di nuovo sui calcagni. — Ora — disse — abbiamo il fuoco. Dovrei portar su del granturco, ma posso farlo dopo. Forse vorrete aiutarmi.

— Con tutto il cuore — disse Oliver.

Hal andò a una credenza e ne prese una scodella e un cucchiaio di legno. Da un bidone sottostante levò col cucchiaio un po' di farina gialla.

— Avete detto che siete venuto per parlare con me — disse.

— Sì, mi hanno consigliato di andare da Hal dell'Albero Cavo. Dicono che voi la sapete lunga. Che conoscete i boschi e tutto quello che vi succede. Un taglialegna mi ha insegnato come trovare l'albero. Forse era lui il padrone della mucca, anche se io non l'ho vista.

— Cosa volete domandarmi?

— Sto inseguendo un uomo — disse il folletto. — Uno studioso di nome Cornwall. Mi hanno detto che viaggiava con una carovana diretta a nord. È importante che riesca a rintracciarlo.

— Perché?

— Perché è in pericolo. In un pericolo molto più grave di quello che pensavo.

8

Il sole era tramontato, ma neanche lì, tra gli alberi, erano ancora scese le tenebre. Il cielo a ovest era luminoso. L'oscurità avanzava, ma c'era ancora luce.

Gib si affrettò. Mancavano ancora un paio di chilometri, e in quella stagione la notte calava in fretta. Il sentiero era in discesa, ma lui avanzava con cautela, attento alle pietre e alle radici che potevano farlo incespicare. Si era fermato un attimo alla miniera degli gnomi per avvertire Sniveley che l'eremita era morto, ma aveva rifiutato l'offerta di trascorrere lì la notte, perché non ne poteva più di andare a casa. Gli gnomi avrebbero diffuso

rapidamente la triste notizia e raccomandato di non toccare il muro di pietre che aveva trasformato la grotta in una tomba.

Il crepuscolo si addensò mentre Gib percorreva l'ultimo tratto di sentiero che portava alla pista delle carovane. E mentre cominciava a scendere verso questa, sentì ringhiare. Il sangue gli si gelò nelle vene e si fermò, tendendo l'orecchio. Ora che si era rifatto silenzio, non era più tanto sicuro di avere sentito bene. Ma di nuovo il suono prolungato, mezzo ringhio, mezzo grugnito, si rifece sentire, frammisto ad altri rumori, per esempio di denti che strappavano qualcosa. Strappavano e maciullavano.

Lupi! pensò. *Lupi che uccidono.* Istintivamente urlò con quanto fiato aveva in gola, lanciò un urlo feroce e, alzando l'ascia, si lanciò giù per il sentiero. Era l'unica cosa, se lo disse in seguito, ripensandoci, che potesse fare. Tentare la ritirata o anche solo di evitare le belve, sarebbe stato come invitarle all'attacco. Ma in quel momento non ci pensò: urlò e si mise a correre senza riflettere.

Mentre dal fitto sottobosco che soffocava il sentiero sbucava sulla pista, vide che cosa era successo. Gli bastò un solo sguardo per capire. Sulla pista erano ammucchiati corpi di uomini e di cavalli. Su entrambi i lati, accovacciati sopra i corpi, c'erano un branco di lupi, animali grandi e possenti che si voltarono di scatto verso di lui, alzando la testa dal loro festino per guardarlo.

Poi vide qualcos'altro. Un uomo solo, ancora vivo e in ginocchio, le mani che stringevano il collo di un lupo, cercando di tenerlo lontano.

Con un urlo furibondo Gib balzò sulla fiera, brandendo la scure. La bestia cercò di fuggire, ma la stretta mortale dell'uomo inginocchiato glielo impedì quel tanto che bastava perché l'arnese gli spaccasse la testa. Il lupo cadde e rimase fermo, scalciando con le zampe posteriori mentre l'uomo crollava in avanti e giaceva disteso.

Gib si voltò per affrontare il resto del branco. Questo arretrò di un paio di passi, ma tenne duro. Gli animali lo fissavano, ringhiando. Uno gli si avvicinò di lato. Gib fece un passo avanti verso di lui abbassando la scure, e il lupo si ritrasse. Ce n'erano otto o dieci, non si curò di contarli. Se ne stavano fermi, alti quanto lui, la testa a livello della sua.

Quella calma, lo sapeva, non sarebbe durata a lungo. Ora lo stavano osservando e valutandolo, poi avrebbero deciso e gli si sarebbero lanciati addosso con un balzo, gettandolo a terra, sopraffacendolo. Inutile voltare le spalle e fuggire, perché l'avrebbero subito raggiunto.

Allora fece l'unica cosa possibile. Li attaccò, minacciando con la scure

quello più grosso e brizzolato, che sembrava il capo. Il lupo, sorpreso, si voltò, ma la lama lo colpì alla spalla e gliela lacerò. Un altro stava avvicinandosi a Gib, e lui si girò di scatto per affrontarlo, disegnando nell'aria un breve arco con la scure. Questa colpì al muso la bestia, che crollò a terra come un sacco vuoto.

Poi il branco si dileguò rapidamente. Scomparve nel sottobosco buio e non si vide più niente.

Sempre stringendo la scure, Gib si rivolse all'uomo che aveva visto lottare contro il lupo. Lo prese per le spalle e lo aiutò ad alzarsi, trascinandolo poi sul sentiero che conduceva alla palude. L'uomo era pesante. Ma il peggio ormai era passato. Il sentiero scendeva bruscamente, e Gib avrebbe potuto portare il ferito fino all'orlo dell'acqua, se i lupi non fossero tornati troppo presto. Che tornassero era certo, ma forse avrebbero aspettato un po'. Scese lungo il pendio, trascinandosi dietro l'uomo. Raggiunta la ripida scarpata della riva, gli diede una spinta e lui rotolò nell'acqua, sollevando alti spruzzi. Gib s'inoltrò nella palude, sempre tirandosi dietro lo sconosciuto. Poi lo mise seduto. Lì, per il momento, erano al sicuro. Era impossibile che i lupi, con tutto quel ben di Dio rimasto sulla pista, li inseguissero. Comunque, avrebbero esitato parecchio ad entrare nell'acquitrino.

L'uomo alzò un braccio e si aggrappò a Gib, come se volesse lottare contro di lui.

Gib lo afferrò per le spalle e lo scrollò. — Cercate di stare diritto — disse. — Non perdete l'equilibrio e non muovetevi. Vado a prendere la mia barca.

La barca, lunga neppure due metri, non poteva sopportare il peso di quel corpo, ma se lui fosse riuscito ad aggrapparsi al bordo, gli avrebbe impedito di affondare quando si sarebbero spinti nell'acqua più fonda. Comunque non dovevano andare lontano, se la zattera di Brood era ancora dove Gib l'aveva lasciata al mattino.

9

Il cielo sopra la sua testa era dell'azzurro più cupo che si fosse mai visto, e nessuna nuvola lo attraversava. Non si vedeva altro che cielo. Lui se ne stava sdraiato su qualcosa di morbido che lo cullava delicatamente e sentiva un suono debole e monotono, come lo sciabordio dell'acqua.

Avrebbe voluto voltare la testa, alzare un braccio, cercare di scoprire dov'era, ma un senso di prudenza lo spinse a non farlo, a non permettersi

un solo movimento che attirasse l'attenzione su di lui.

Ricordò un muso ringhiante, coi denti aguzzi. Risentì il ruvido contatto del pelo irsuto sulle mani, e le contrasse per tener lontano il mostro. Era una visione confusa, più un incubo che un ricordo. Cercò, inutilmente, di capire se fosse realtà o fantasia.

Se ne stava tranquillo, lottando contro i nervi che volevano irrigidirsi e cercando di pensare. Certo non si trovava più dov'era prima, quando lottava contro il lupo. Infatti là c'erano alberi, la pista era fiancheggiata e soffocata dagli alberi, mentre ora erano scomparsi.

Sentì un suono rauco, poco distante. Girò la testa lentamente e vide il merlo dalle ali rosse che si dondolava su un'erba di palude dalle foglie a forma di spada, le zampe disperatamente contratte per mantenere l'equilibrio. L'uccello allargò le ali e aprì a ventaglio la coda, fissandolo con occhietti lucenti.

Sentì qualcuno avvicinarsi strascicando i piedi. Alzò la testa di pochi centimetri e vide una donna bassa e grassoccia, simile a un nano ben proporzionato. La donna gli si avvicinò e rimase ritta accanto a lui, nel suo vestito a quadretti. Lui lasciò ricadere la testa sul guanciale e la fissò.

— C'è un po' di minestra — disse la donna. — Ora che siete sveglio, c'è un po' di minestra per voi.

— Signora, io non capisco...

— Sono la moglie di Drood. E quando vi porterò la zuppa, dovrete mangiarla tutta. Siete molto debole.

— Dove mi trovo?

— Su una zattera, in mezzo alla palude. Qui siete al sicuro. Nessuno può raggiungervi. Siete con la Gente della Palude. Conoscete la Gente della Palude?

— Ho sentito parlare di voi — disse Cornwall. — Ricordo dei lupi...

— Gib vi ha salvato dai lupi. Con una scure nuova di zecca. L'ha avuta dagli gnomi.

— Gib è qui?

— No. È andato a prendere dei molluschi per fare la zuppa di pesce. Ora mangiate un po' di zuppa d'anitra. Ne volete? Ci son dentro pezzetti di carne.

E se ne andò strascicando i piedi.

Cornwall si sollevò appoggiandosi sul gomito destro, e si accorse di avere il braccio sinistro legato al collo da una benda. Si sedette con fatica e portò una mano alla testa, le dita sfiorarono una fasciatura.

Tutto gli tornava piano piano alla mente a frammenti, e dopo un po' fu certo che avrebbe ricordato tutto.

Guardò lontano, sulla palude. Dalla posizione del sole, capì che era mattino avanzato. La palude si stendeva all'intorno, con ciuffi d'alberi stentati che crescevano qua e là, forse radicati su isolotti sommersi. Lontano, un nugolo di uccelli esplose dall'erba e dalle canne puntando verso il cielo, virando con precisione militare. Poi tornò indietro, posandosi di nuovo.

Una barca spuntò da un'ansa del canale, scendendo verso la zattera. Un uomo della palude, brizzolato, sedeva a poppa. Con un movimento della pagaia si portò a fianco della zattera.

— Io sono Drood — disse a Cornwall. — Mi sembrate più in gamba di stanotte.

— Mi sento bene — disse Cornwall.

— Avete preso una bella botta in testa. E quel braccio ha un taglio profondo, fino all'osso.

Drood scese dalla barca e la legò alla zattera. Poi si avvicinò al ferito e gli si accovacciò di fronte.

— Siete fortunato, però — disse. — Gli altri sono tutti morti. Siamo tornati laggiù stamattina e abbiamo frugato i boschi. Nessuno se l'è cavata. Banditi, suppongo. Però devono essere venuti da lontano. Un tempo c'erano i banditi fra queste colline, ma poi sono stati sterminati. Da anni. Che cosa diavolo trasportavate?

Cornwall scosse la testa. — Non lo so, esattamente. Merci di tutti i generi, credo. Per lo più stoffa. Io non appartenevo alla carovana. Mi ero soltanto unito a loro per un po'.

La signora Drood spuntò dietro la capanna, con una tazza in mano.

— Ecco che arriva la mamma — disse Drood. — Ha un po' di zuppa per voi. Cercate di mangiarla. Ne avete bisogno.

Lei gli allungò un cucchiaio e gli tenne davanti la scodella. — Su — disse. — Con un braccio solo non potete reggerla.

La zuppa era calda e saporita, e dopo il primo cucchiaio Cornwall si accorse che moriva di fame. Cercò di ricordarsi quando aveva mangiato l'ultima volta, ma non ci riuscì.

— Certo che fa bene al cuore vedere qualcuno mangiare così di gusto — disse Drood.

Cornwall spazzò via tutto quanto. — Ne volete ancora? — chiese la donna. — Ce n'è dell'altra.

Cornwall scosse la testa. — No, grazie, è molto gentile da parte vostra.

— Ora tornate a sdraiarvi — disse. — Siete stato seduto abbastanza. Sdraiatevi e chiacchierate con papà.

— Non voglio disturbarvi, vi ho già scocciato abbastanza. Devo andarmene, ora. Non appena avrò visto Gib e l'avrò ringraziato.

— Voi non ve ne andate affatto — disse il vecchio. — Non siete in grado di andare da nessuna parte. Noi siamo orgogliosi di ospitarvi e non ci disturbate per niente.

Cornwall tornò a sdraiarsi, girandosi su un fianco, rivolto verso l'uomo della palude.

— Questo è un bel posto per vivere — disse. — Siete qui da molto tempo?

— Da tutta la vita. E mio padre prima di me, e suo padre prima di lui, e così via. Noi, Gente della Palude, non vagabondiamo molto. Ma voi? Abitate lontano?

— Sì — disse Cornwall. — Nell'ovest.

— Un paese selvaggio, laggiù.

— Sì, selvaggio.

— E ci stavate tornando?

— Penso di sì.

— Siete un tipo abbottonato — disse Drood. — Non parlate molto.

— Forse perché non ho molto da dire.

— Come volete. Non voglio ficcare il naso nei fatti degli altri. Ora riposate un po'. Gib sarà di ritorno fra poco.

Si alzò e si voltò per andarsene. — Un minuto, Drood — disse Cornwall. — Prima che ve ne andiate... grazie di tutto.

L'altro lo guardò con gli occhi socchiusi, sorridendo. — Non preoccupatevi, giovanotto. Fate come a casa vostra.

Ora il sole, alto nel cielo, lo riscaldava, e Cornwall chiuse gli occhi. Subito rivide la scena, l'orda improvvisa di uomini sbucati dai boschi, il nugolo di frecce, il lampeggiare dei coltelli. Tutto era stato fatto in silenzio, senza urla né grida, da parte degli assalitori e neppure delle vittime, perché la maggior parte di queste era morta in fretta, con una freccia conficcata nel cuore.

Come mai lui era sopravvissuto? Ricordava ben poco. Una spada che gli si abbatteva sulla testa mentre lui alzava istintivamente le braccia per difendersi, poi il crollo. Ricordava di essere caduto dal cavallo su cui montava, ma non di essere finito a terra. Caduto, ma senza urtare contro il terreno duro. Forse, pensò, era finito su un cespuglio del sottobosco che cre-

sceva fitto accanto alla pista. Forse era rimasto lì e l'avevano creduto morto.

Sentì un rumore e aprì gli occhi. Un'altra barca si era fermata contro la zattera. Dentro c'era un giovane uomo della Palude. Davanti a lui, al centro dell'imbarcazione, si vedeva un cesto pieno di molluschi.

Cornwall si mise a sedere. — Dovete essere Gib — disse.

— Proprio così — rispose lui. — Sono contento di trovarvi in buono stato.

— Mi chiamo Mark Cornwall. Dicono che siete stato voi a salvarmi la vita.

— Sono felice di averlo potuto fare. Sono arrivato appena in tempo. Stavate lottando contro un lupo con le sole mani. Avete un bel fegato per fare una cosa del genere. Non ricordate niente?

— È tutto molto vago. Solo frammenti, qua e là.

Gib uscì dalla barca, alzò il cesto di molluschi e lo posò sulla zattera. — Si fa una bella zuppa di pesce, con questi — disse. — Vi piace la zuppa di pesce?

— Eccome!

— Vi assicuro che mamma Drood la cucina in modo insuperabile.

Si avvicinò, e rimase in piedi accanto a Cornwall. — Stamattina Drood e io siamo usciti e abbiamo trovato sette cadaveri. I corpi erano stati spogliati da ogni oggetto di valore. Non un coltello, non un borsellino. Tutta la merce sparita. Perfino le selle dei cavalli. Un'azione da banditi.

— Non ne sono tanto sicuro — disse Cornwall.

— Che cosa volete dire?

— Sentite — continuò il ferito — voi mi avete salvato la vita. Io sono in debito con voi, non posso far altro che dirvi la verità. Drood mi ha fatto alcune domande, ma io non gli ho risposto.

— Potete fidarvi di luì — disse Gib. — È un tipo a posto. Potete fidarvi di ogni uomo della Palude. E poi non è necessario che vi confidiate con me. Non pretendo di sapere.

— Eppure sento che devo farlo — disse Cornwall. — Io non sono un commerciante. Sono, o meglio ero, uno studioso dell'università di Wyalusing. Rubai un documento dalla biblioteca dell'università e un folletto di buon cuore mi consigliò di fuggire, perché altre persone volevano impadronirsi di quel documento. Così cercai un commerciante e lo pagai perché mi permettesse di viaggiare con lui.

— Credete che qualcuno abbia assalito la carovana del commerciante

per eliminare voi? O per ricuperare il documento? Che abbiano ucciso tutti per sbarazzarsi di voi? Il documento, l'hanno trovato?

— Non credo. Levatemi uno stivale, per favore. Quello destro. Con un braccio solo non ci riesco.

Gib si chinò e sfilò la calzatura dell'uomo.

— Infilateci una mano — ordinò Cornwall.

Gib ubbidì. — Qui c'è qualcosa — disse. E la estrasse.

— È quello — confermò Cornwall. Spiegò faticosamente l'unico foglio e lo mostrò a Gib.

— Non so leggere — si scusò questi. — Nessun uomo della Palude sa leggere.

— Be', comunque è latino.

— Quello che non riesco a capire — disse Gib — è perché si trova lì. Avrebbero dovuto frugarvi addosso, se lo cercavano.

— No — replicò Cornwall. — No, loro credono di avere il documento. Io ne ho lasciata una copia nascosta dove l'avrebbero trovata facilmente.

— Ma se ne avete lasciata una copia...

— L'ho modificata. Non molto, solo alcuni punti essenziali. Se avessi cambiato troppo, si sarebbero insospettiti. Qualcuno avrebbe potuto sapere o indovinare di che cosa si trattava. Difficile, ma non impossibile. Non cercavano il documento, solo me. Qualcuno voleva ammazzarmi.

— Vi fidate di me — disse Gib. — Non dovreste. Non era necessario dirmelo.

— Sì, invece. Se non fosse stato per voi, ora sarei morto. Potrebbe essere pericoloso nascondermi. Se volete, aiutatemi a scendere a riva e sparirò. Se qualcuno vi domandasse qualcosa, dite che non mi avete mai visto. È giusto che io vi avverta del pericolo.

— No — disse Gib.

— No cosa?

— No, non vi lasceremo sulla riva. Nessuno sa che siete qui. Nessuno ha visto e io non ho parlato con nessuno. E poi vi credono morto.

— È probabile.

— Dunque restate pure fino a quando vi sentirete bene. Poi potrete andare dove vorrete e fare quello che vi piacerà.

— Non posso tardare molto. Devo fare un lungo viaggio.

— Anch'io — disse Gib.

— Anche voi? Credevo che non lasciaste mai la palude. Drood mi ha detto...

— Di solito è così. Ma c'era un vecchio eremita, sulla collina. Prima di morire mi ha dato un libro e quello che lui chiamava *scure a pugno.* Mi ha pregato di portarli al Vescovo della Torre.

— Ho sentito parlare di lui, alla frontiera della Terra Desolata.

— La Terra Desolata? Non sapevo. Il mondo degli incantesimi?

— Proprio — disse Cornwall. — Mi reco laggiù.

— Potremmo viaggiare insieme, allora?

Cornwall annuì. — Fino alla Torre. Io vado oltre.

— Sapete la strada?

— Per la Torre? No, conosco solo vagamente la direzione. Ci sono delle mappe, ma non ci si può fidare.

— Io ho un amico — disse Gib. — Hal dell'Albero Cavo. Ha viaggiato molto. Forse sa. Potrebbe guidarvi attraverso i boschi, lontano dai sentieri battuti.

— Prima di decidervi a venire con me, considerate che è già stato fatto un tentativo di uccidermi. Potrebbero farne altri.

— Ma gli interessati, ormai, vi credono morto.

— Sì, naturalmente, per il momento questo è vero. Ma ci saranno molti occhi e molte lingue lungo la via. I viaggiatori verranno notati e si parlerà di loro.

— Se Hal venisse con noi, non percorreremmo strade o piste. Viaggeremmo nella selva. Sarebbero in pochi a vederci.

— Dunque siete proprio deciso a venire con me, anche sapendo cosa rischiate.

— Noi siamo gente paurosa — disse Gib. — Non ci sentiamo al sicuro, quando siamo lontani dalla nostra palude. Vi confesso che l'idea del viaggio non mi attira per niente. Ma non con voi e Hal.

— Siete amico di Hal?

— È il mio migliore amico. Ci facciamo visita a vicenda. È giovane, su per giù della mia età, ma più forte. E conosce i boschi. Non sa che cosa sia la paura. Ruba il grano dai campi e fa razzie nei giardini.

— Mi sembra il tipo adatto.

— Proprio così.

— Credete che accetterà?

— Credo di sì. Non è uno che volti le spalle alle avventure.

10

Sniveley, lo gnomo, parlò. — Dunque volete comprare la spada? Perché la volete? Non è un oggetto per tipi come voi. Riuscite appena a sollevarla. È fatta per un essere umano. Non è un gingillo di ferro, grazioso, ma un'arma per combattere.

— Vi conosco da molto tempo — disse Gib. — E voi conoscete la mia gente da molto tempo. Anche gli abitanti delle Colline. Posso parlare in confidenza?

Sniveley si accartocciò l'orecchio e si grattò la nuca. — Non dovreste neppure domandarlo — rispose. — Non siamo chiacchieroni, noi, siamo gnomi. Gente che lavora e che non fa pettegolezzi. Sentiamo molte cose e non riferiamo. La lingua lunga può essere fonte di guai, e noi, di guai, non ne vogliamo. Sapete benissimo che noi della Fratellanza - folletti, elfi e altri - viviamo nella terra degli umani sopportati a malapena. Solamente badando ai fatti nostri e tenendoci fuori dai piedi riusciamo a sopravvivere. Quelli dell'Inquisizione se ne vanno in giro annusando l'aria, ma raramente prendono provvedimenti contro di noi, se non ci lasciamo vedere, invece, non appena facciamo qualcosa di sgradevole, ecco che alcuni emissari pestiferi si precipitano a informarsi su di noi e ce la fanno pagare cara. Forse dovrei essere io a domandarvi se questa notizia confidenziale alla quale accennate non potrebbe causarci dei guai.

— Non credo — disse Gib. — Altrimenti non sarei qui. Noi, Gente della Palude, abbiamo bisogno di voi e abbiamo sempre trattato lealmente. Certo avete sentito parlare del massacro della carovana, avvenuto due notti fa.

Sniveley annuì. — Un brutto affare. Li avete sepolti?

— Abbiamo sepolto i resti. Poi abbiamo mascherato le tombe e trascinato gli animali morti lontano, nella palude. Non abbiamo lasciato nessuna traccia di quanto è successo.

Sniveley annuì. — Così va bene — disse. — Naturalmente ci si accorgerà della sparizione della carovana e le autorità faranno indagini. Non molto approfondite, credo, perché questo è ancora un paese di frontiera e le iniziative ufficiali, qui, non hanno gran presa. Se però trovassero una prova schiacciante, sarebbero costrette a indagare e ne nascerebbe un bel guaio. Nessuno di noi, membri della Fratellanza, Gente della Palude, o Gente della Collina, desidera che i segugi umani vengano a fiutare nelle nostre terre!

— Una cosa mi spiace in questa faccenda — disse Gib. — Non abbiamo potuto pronunciare le parole di rito sopra la loro tomba. Non le conosciamo. E, anche se le conoscessimo, non saremmo le persone adatte a recitarle. Li abbiamo sepolti senza assoluzione.

— Sono anche morti senza assoluzione — disse Sniveley. — E poi sono tutte cose insensate.

— Può darsi — disse Gib. — Ma non più insensate di molti nostri usi.

— E con questo — disse Sniveley — eccoci al motivo per cui vi serve una spada.

— Non tutti quelli della carovana sono morti — disse Gib. — Sono arrivato per caso sul luogo del massacro e ne ho trovato uno ancora vivo. È lui che ha bisogno della spada.

— Prima ne aveva una che gli è stata rubata?

— Aveva una spada, coltello, borsellino. Gli assassini si sono presi le merci che trasportava la carovana e hanno anche spogliato i cadaveri. L'uomo dice che la spada non era eccezionale. Uno dei suoi bisnonni gliel'aveva lasciata in eredità. Adesso gliene occorre una buona.

— Ho altre spade — disse Sniveley.

Gib scosse la testa. — Ci vuole la migliore. Si reca nella Terra Desolata per scovare i Vecchi.

— Questa è una pazzia. — Sniveley era allibito. — È probabile che non ne sia rimasto nessuno. Noi gnomi abbiamo antichi racconti su di loro, ma nient'altro. Racconti vecchissimi. Anche se lui li trovasse, a cosa servirebbe?

— Vuole parlare con loro. È uno studioso.

— Nessuno può parlare con quelli. Nessuno conosce la loro lingua.

— Molti anni fa, forse migliaia, un essere umano visse con loro per un certo periodo e scrisse una grammatica della loro lingua, o almeno qualche parola della loro lingua.

— Questa è un'altra leggenda — disse Sniveley. — Se i Vecchi incontrassero un essere umano, lo farebbero a pezzi.

— Non so — disse Gib. — Me lo ha detto anche Mark.

— Mark? È il vostro uomo?

— Mark Cornwall. Viene dall'ovest. Ha trascorso gli ultimi sei anni all'università di Wyalusing. Ha rubato un manoscritto.

— Dunque è un ladro.

— Non tanto un ladro quanto uno scopritore. Il manoscritto era rimasto nascosto per secoli. Nessuno ne era a conoscenza. E nessuno ne avrebbe mai sentito parlare, se lui non l'avesse trovato.

— Una cosa — disse Sniveley. — Mi avete mostrato il libro e la scure che vi ha affidato l'eremita morente perché li consegnaste, mi sembra, a un certo Vescovo. Non potreste, voi e Mark, fare il viaggio insieme?

— È proprio quello che abbiamo deciso — rispose Gib. — Andremo insieme fino dal Vescovo della Torre. Poi lui proseguirà per la Terra Desolata.

— E non pensate di accompagnarlo?

— Ci avevo pensato, ma Mark non me lo permette.

— Meno male — commentò Sniveley. — Lo sapete che cos'è la Terra Desolata?

— Una terra incantata.

— È — disse Sniveley — l'ultimo baluardo della Fratellanza.

— Ma voi...

— Sì, noi apparteniamo alla Fratellanza. Ce la passiamo abbastanza bene, perché questa è Terra di Confine. Ci sono degli umani, certo, ma solo qualche individuo. Mugnai, taglialegna, carbonai, piccoli agricoltori, distillatori clandestini. Le istituzioni umane, governo e Chiesa, non cozzano contro di noi. Avete mai visto le terre a sud e a est?

Gib scosse la testa.

— Là — disse Sniveley — trovereste ben pochi di noi. Qualcuno ben nascosto, forse, ma che non vive all'aperto come facciamo noi. Quelli che un tempo ci vivevano, sono stati scacciati. Si sono ritirati nella Terra Desolata. Come potete bene immaginare, odiano tutto il genere umano. Nella Terra desolata, dunque, vivono quelli che sono stati costretti a tornarci e quelli che non ne sono mai partiti, restando fedeli alle vecchie tradizioni.

— Ma voi siete partiti.

— Secoli fa — raccontò Sniveley — un gruppo di gnomi cercatori trovò il deposito di minerale che giace sotto queste colline. Da innumerevoli millenni gli gnomi sono fabbri e minatori. Così ci trasferimmo qui, in un gruppetto. E non ce ne siamo pentiti. Ma se la cosiddetta civiltà umana dovesse trapiantarsi in forze nella Terra di Confine, noi saremmo scacciati.

— Tuttavia gli umani hanno già fatto viaggi nella Terra Desolata. Il viaggiatore che scrisse il racconto trovato da Mark, per esempio.

— Doveva avere certo un potente talismano. Quel vostro amico ce l'ha, un talismano?

— Non credo. Non me ne ha mai parlato.

— Allora è proprio matto. Non ha nemmeno la scusa di cercare qualche grande tesoro nascosto. Cerca soltanto i Vecchi. E, ditemi, che cosa farà quando li avrà trovati?

— Neanche l'antico viaggiatore cercava tesori — disse Gib. — Ci andò solo per vedere che cosa avrebbe scoperto.

— Be', era matto anche lui. Siete sicuro che non c'è modo di dissuadere il vostro amico?

— Credo di no. Nessuno riuscirebbe a fermarlo.

— Allora avrà proprio bisogno di una spada.

— Volete venderla a me?

— Ma sapete il prezzo?

— Ho un certo credito con voi — disse Gib. — E anche Drood. E pure gli altri abitanti della palude, che saranno d'accordo.

— Ce ne vorrebbero tre, di paludi come quella laggiù — dichiarò Sniveley. — E il credito di tutte non sarebbe ancora sufficiente per comprare la spada. Lo sapete di che cosa è fatta? Conoscete la cura, l'abilità e la magia richieste per forgiarla?

— Magia?

— Sì, magia. Credete che un'arma come quella possa essere forgiata soltanto col fuoco e le mani, con l'incudine e il martello?

— Ma la mia scure?

— La vostra scure è solo il prodotto di un abile artigiano. La magia non c'entra.

— Mi spiace — disse Gib — di avervi disturbato.

Sniveley fece una smorfia e agitò le orecchie. — Non mi disturbate affatto. Voi siete un vecchio amico e io non vi venderò la spada. Ve la regalerò. Capite cosa ho detto? Ve la do. E ci aggiungerò anche una cintura e un fodero, perché immagino che questo umano scalcagnato non abbia né l'una né l'altro. E anche uno scudo. Ne avrà bisogno. Non l'ha di sicuro.

— È senza — disse Gib. — Ve l'ho detto, che non possiede niente. Ma non capisco...

— Voi sottovalutate la mia amicizia per la Gente della Palude. Non sapete quanto sono orgoglioso che una spada di mia fabbricazione affronti gli orrori urlanti della Terra Desolata, e sottovalutate anche la mia ammirazione per un piccolo uomo sparuto che, se ha studiato, sicuramente sa cos'è la Terra Desolata, e tuttavia è disposto ad affrontarla, insieme con i suoi abitanti, per realizzare un sogno impossibile.

— Continuo a non capirvi — disse Gib — ma vi ringrazio lo stesso.

— Vado a prendere la spada — disse Sniveley, alzandosi. Si era appena alzato, quando un altro gnomo, con un pesante grembiule di cuoio e le mani sporche di fuliggine, irruppe senza cerimonie nella stanza.

— Abbiamo visite — gridò.

— E perché — replicò Sniveley, scocciato — tanto baccano per una vi-

sita? I visitatori non sono una novità.

— Ma uno di loro è un folletto — strillò l'altro gnomo.

— E con questo?

— Non ci sono folletti al di qua di Cat Den Point, e noi siamo a oltre trenta chilometri di distanza.

— Salve a tutti — disse Hal dell'Albero Cavo. — Come mai tanta agitazione?

— Salve, Hal — disse Gib. — Stavo per venire a trovarvi.

— Potete tornare indietro con me, allora. Voi come state, Sniveley? Vi ho portato un viaggiatore, Oliver. È un folletto delle travi.

— Salve, Oliver — disse Sniveley. — Vi spiacerebbe spiegarmi che cosa diavolo è un folletto delle travi? Ho sentito parlare di ogni specie di folletti, ma di questo tipo mai.

— Il mio domicilio — disse Oliver — è fra le travi del soffitto della biblioteca dell'Università di Wyalusing. Sono venuto qui per chiedervi qualcosa.

Coon, che si era tenuto nascosto, camminando silenziosamente dietro Hal, si diresse senza esitare verso Gib e gli balzò in grembo. Poi gli strofinò il muso contro il collo e gli mordicchiò le orecchie. Gib gli diede dei colpetti affettuosi. — Piantala — disse. — I baffi mi fanno il solletico e hai i denti aguzzi. — Ma Coon continuò a mordicchiarlo.

— Gli siete simpatico — disse Hal. — Gli siete sempre piaciuto.

— Abbiamo sentito parlare del massacro di una carovana — disse Oliver. — La notizia mi ha messo una gran paura addosso. Siamo venuti a chiedervi se conoscete i particolari.

Sniveley puntò il dito verso Gib. — Lui ne sa qualcosa. Ha trovato un umano ancora vivo.

Oliver si rivolse a Gib. — Ce n'era uno ancora vivo? E come si chiamava?

— Non è mica morto — precisò Gib. — Il suo nome è Mark Cornwall.

Oliver si abbandonò sul pavimento. — Sia lodato il cielo! — mormorò. — È ancora vivo e vegeto?

— Si è preso una botta in testa — disse Gib. — E ha un braccio squarciato, ma testa e braccio sono in via di guarigione. Siete voi il folletto di cui mi aveva parlato?

— Sì. L'ho consigliato io di cercarsi una carovana di commercianti e di tagliare la corda con loro. Ma questo, quando ancora non sapevo a chi quel dannato monaco aveva venduto l'informazione. Non gli è giovato a molto,

del resto. È finito con la gola tagliata.

— Che cosa succede? — squittì Sniveley. — Che cos'è tutta questa faccenda di coltellate e fughe? Non mi va di sentirne parlare.

Oliver si affrettò a riferirgli la storia per sommi capi. — Mi sentivo colpevole verso quel tipo — disse. — Dopo tutto ci avevo messo lo zampino anch'io.

— Parlavate — lo interruppe Gib — dell'umano a cui il monaco vendette l'informazione.

— Questo è il punto — disse Oliver. — Si fa chiamare Lawrence Beckett e finge di essere un commerciante. Non so il suo vero nome, ma non importa. È un agente dell'Inquisizione e il più gran ruffiano della Terra di Confine.

— Ma l'Inquisizione... — disse Sniveley. — È quello che penso?

— Certo — disse Oliver. — Lo sapete che cosa dovrebbe essere. Il braccio militante della Chiesa, quello che ha il compito di sradicare l'eresia, anche se in molti casi viene appioppato questo nome a quello che non ha proprio niente a che fare col significato del termine. Quando gli emissari dell'Inquisizione degenerano, e questo succede nella maggior parte dei casi, non sottostanno più a nessuna legge. Nessuno è più al sicuro da loro, nessuna perfidia è troppo bassa.

— Credete — disse Gib — che siano stati Beckett e i suoi uomini a massacrare la carovana?

— Dubito che siano stati loro a eseguire materialmente il macello, ma sono certo che questo è stato progettato da Beckett. Ne ha accennato a qualcuno.

— Sperava di uccidere Mark?

— Aveva la certezza di ucciderlo. Questo era l'unico scopo dell'assalto alla carovana. Dovevano morire tutti. Come avete detto voi, spogliarono Mark di tutto quello che aveva. Lo credettero morto. Tuttavia, gli esecutori materiali probabilmente non sapevano che lo scopo dell'impresa era di uccidere un uomo solo.

— Non trovarono la pagina del manoscritto. L'aveva infilata nello stivale.

— Non cercavano il manoscritto. Beckett credeva di possederlo già. L'aveva rubato dalla stanza di Mark.

— Quello contraffatto — disse Hal. — La copia.

— È vero — disse Oliver.

— E avete fatto tutta questa strada — disse Gib — per avvertirlo di

guardarsi da Beckett prima che fosse troppo tardi?

— Se Cornwall fosse caduto nell'agguato la colpa sarebbe stata mia. Purtroppo sono arrivato tardi. Non è certo merito mio se lui è ancora vivo.

— Mi sembra — disse Sniveley con gravità — che la chiave di tutta la faccenda si trovi in quello che stava scritto nella copia alterata in possesso di Beckett. Potete parlarci di questa?

— Volentieri — disse Oliver. — Lavorammo insieme e fummo molto soddisfatti del risultato. Lasciammo alcune cose com'erano, perché il monaco dicesse a chi avrebbe venduto l'informazione dove era stato trovato il foglio di pergamena, in quale libro era stato nascosto. Il volume scritto da Taylor sui suoi viaggi nella Terra Desolata. La maggior parte del racconto, ne sono convinto, non era che un mucchio di invenzioni. Ho i miei dubbi che l'autore si sia mai anche solo recato laggiù.

«Comunque fosse, lasciammo intatta la maggior parte della relazione, omettendo solo qualsiasi allusione ai Vecchi. Al loro posto inserimmo un racconto basato su una leggenda molto oscura, che Mark aveva trovato in un vecchio volume. La storia di una leggendaria Università nascosta, dove erano conservati libri antichissimi e altrettanto leggendari, nonché un enorme tesoro primordiale. Solo un accenno al fatto che questa Università si trovasse nella Terra Desolata, qualcosa di cui Taylor aveva sentito parlare...»

— Siete pazzo? — urlò Sniveley. — Lo sapete cosa avete combinato? Tra tutte le idee idiote, questa è la peggiore.

— Cosa c'è? — chiese Oliver. — Cosa volete dire?

— Cretino! Imbecille! Avreste dovuto saperlo che queir università esiste davvero!

Sniveley s'interruppe a metà frase e fissò lo sguardo su Gib, passandolo poi su Hal.

— Voi due — continuò — non potevate saperlo. Nessuno che non sia della Fratellanza deve conoscerlo. È un vecchio segreto. Ed è sacro per noi.

Agguantò Oliver per le spalle e lo costrinse ad alzarsi. — Come mai non lo sapevate?

Oliver si fece piccino, piccino. — Io non ne avevo idea. Mai sentito parlare di questo. Sono soltanto un povero folletto solitario che vive tra le travi. Chi poteva informarmi? Abbiamo creduto che fosse una favola.

Sniveley lo lasciò andare. Coon si accoccolò in grembo a Gib.

— Non vi ho mai visto così sconvolto — disse Hal a Sniveley.

— Ha ragione di esserlo — disse Oliver. — Un gruppo di sciocchi. Un eterogeneo gruppo di idioti avviati su una pista che non avrebbe mai dovuto conoscere. E, quel che è peggio, un emissario dell'Inquisizione che ne viene informato, con una notizia falsa che, guarda un po', si rivela esatta. Che cosa farà, secondo voi? Io lo so che cosa farà. Punterà immediatamente sulla Terra Desolata. Non per cercare il tesoro al quale si è fatto cenno, ma per i libri antichi. Immaginate il potere e la gloria che si riverserebbero sopra un membro della Chiesa che trovasse vecchi libri pagani e li affidasse alle fiamme?

— Può darsi che non li trovi — disse Gib, ottimista. — Può anche darsi che li cerchi e non riesca a trovarli.

— Certo che non ci riuscirà — dichiarò Sniveley. — Non ha la minima probabilità di farcela. Tutti i segugi infernali della Terra Desolata gli saranno alle calcagna, e l'umano che uscisse vivo da quel paese, potrebbe farlo solamente per pura fortuna. Da secoli ormai c'è pace, a volte una pace forzata, tra Genere umano e Fratellanza. Ma questo episodio attizzerà senz'altro il fuoco. La Terra Desolata diventerà pericolosa. Ci sarà guerra un'altra volta.

— Non capisco una cosa — disse Gib. — Non eravate contrario al fatto che Cornwall entrasse nella Terra Desolata. La trovavate una impresa sciocca, ma non vi siete opposto. Anzi, mi sembra che l'abbiate ammirato per il suo coraggio. Eravate disposto a darmi una spada per difenderci.

— Sentite, amico — disse Sniveley — c'è un'enorme differenza tra uno studioso solitario che si reca nella Terra Desolata per una ricerca accademica e intellettuale, da un agente della Chiesa che parte all'attacco con ferro e fuoco. Lo studioso, se lo è davvero, potrebbe, forse, anche uscirne vivo. Non che possa ritenersi del tutto sicuro, perché ci sono dei tipi tutt'altro che raccomandabili in agguato nella Terra Desolata. Ma questi potrebbero forse tollerarlo, dato che non rappresenta nessun pericolo per la nostra gente. Comunque non potrebbe scoppiare la guerra per questo. Se fosse ucciso, tutto avverrebbe nella massima segretezza e nessuno conoscerebbe mai la verità sull'accaduto. Ben pochi saprebbero del suo viaggio laggiù. La vedete la differenza?

— Credo di sì — disse Gib.

— Quindi, facciamo il punto della situazione — continuò Sniveley. — Voi, Gib, siete obbligato, da ragioni d'onore, a recarvi dal Vescovo della Torre per consegnargli il libro e la scure che l'eremita vi ha incaricato di portargli. E il vostro prezioso amico studioso farà questo viaggio con voi,

proseguendo poi fino alla Terra Desolata. È così?

— Sì — disse Gib.

— Voi non avete intenzione di andare nella Terra Desolata con lui?

— No.

— Ma io sì — disse il folletto delle travi. — Io sono implicato nella faccenda fin dall'inizio, e tanto vale che lo sia fino alla conclusione, qualunque possa essere. Sono arrivato fin qui e non ho intenzione di tornare indietro.

— Mi avete confessato — disse Hal — di avere una gran paura degli spazi aperti. Avete chiamato questo timore con una parola...

— Agorafobia — disse Oliver. — Non mi è passata. Rabbrividisco, quando mi trovo all'aria aperta. Il cielo libero mi opprime. Ma terrò duro. Ho cominciato qualcosa, laggiù, in quella soffitta di Wyalusing e non posso lasciare l'opera a metà.

— Anche voi sarete considerato un estraneo — disse Sniveley. — Metà della Fratellanza, metà no. Sarete veramente in pericolo. Come un essere umano.

— Lo so — dichiarò Oliver. — Ma ci vado lo stesso.

— Che cosa dovete portare al Vescovo della Torre? — chiese Hal a Gib. — Non ne sapevo niente.

— Volevo pregarvi di mostrarci la via — disse Gib. — Vorremmo viaggiare nei boschi e abbiamo paura di perderci. Voi dovreste conoscere la strada.

— Non sono mai andato là, ma conosco queste colline. Meglio stare alla larga da piste e sentieri, specialmente se l'agente dell'Inquisizione si dirige dalla stessa parte. Suppongo che attraverserà la Terra di Confine. Finora non se ne è sentito parlare.

— Se fosse già passato — disse Sniveley — voi l'avreste saputo.

— Se mi decidessi a venire — chiese Hal — quando dovrei essere pronto?

— Tra qualche giorno — disse Gib. — Mark deve rimettersi in forze, e ho promesso a Drood di aiutarlo a far legna.

Sniveley scosse la testa. — La cosa non mi va — disse. — Non mi va per niente. Sento odor di guai. Ma se lo studioso deve andare, avrà la spada. Gliel'ho promessa, e non sia mai detto che uno gnomo si rimangi la parola data.

Viaggiavano già da cinque giorni sotto il sole autunnale. Nella foresta i colori delle foglie andavano dal giallo-brunito al marrone-rossiccio, al ruggine-intenso, al rosato, in un'armonia di colori da mozzare il fiato.

Mentre avanzava faticosamente, Mark Cornwall continuava a ripetersi, di tanto in tanto, che negli ultimi sei anni aveva perso qualcosa di importante. Sepolto tra le fredde mura di pietra dell'università, aveva dimenticato il colore, il profumo e l'ebbrezza di una foresta in autunno e, quel che è peggio, senza sapere di perderli.

Hal li aveva guidati, perlopiù, lungo i crinali, ma a volte erano dovuti passare da un'altura all'altra o scendere per girare alla larga da qualche radura, dove un boscaiolo o un agricoltore si guadagnavano da vivere faticosamente. Non che ci fosse stato pericolo in quei posti, dove, se non altro, avrebbero ricevuto un'accoglienza cordiale anche se rustica, però era meglio evitare il più possibile gli incontri. La notizia del loro passaggio avrebbe viaggiato rapidamente, ed era pericoloso che qualcuno ficcasse il naso nelle loro faccende.

Scendendo dalla sommità delle montagne, giù nelle profonde vallate che correvano fra due colline, si entrava in un mondo diverso, un mondo silenzioso e sepolto. Gli alberi crescevano più fitti e rigogliosi, gli spuntoni rocciosi sporgevano dai fianchi ripidi delle alture, ed enormi massi giacevano nel letto di torrentelli rabbiosi. In alto, si sentiva il fruscio del vento che spazzava la cima, ma in fondo, ai piedi delle scarpate, non c'era un alito di vento.

Nella quiete della vegetazione più fitta, il balzo di uno scoiattolo spaventato sull'alto strato di foglie autunnali, oppure l'improvviso battito d'ali di un gallo cedrone disturbato, che partiva a razzo come uno spirito del crepuscolo attraverso l'intrico dei tronchi d'albero, facevano aumentare i battiti del cuore.

Al termine di ogni giornata scendevano sempre in una delle vallate profonde per trovare un luogo dove accamparsi. Hal, che precedeva il gruppetto per esplorare la zona, cercava nella parete di calcare una spaccatura riparata da una sporgenza rocciosa che offrisse una certa protezione. E il piccolo fuoco che accendevano emanava un po' di calore contro il freddo umido della notte, scacciando le tenebre e creando una piccola pozza di sicurezza nel bosco che sembrava farsi ostile al cadere dell'oscurità.

La carne non era mai mancata, perché Hal, pratico dei boschi ed esperto con l'arco, abbatteva con facilità scoiattoli e conigli. Il secondo giorno a-

veva preso un cervo, e un'altra volta un gallo cedrone. Così avevano potuto tenere da parte le scorte di riso selvatico, pesce affumicato e polenta, più sostanziose e facili da trasportare.

Seduto davanti al fuoco, la sera, Cornwall ricordava il disappunto della signora Drood quando le aveva proibito di invitare, per una festa di addio in loro onore, tutti gli abitanti della Palude, gli gnomi e la Gente della Collina. Sarebbe stata una riunione simpatica, ma avrebbe fatto scoprire la loro partenza, e tutti erano stati d'accordo nel ritenere che questa dovesse restare segreta.

Dopo cinque giorni di bel tempo, a metà pomeriggio del sesto, cominciò a cadere una leggera pioggia. Poco più di una nebbiolina all'inizio, poi sempre più forte col passare delle ore.

Verso sera, la pioggia si fece violenta e, sospinta dal vento, si trasformò in aghi che pungevano la faccia.

Hal non era ancora tornato. Evidentemente non aveva ancora trovato un rifugio che offrisse un minimo di protezione contro il temporale.

Cornwall si teneva alla retroguardia, subito dopo Coon, che saltellava desolato con la pelliccia incollata addosso dall'acqua e spazzando il terreno con la coda inzaccherata.

Davanti a Coon, Gib e il folletto delle travi camminavano uno accanto all'altro; il pelo bagnato dell'uomo della palude luccicava. Il folletto era stanco e zoppicava, avanzando a fatica. Cornwall si accorse che la marcia era stata più dura per lui che per gli altri. Il viaggio da Wyalusing all'albero cavo di Hal, e poi i sei giorni di marcia, lo avevano sfinito. La vita tra le travi dell'università non l'aveva preparato a sopportare fatiche del genere. Cornwall affrettò il passo, sorpassando Coon. Abbassò una mano e toccò il folletto su una spalla.

— Montate sul mio dorso — disse. — Meritate un po' di riposo.

Lui lo guardò dal basso verso l'alto. — Siete gentile — disse — ma non è necessario.

— Forza — insisté Cornwall. Si chinò e il folletto gli si arrampicò sulle spalle, aggrappandosi con un braccio al suo collo.

— Sono stanco — ammise.

— Ne avete fatta di strada, dal giorno che veniste a trovarmi — esclamò Cornwall.

L'altro rise. — Abbiamo dato il via a una lunga catena di avvenimenti — disse. — E non è ancora finita. Naturalmente io verrò nella Terra Desolata con voi.

— Me l'aspettavo — grugnì Cornwall. — Siate il benvenuto.

— Il terrore mi abbandona lentamente — disse Oliver. — Il cielo non mi spaventa più come quando mi sono messo in cammino. Ho quasi paura di finire per trovarmi bene all'aperto. Questo sarebbe un bel guaio per un folletto delle travi.

— È vero.

Continuavano ad avanzare faticosamente. Di Hal, più nessuna traccia. Le tenebre cominciarono a scendere sul bosco. Cornwall si chiese se avrebbero dovuto camminare così, per tutta la notte. Quando sarebbe finita? Il maltempo non accennava a diminuire. La pioggia, che sferzava trasversalmente da nord-ovest, li colpiva in faccia. Il vento sembrava farsi sempre più freddo e tagliente.

Infine Hal comparve nelle tenebre davanti a loro, uscendo come un fantasma dall'ombra che gettavano i tronchi degli alberi. Si fermarono, in gruppo, aspettando che si avvicinasse.

— Ho sentito odore di fumo — disse lui — e l'ho seguito. Poteva essere Beckett che si accampava per la notte con i suoi uomini. Oppure un carbonaio, o la fattoria di un agricoltore. Quando si sente odor di fumo, si va a vedere che cos'è.

— Su, diteci che cosa avete trovato — incalzò Gib.

— Ho trovato una taverna — disse Hal.

— Niente di buono — dichiarò Gib. — Non permetteranno mai di alloggiare a un abitante della palude, a un abitante delle colline e a un procione.

— Però lascerebbero entrare Mark — disse Hal. — Se continua a piovere e a far freddo, il suo braccio ne risentirà, e saranno guai.

Cornwall scosse la testa. — Non accoglierebbero neanche me — esclamò. — Mi chiederebbero di mostrare la borsa, e io non ho il becco di un quattrino. Comunque, non dobbiamo dividerci. Non alloggerei mai dove non accolgono anche tutti voi.

— C'è una stalla — disse Hal. — Quando sarà buio, potremo ripararci là e partire prima dell'alba. Nessuno lo saprebbe mai.

— Non avete trovato altro? — s'informò Cornwall. — Neanche una grotta?

— Niente. Dovremo accontentarci della stalla.

12

Nella stalla c'era un cavallo. Quando oltrepassarono la soglia, la bestia si voltò a guardarli.

— È il cavallo dell'oste — disse Hal. — Un povero mucchio di ossa.

— Allora non ci sono ospiti — disse Cornwall.

— Nessuno. Ho sbirciato dalla finestra. L'oste è completamente ubriaco. Lancia sgabelli e piatti dappertutto. Un gran brutto carattere. Siccome non se la può prendere con nessuno, si sfoga con il mobilio e il vasellame.

— Forse, dopotutto — disse Gib — staremo meglio nella stalla.

— Lo credo anch'io — convenne Cornwall. — Mi sembra che ci sia del fieno, lassù. Potremo coprirci e difenderci dal freddo.

Allungò una mano e scosse energicamente la scala appoggiata al fienile.

— Sembra abbastanza solida — disse.

Coon si stava già arrampicando.

— Sa dove andare, lui — disse Hal divertito.

— E io lo seguo — dichiarò Cornwall.

Salì fino a che si ritrovò nel fienile. Il locale era piccolo, con mucchi di fieno sparsi qua e là sul pavimento.

Coon si arrampicava agilmente su quei mucchi, quando, da un angolo del locale vicinissimo a Cornwall, uscì uno strillo acuto che lacerò l'aria.

Cornwall balzò giù dalla scala e sentì le tavole rozze della soffitta piegarsi e ondeggiare pericolosamente sotto i piedi. Davanti a lui, una figura femminile coperta di fieno agitava le braccia e continuava a strillare.

Lui si precipitò in avanti e l'afferrò, sudando freddo al pensiero dell'oste che certo sarebbe corso fuori dalla taverna lanciando alte grida e svegliando tutto il vicinato, ammesso che esistesse un vicinato da svegliare in quel luogo così solitario.

La figura urlante cercò di sgattaiolar via, ma Cornwall allungò un braccio e l'attirò a sé. Poi, con la mano sinistra, le tappò la bocca. Il grido si spense, ma due file di denti si chiusero su di un dito di Cornwall, che si liberò con uno strappo, mollò uno schiaffo solenne alla sua prigioniera e le tappò di nuovo la bocca. Lei rinunciò a mordere, questa volta.

— Zitta — ordinò lui. — Non voglio farvi del male. Starete buona?

La ragazza annuì, con la testa appoggiata contro il suo petto. Intanto gli altri salivano su per la scala.

— Arrivano altre persone — disse Cornwall. — Neanche loro vi faranno del male. Non gridate.

E le tolse la mano dalla bocca.

— Che succede, Mark? — si informò Oliver.

— Una donna. Nascosta lassù. Perché voi cercavate di nascondervi, vero?

— Sì.

Il fienile era buio. L'incerta luce del crepuscolo filtrava attraverso le feritoie per la ventilazione.

La donna si scostò da Cornwall, poi, alla vista di Oliver, gli si strinse contro di nuovo. Il suo respiro era diventato affannoso.

— Niente paura — disse lo studioso. — Oliver è un folletto amico. Un folletto delle travi. Lo sapete cos'è un folletto delle travi?

Lei scosse la testa. — C'era un animale, prima — disse.

— Quello era Coon. Anche lui non è pericoloso.

— Non farebbe male a una mosca — assicurò Hal. — È talmente affettuoso che fa perfino rabbia.

— Siamo fuggiaschi — spiegò Cornwall. — O qualcosa di molto simile. Ma fuggiaschi non pericolosi. Questo è Hal e là c'è Gib. Gib è un uomo della Palude. Hal è della Gente della Collina.

Lei rabbrividì, e arretrò di un passo.

— E voi? — chiese. — Chi siete, voi?

— Uno studioso — disse Oliver con pignoleria. — Non uno studente, ma uno studioso. Sei anni a Wyalusing.

— Cerchiamo riparo alla tempesta — disse Cornwall. — Volevamo bussare alla taverna, ma non ci avrebbero accolto. E poi non abbiamo soldi.

— L'oste è ubriaco — mormorò la ragazza — e sta fracassando tutti i mobili. La padrona si è nascosta in cantina e io sono corsa nel fienile. Ho paura di lui. Mi ha sempre fatto paura.

— Lavorate qui?

— Sì — disse lei con amarezza. — Sono serva, sguattera, tutto.

All'improvviso si lasciò cadere seduta sul fieno. — Non mi importa che cosa accadrà — aggiunse. — Indietro non torno. Scappo. Non so che ne sarà di me, però me ne vado. Alla taverna non ci resto più. Lui è sempre ubriaco e la padrona mi picchia spesso con la scopa. Non me la sento più di sopportarli.

— Potete venire con noi — disse Oliver. — Cosa importa se ce ne sarà uno in più? Siamo pochi ma buoni, e c'è sempre posto per un altro.

— Noi andiamo lontano — disse Hal. — E il viaggio è duro.

— Non peggiore della vita alla taverna — replicò lei.

— Non c'è nessuno laggiù? — chiese Cornwall.

— È difficile che arrivino avventori, in una notte simile. Del resto, non

c'è mai molta gente. Qualche viaggiatore, di tanto in tanto. Carbonai, taglialegna che vengono a bersi un bicchiere, ma non troppo spesso, perché è raro che abbiano un centesimo in tasca.

— Allora — disse Gib — possiamo dormire fino a domattina senza paura di essere disturbati.

Coon, che aveva esplorato tutti gli angoli del fienile, tornò indietro e sedette, coprendosi le zampe con la coda.

— Uno di noi starà di guardia per un po' — disse Cornwall — poi sveglierà un altro. Faremo a turno così per tutta la notte. Comincio io, se siete tutti d'accordo.

— Allora, verrete con noi? — chiese Gib alla serva.

— Non mi sembra prudente — disse Cornwall.

— Prudente o no — dichiarò lei — partirò appena ci sarà un po' di luce. Con voi o da sola. Per me fa lo stesso. Qui non ci resto.

— Mi sembra meglio che venga con noi — disse Hal. — Questi boschi non sono un posto adatto per una ragazza umana, sola.

— Se decidete di viaggiare con noi — intervenne Oliver — dobbiamo sapere almeno il vostro nome.

— Mi chiamo Mary.

— Qualcuno ha fame? — s'informò Oliver. — Ho della polenta e delle noccioline nel mio sacco. Non è gran che, ma è pur sempre qualcosa da mettere sotto i denti.

Hal li zittì, all'improvviso.

— Cosa c'è?

— Mi è sembrato di sentire un rumore.

Ascoltarono. Si sentivano soltanto il tamburellare ovattato della pioggia sul tetto e il gemito del vento, sotto le grondaie.

— Non sento niente — dichiarò Cornwall.

— Aspettate. Eccolo un'altra volta.

Tesero l'orecchio e captarono uno strano ticchettio.

— È un cavallo — disse Hal. — Con gli zoccoli ferrati che battono sulla pietra.

Il rumore si ripeté e arrivò anche un lontano suono di voci. Poi la porta della stalla si aprì, cigolando. Sentirono uno scalpiccio di piedi e il passo del cavallo che veniva fatto entrare.

— Che posto schifoso — disse una voce.

— Meglio che all'aperto — replicò un'altra. — Solo di poco. Ma questa è una gran brutta notte.

— L'oste è ubriaco — continuò la prima voce.

— Possiamo trovare cibo e lenzuola da soli.

Entrarono altri cavalli. Si sentiva lo scricchiolio del cuoio, mentre le selle venivano sfilate. I cavalli scalpitavano. Uno nitrì.

— Prendete una forca e salite su per la scala — ordinò qualcuno. — Gettate giù un po' di fieno.

Cornwall si guardò rapidamente intorno. Non c'era nessun posto dove nascondersi. Potevano scavarsi un nascondiglio nel fieno, certo, ma non con la prospettiva di quell'attrezzo che frugava nel buio per buttar giù il fieno dallo scivolo.

— Pronti — mormorò. — Dobbiamo farci strada, tutti insieme. Non appena quello spunta dalla botola.

Si rivolse alla ragazza. — Capito? — disse. — Il più in fretta possibile. Poi, via di corsa.

Lei annuì.

Due piedi strisciarono su per la scala, e Cornwall posò la mano sull'elsa della spada. Un turbine di fieno gli passò davanti, e con la coda dell'occhio lui vide Coon piombare, a zampe larghe, sulla testa che spuntava dall'apertura del fienile. Si sentì un grido soffocato. Cornwall si precipitò verso la scala e scese velocemente. A metà strada notò il luccichio di una forca, il manico incastrato nel pavimento sottostante, le punte minacciosamente rivolte all'insù. Si scansò, freneticamente, per evitarle.

A terra era in corso una lotta furibonda fra l'uomo che cercava di difendersi da Coon, e il procione che usava ferocemente gli artigli sulla faccia della sua vittima. Cornwall afferrò la forca con la mano sinistra, e liberò l'uomo dalla presa di Coon.

Tre figure urlanti arrivarono di corsa dalla porta della stalla, e si vide il luccichio di una spada strappata dal fodero. Cornwall tirò indietro la forca fino a che le punte gli sfiorarono la mascella e la lanciò con forza verso gli uomini urlanti che gli venivano incontro. Poi, sguainata a sua volta la spada, si precipitò ad affrontarli. Lo scudo gli stava ancora appeso sulla schiena, perché non aveva avuto il tempo di imbracciarlo. Tuttavia, in un attimo di lucidità, pensò che, tutto sommato, era una fortuna. Con un solo braccio, non avrebbe mai potuto afferrare la forca, e questa, se fosse rimasta dov'era, avrebbe infilzato i compagni che rotolavano giù per la scala.

Una delle tre figure indietreggiò, gemendo, le mani contratte sul forcone affondato nel petto. Cornwall intravide il balenio del metallo diretto alla sua testa e si scansò istintivamente, alzando di scatto la spada. Sentì la sua

lama penetrare nella carne e, nello stesso istante, ricevette sulla spalla un colpo durissimo che lo fece barcollare. Liberò l'arma con uno strappo, e cadde contro il sedere di un cavallo.

Il cavallo scalciò, colpendolo al ventre. Lui si piegò in due e finì carponi, senza fiato.

Qualcuno lo afferrò sotto le ascelle, tirandolo su di peso. Con sorpresa, vide che la spada non gli era caduta di mano. La teneva ancora stretta in pugno.

— Andiamocene subito — ansimò una voce. — Ci saranno tutti addosso.

Ancora dolorante per il calcio del cavallo, obbligò le gambe a muoversi e corse barcollando verso la porta. Inciampò in una forma prostrata, ritrovò l'equilibrio e riprese a correre. Sentì la pioggia sferzargli la faccia e capì di essere all'aperto. Stagliati contro le finestre illuminate della taverna, vide alcuni uomini precipitarsi verso di lui, e, un po' più a destra, scorse la sagoma di un arciere inginocchiato che scoccava una freccia dopo l'altra.

Urla e imprecazioni risuonavano nell'oscurità e alcuni degli uomini in corsa inciampavano, cercando disperatamente di strapparsi le frecce piantate nel corpo.

— Venite — disse la voce di Gib. — Siamo tutti qui. Hal li terrà alla larga.

Gib lo afferrò per il braccio, facendolo girare e dandogli una spinta. Lui si rimise a correre, respirando con più facilità, anche se sentiva ancora un dolore sordo alla pancia, dove il cavallo gli aveva dato il calcio.

— Ora siamo abbastanza lontani — disse Gib. — Riprendiamo fiato. Non dobbiamo separarci. Siete qui, Mary?

— Sì — rispose lei, atterrita.

— Oliver?

— Presente.

— Coon? Coon, dove diavolo sei?

— Non preoccupatevi di Coon — disse un'altra voce. — Quello ci ritrova di sicuro.

— Siete voi, Hal?

— Sì. Non cercheranno di inseguirci. Ne hanno avuto abbastanza, per questa notte.

Cornwall sedette pesantemente. Sentì l'umidità del terreno bagnato penetrare attraverso la stoffa dei pantaloni e cercò, con fatica, di infilare la spada nel fodero.

— Vi siete comportati bene in quella stalla — disse Hal. — Mark ne ha infilzato uno col forcone e un altro con la spada. Gib si è preso cura del terzo con la scure. Io non ho avuto occasione di far niente, fino a che non siamo stati all'aperto.

— Vi davate da fare, quando vi ho visto io — osservò Gib.

— E non dimenticate Coon — ricordò Cornwall. — È stato lui a dare il via all'assalto e a mettere fuori combattimento la prima vittima.

— Volete dirmi esattamente come è successo? — chiese Gib, con voce lamentosa. — Io non sono uomo d'armi.

— Nessuno di noi è uomo d'armi — rispose Cornwall. — Non mi sono mai trovato coinvolto in uno scontro armato prima d'ora. Ho avuto qualche lite da osteria all'Università, ma uno scontro armato, mai.

— Andiamocene di qui — disse Hal. — Dobbiamo allontanarci al più presto e, adesso che abbiamo cominciato, tanto vale che continuiamo a camminare. Non troveremo un posto dove fermarci. Teniamoci tutti uniti e non perdiamoci. Io starò in testa, ma bisogna essere prudenti. Non possiamo rischiare di rotolar giù da una scarpata o di finire contro un albero. Se uno di noi perde il contatto con il compagno o inciampa, lanci un grido e ci fermeremo tutti.

13

Hal si nascose fra le betulle e fissò quello che rivelava la prima luce del mattino. La stalla e la taverna erano scomparse. Nel punto in cui prima sorgevano, stava, adesso, un mucchio di resti carbonizzati, e il fumo saliva in spirali sottili nell'aria, dandole un sapore acre.

La pioggia era cessata e il cielo era limpido, ma l'acqua gocciolava dai rami degli alberi. Hal pensò che si preannunciava un'altra splendida giornata autunnale, ma che, per il momento, faceva ancora freddo. Incrociò le braccia e infilò le mani sotto le ascelle per scaldarsi.

Immobile, osservò attentamente la scena che gli stava davanti, l'orecchio teso per captare il rumore più leggero che potesse annunciare un pericolo. Ma ora il pericolo sembrava scomparso. Gli uomini che avevano compiuto quello scempio se n'erano andati.

Un uccello stridette lontano, e sul pendio si sentì il passo di uno scoiattolo, che sgattaiolava tra le foglie secche. Nessun altro suono, nessun movimento.

I suoi occhi scrutarono il paesaggio centimetro per centimetro, in cerca

di qualche particolare insolito. Niente. Unica storpiatura, il mucchio di macerie, dove prima c'erano la stalla e la taverna.

Muovendosi con cautela, lasciò il boschetto di betulle e si arrampicò su per la collina. Si fermò dietro un'enorme quercia e, riparato da quella, osservò il terreno circostante. Da quel punto elevato, ora si vedeva anche il pendio sul lato opposto della taverna, che prima restava nascosto. Laggiù stava succedendo qualcosa di importante. Un enorme lupo grigio scavava furiosamente, mentre altri due se ne stavano pigramente seduti sulle zampe posteriori, osservandolo. L'animale raspava in quello che era un tratto di terreno smosso, accanto al quale ce n'erano altri, con la superficie leggermente rigonfia.

Hal alzò istintivamente l'arco, allungò una mano dietro la spalla per prendere una freccia, ma poi cambiò idea e continuò a guardare. Inutile uccidere ancora. C'erano già state abbastanza vittime. E i lupi erano intenti a un'operazione del tutto normale per loro. Sotto quei tumuli c'erano carne e ossa. Scavavano per dissotterrarle.

Contò i monacelli. Ce n'erano almeno cinque, forse sei. Non si poteva dirlo con sicurezza. *Tre uomini nella stalla*, pensò. Oppure erano quattro? Comunque la sua freccia doveva averne eliminato almeno uno, forse anche tre. Fece una smorfia, ripensandoci. Però si era combattuto da tutte e due le parti e se le cose erano andate così, era stato soprattutto grazie alla sorpresa e alla fortuna. Ma se lui e gli altri non avessero attaccato, ci sarebbe stato uno scontro? Ormai era tutto finito, non ci si poteva fare niente. Era stato Coon a decidere, gettandosi a corpo morto sulla testa del tipo che saliva la scala. Tenuto conto delle circostanze, ne erano usciti molto meglio di quello che potevano sperare. Soltanto Mark portava i segni della lotta. Una spalla ammaccata, dove la lama della spada lo aveva colpito di piatto e il ventre dolorante per il calcio del cavallo.

Hal si acquattò dietro l'albero e continuò a guardare i lupi. Se erano lì, voleva dire che intorno non c'era nessuno.

Si alzò e girò intorno al tronco dell'albero, facendo frusciare le foglie secche. Gli animali voltarono il muso dalla sua parte e si irrigidirono sulle zampe. Lui fece frusciare di nuovo le foglie, e le tre bestie si mossero, sparendo come ombre grigie nel bosco.

Scese il pendio e si accostò al mucchio di resti carbonizzati. Il calore che emanava da quelli era piacevole, nel freddo umido della mattina, e lui rimase un po' fermo a goderselo.

Notò, sul terreno fangoso, le orme degli uomini e dei cavalli, e si chiese

che cosa fosse successo all'oste e a sua moglie. La serva, gli venne in mente, diceva che la donna si era rifugiata in cantina per salvarsi dal suo signore e padrone. Poteva darsi che si trovasse ancora là, quando avevano incendiato la casa? Se era così, il suo corpo carbonizzato doveva essere tra le macerie, perché l'edificio era bruciato come una torcia, e certo lei non era potuta uscire.

Seguì le orme giù per la discesa fino al punto in cui si inserivano nella pista, e vide che la banda si era diretta a nord-ovest. Risalì in cerca di qualche indizio, domandandosi chi potesse aver fatto una prodezza simile, ma temendo di sapere già la risposta.

Rimase fermo un momento, perplesso. Poi ricominciò a scendere e seguì la pista che i malviventi avevano imboccato, puntando in direzione nord-ovest. Si tenne però a una certa distanza da questa, tendendo l'orecchio per captare il più leggero dei suoni e scrutando attentamente il tracciato sottostante prima di avanzare.

Circa tre chilometri più avanti trovò l'oste, l'uomo intravisto attraverso la finestra della taverna la notte precedente, intento a fracassare piatti e sgabelli. Penzolava all'estremità di una corda appesa al ramo di una quercia massiccia che sporgeva sopra la pista, le mani legate dietro il dorso e la testa stranamente piegata di lato. Girava su se stesso, prima in un senso e poi nell'altro, spinto dalla debole brezza. E dondolava, dondolava orribilmente. Un uccello bianco e grigio stava appollaiato tranquillamente sulla sua spalla, beccando il sangue rappreso all'angolo della bocca.

Presto, Hal lo sapeva, sarebbero arrivati ben altri uccelli.

Rimase fermo, nel fango, fissando il corpo dell'impiccato, mentre sentiva accumularsi nel cervello un vago senso di orrore e di malinconia.

Infine si staccò dal macabro spettacolo e continuò a esplorare la pista. Dalle tracce rimaste, capì che il gruppo di cavalieri doveva avere avuto fretta. Gli zoccoli avevano lasciato orme profonde e chiare nel terreno. Certo avevano proseguito al galoppo.

Risalì il pendio, osservando la conformazione del suolo e cercando i punti di riferimento che si era impresso nella mente.

Finalmente, scivolando in silenzio tra alberi e cespugli, arrivò al piccolo rifugio roccioso che lui e i suoi compagni avevano trovato la notte precedente, dopo una lunga marcia nel buio e nella pioggia. Poche ore prima che spuntasse l'alba.

Oliver e Coon dormivano nell'angolo più riposto del rifugio, addossati uno all'altro per scaldarsi un poco. Gli altri tre stavano seduti nella parte

anteriore, avvolti in coperte per difendersi dal freddo. Per poco non inciampò nei loro corpi, prima di vederli.

— Finalmente di ritorno! — esclamò Gib. — Stavamo appunto domandandoci che cosa poteva esservi successo. Possiamo accendere il fuoco?

Hal scosse la testa. — Andiamocene in fretta — disse. — Alla svelta e il più lontano possibile. Dobbiamo allontanarci da qui.

— Ma io ho raccolto un po' di legna secca — obiettò Gib — scavata dall'interno di un albero caduto. Farà poco fumo. Abbiamo fame e freddo.

— No — disse Hal. — Tra breve gli abitanti del posto si sveglieranno. La taverna e la stalla sono bruciate. Nessuna traccia della donna che si era nascosta in cantina, ma l'oste penzola da un albero. Presto qualcuno scoprirà quello che è successo, e prima che questo accada, dobbiamo trovarci lontano, a molti chilometri da qui.

— Adesso sveglio il folletto e Coon — disse Gib — e ci metteremo immediatamente in cammino.

14

Avevano passato una giornata faticosissima. Si erano fermati spesso per niente, avanzando poi con tutta la fretta consentita dalle loro gambe. Avevano incontrato una sola abitazione, la capanna di un taglialegna, ma si erano tenuti alla larga. Non si erano neppure fermati a mangiare o riposare. Cornwall era preoccupato per la ragazza, ma lei riusciva e tener dietro agli altri, apparentemente con disinvoltura e senza lamentarsi.

— Forse vi pentirete di essere venuta con noi — le aveva detto Cornwall una volta. Ma lei aveva scosso la testa in silenzio, risparmiando il fiato per le fatiche che ancora l'aspettavano.

Finalmente si erano permessi una sosta, al calare delle prime tenebre. Nessun riparo di roccia, questa volta, ma il letto asciutto di un piccolo ruscello, in un punto dove, durante la primavera, una cascata aveva creato un bacino protetto su tre lati da alte sponde, lasciando aperto solo il quarto, da dove usciva un'altra volta il corso d'acqua.

Col passare dei secoli, l'acqua, riversandosi da una sporgenza di massiccio calcare, aveva spazzato via tutta la terra e lo scisto più morbido, fino a raggiungere un duro strato di arenaria. Al centro della conca stava una piccola pozza d'acqua ma, intorno a questa, la superficie era asciutta.

Avevano acceso il fuoco contro la parete a monte, sopra cui si protendeva per alcuni metri la piattaforma di calcare, e si erano gettati con avidità e

in silenzio sul cibo. Ma ora, seduti intorno al falò, cominciavano a chiacchierare.

— Siete sicuro — chiese Cornwall ad Hal — che quella fosse la banda di Beckett?

— Naturalmente non lo posso garantire — rispose lui — ma chi altri poteva essere? I cavalli erano ferrati e le carovane non ferrano i loro animali. Perlopiù usano muli, ma non c'erano orme di quegli animali. E poi, chi altri avrebbe potuto compiere una vendetta così terribile e assurda contro due innocenti?

— Forse non sapevano che lo fossero — osservò Cornwall.

— Certo che no — replicò Hal. — E in un primo momento devono averli creduti colpevoli. Certo hanno torturato l'oste, e quando si sono accorti che lui non aveva niente da dire, l'hanno impiccato. La donna sicuramente è morta quando hanno bruciato l'edificio, nascosta in cantina.

Guardò Mary, al di là del falò. — Mi spiace per voi — disse.

Lei si passò le dita nei capelli. — Non è proprio il caso che vi rammarichiate, sapete. Mi spiace per loro come mi spiacerebbe per qualsiasi altro essere umano. Non è stata una bella morte. Ma quei due significavano meno che niente per me. Se non mancassi di carità, direi anzi che se la sono meritata. Avevo paura di lui. Non c'è stato un solo minuto del tempo che ho passato all'osteria, in cui non mi abbia fatto paura. E la donna non era migliore. Quand'era di cattivo umore, mi picchiava con un bastone, senza motivo. Potrei mostrarvi i lividi.

— E allora, perché siete rimasta? — domandò Gib.

— Perché non sapevo dove andare. Ma quando mi avete scoperta nel fienile, ero decisa a lasciarli. Me ne sarei andata all'alba. È stata una vera fortuna aver trovato voi, come compagni di viaggio.

— Sostenete che Beckett è diretto a nord-ovest — disse Cornwall ad Hal. — Che accadrà quando arriveremo dal Vescovo della Torre, se scopriremo che lui e i suoi uomini ci hanno preceduti? E anche se fosse già partito, avrà certo messo in guardia il Vescovo contro di noi e non saremo accolti molto cordialmente, ammesso che non ci mettano immediatamente ai ceppi.

— Mark — rispose Hal — credo che non ci sia pericolo di questo. Alcuni chilometri più a nord del punto in cui è stato impiccato l'oste, la pista si biforca. Il ramo sinistro conduce alla Torre, quello destro alla Terra Desolata. Beckett, ne sono certo, ha preso il sentiero di destra. Avrei voluto seguire la pista per accertarmene, ma mi sembrava importante ripartire con

voi al più presto.

— La Terra Desolata? — domandò Mary. — È diretto alla Terra Desolata?

Hal annuì.

Lei si guardò intorno. — E anche voi andate laggiù?

— Perché lo domandate? — disse Oliver.

— Perché io, forse, vengo dalla Terra Desolata.

— Voi?

— Non so — spiegò lei — non ricordo. Ero così piccina che non ricordo niente o quasi. Mi è rimasto impreso solo qualcosa. Una grande casa sulla sommità di una collina. Persone che dovevano essere i miei genitori. Strani compagni di gioco. Ma non so se questa è la Terra Desolata. I miei genitori adottivi, la coppia che mi accolse e che si prese cura di me, mi raccontarono come mi avevano trovata, sgambettante giù per un sentiero che usciva dalla Terra Desolata. Loro vivevano lì vicino. Erano due vecchietti poverissimi e onesti, che non avevano avuto figli. Mi accolsero e si presero cura di me come se fossi stata loro figlia.

Tutti sedevano in silenzio, fissandola attentamente. Lei continuò:

— Lavoravano duro, ma vivevano in miseria. C'erano pochi vicini, e anche quei pochi erano distanti. La Terra Desolata era a due passi, e alla gente non andava di abitare a così poca distanza da questa. A noi, invece, non dava fastidio. Niente ci dava fastidio. Coltivavamo grano, avena e patate. Avevamo un giardino. La legna non mancava. C'era anche una mucca, ma durante un inverno morì di epizoozia e non potemmo comprarne un'altra. Avevamo dei maiali. Mio padre, lo chiamavo sempre così anche se non lo era. uccideva un orso, un cervo e prendeva altri animali per ricavarne pellicce, poi scambiava le pelli con piccoli maiali. Li tenevamo in casa, per paura dei lupi, fino a che non erano cresciuti. Ricordo mio padre, che tornava a casa con un maialino ficcato sotto ciascun braccio. Li aveva portati così per chilometri e chilometri.

— Però non siete rimasta con loro — osservò Cornwall. — Avete detto che eravate felice, ma non siete restata.

— L'inverno scorso — disse lei — fu tremendo. Neve e freddo terribili. E loro erano vecchi. Vecchi e deboli. Cominciarono a tossire, e morirono. Io feci quello che potei, ma era ben poco. Prima morì lei, poi lui, il giorno seguente. Accesi un gran fuoco per sgelare il terreno, scavai una tomba e li seppellii, insieme. Ma la buca era poco profonda, perché il terreno era duro. Dopo non potei restare. Lo capite, vero, che non potevo?

Cornwall annuì. — Così andaste alla taverna.

— Sì — disse lei. — Erano contenti di avermi, anche se non lo si sarebbe mai detto giudicando come mi trattavano. Io ero giovane e forte, e piena di voglia di lavorare. Ma loro mi picchiavano ugualmente.

— Avrete modo di riposare, quando arriveremo alla Torre — disse Cornwall. — E di decidere che cosa fare. Chi di voi sa che luogo è la Torre?

— Un vecchio avamposto difensivo contro la Terra Desolata, ora abbandonato. Una volta era una fortificazione militare, ma ora i soldati non ci sono più. C'è soltanto il Vescovo, anche se nessuno sa che cosa stia lì a fare. Alcuni servi, forse. Un paio di fattorie. È tutto.

— Non mi avete risposto — disse Mary. — Andate nella Terra Desolata?

— Solo alcuni di noi — rispose Cornwall. — Io e, credo, anche Oliver. Non sono riuscito a dissuaderlo. Se potessi, lo farei.

— Io ho messo lo zampino all'inizio di questa faccenda — disse Oliver — e ci starò sino alla fine.

— Quanto dista la Torre? — domandò Gib.

— Tre giorni — disse Hal. — Dovremmo arrivarci in tre giorni.

15

Il Vescovo della Torre era anziano. Non quanto l'eremita, però molto vecchio. Le sue vesti, un tempo splendenti d'oro e di seta preziosa, adesso erano consunte e strappate per l'uso. Ma guardando l'uomo che le indossava, ci si dimenticava dell'abito liso e rovinato dalle tarme. Lo avvolgeva, più prezioso, il mantello della pietà, non disgiunta dalla forza e dalla fermezza. Un vescovo guerriero, invecchiato in pace e nella Chiesa. La faccia era magra, quasi scheletrica, ma riempiendo le guance si potevano ritrovare i lineamenti piatti e duri dell'uomo d'armi. La testa era coperta di capelli bianchi, così radi che sembravano starsene ciascuno per conto proprio, ondeggiando agli spifferi gelati che entravano dalle fessure e dalle brecce della Torre rovinata dal tempo. Il fuoco che ardeva nel camino faceva ben poco per tener lontano il gelo dalla stanza. I mobili erano semplici. Un tavolo rozzo dietro cui stava il Vescovo su una sedia traballante, un letto comunissimo in un angolo, un altro tavolo a tre gambe per mangiare, con panche su ogni lato. Non esistevano tappeti sul pavimento freddo di pietra. Alcuni scaffali improvvisati contenevano una trentina di volumi, e sotto di loro stavano ammucchiati rotoli di pergamena, alcuni dei quali rosicchiati

dai topi.

Il Vescovo prese dal tavolo il libro rilegato in cuoio, lo aprì e lo sfogliò lentamente. Poi lo richiuse e lo mise da una parte. — Il mio fratello in Cristo — disse rivolto a Gib — è dunque morto in pace?

— Sapeva di morire — rispose lui. — Non aveva paura. Era debole, perché molto vecchio.

— Sì, vecchio! — disse il Vescovo. — Me lo ricordo da quand'ero ragazzo. Lui era già adulto, allora. Trent'anni, forse, anche se non sono certo di aver mai conosciuto con esattezza la sua età. Forse non l'ho saputa mai. Già allora camminava nei sentieri del Signore. Io, alla sua età, ero un uomo d'armi, capitano di una guarnigione che presidiava questo forte e teneva testa alle orde della Terra Desolata. Solo quando fui assai più vecchio e la guarnigione venne ritirata, dopo molti anni di pace, io diventai un uomo di Dio. Dite che il mio vecchio amico era amato dalla gente?

— Non c'era nessuno che non lo amasse — disse Gib. — Era amico di tutti. Della Gente della Palude, della Gente della Collina, degli gnomi.

— E nessuno — lo interruppe il Vescovo — aveva la sua fede. Forse erano senza nessuna fede.

— Vostra Grazia ha ragione. La maggior parte sono senza fede. Se capisco che cosa intendete voi, per fede.

Il Vescovo scosse la testa. — Lui era proprio così. Non domandava mai a nessuno che fede avesse. Sbagliava, forse, ma con buona intenzione. Sono veramente stupito. Un gruppo così numeroso di persone che mi porta quello che lui mi ha lasciato. Siate i benvenuti, comunque. In questo luogo solitarie, i visitatori sono sempre ben accetti. Qui non abbiamo più nessun commercio col mondo.

— Vostra Grazia — disse Cornwall — solo Gib delle Paludi viene per portarvi l'eredità dell'eremita. Hal dell'Albero Cavo ha acconsentito a farci da guida per insegnarci la via.

— E questa donna? — s'informò il Vescovo.

— È sotto la mia protezione — disse Cornwall.

— Mi sembra che evitiate con gran cura di parlare di voi.

— Io e il folletto — disse Cornwall — siamo diretti alla Terra Desolata. E Coon è un amico di Hal.

— Non mi ero posto interrogativi riguardo al procione — disse il Vescovo piuttosto seccato — anche se non ho niente contro di lui. Mi sembra uno strano animaletto per essere un animale domestico.

— Non è un animale domestico, Vostra Grazia — precisò Hal. — È un

amico.

Il Vescovo fece finta di niente e si rivolse a Cornwall. — La Terra Desolata, avete detto? Non sono molti gli uomini che, di questi tempi, vanno da quelle parti. Credetemi, non è sicura. Dovete avere un motivo molto grave per andarci.

— Lui è uno studioso — disse Oliver — e cerca la verità. Ci va per motivi di studio.

— Questo è bene — replicò il Vescovo. — Non per la ricerca dei tesori del mondo. Il desiderio di sapere fa bene all'anima, anche se temo che vi lascerà ugualmente indifesi contro i pericoli che incontrerete.

— Vostra Grazia — disse Cornwall — avete guardato il libro?

— Sì — rispose il Vescovo. — Un bel libro. E di gran valore. Il lavoro di una vita. Centinaia di ricette per preparare medicine che curano i mali dell'umanità. Molte di esse, senza dubbio, erano note soltanto all'eremita. Ma ora che mi avete consegnato il volume, saranno conosciute, con l'andar del tempo, da tutti.

— C'è un altro oggetto — gli ricordò Cornwall — che l'eremita vi manda.

Il Vescovo sembrò turbato. — Sì, sì — disse. — Quasi me ne dimenticavo. Ormai dimentico facilmente. L'età, sapete!

Allungò la mano e afferrò la scure avvolta nel pezzo di stoffa. Srotolò la tela con cura e fissò l'oggetto contenuto con meraviglia. Non disse niente, ma la rigirò da tutte le parti, esaminandola. Infine la posò delicatamente davanti a sé.

Alzò la testa e li fissò, uno per uno, fermando poi lo sguardo su Gib. — Sapete che cos'è questa? — domandò. — Ve lo ha detto, l'eremita?

— Mi ha detto che era una scure a pugno.

— E lo sapete che cos'è una scure a pugno?

— No, Vostra Grazia.

— E voi? — chiese il Vescovo a Cornwall.

— Sì, Vostra Grazia. È un oggetto antico. C'è chi dice...

— Sì, sì, lo so. Ci sono sempre quelli che dicono. Ci sono sempre quelli che interrogano. Mi domando come mai l'avesse l'eremita, perché lo tenesse con tanta cura e me l'abbia poi lasciato in eredità alla sua morte. Non è certamente il tipo di oggetti che un sant'uomo tiene in gran considerazione. Appartiene ai Vecchi.

— I Vecchi? — domandò Cornwall.

— Certo, ai Vecchi. Ne avete mai sentito parlare?

— Sì — disse Cornwall. — Cerco proprio loro. Per questo, vado nella Terra Desolata. Potete dirmi se esistono davvero o se sono soltanto un mito?

— Esistono — spiegò il Vescovo — e questo arnese dovrebbe esser loro reso. Qualcuno deve averlo rubato...

— Lo porterò con me — disse Cornwall. — M'impegno a restituirlo.

— No — rispose Gib. — L'eremita me l'ha affidato. Se va restituito, sono, io che lo farò.

— Ma non è necessario che ci andiate voi — sostenne Cornwall.

— Sì, invece — replicò Gib. — Vi spiace se viaggio con voi?

— Se va Gib, ci vado anch'io — dichiarò Hal. — Siamo amici da troppo tempo perché possa lasciarlo andare in mezzo ai pericoli senza restare al suo fianco.

— Siete tutti decisi, a quanto pare — osservò il Vescovo — a marciare tranquillamente verso la morte. Con la sola eccezione di questa donna.

— Vado anch'io — disse lei.

— E anch'io — aggiunse una voce dalla soglia.

A quel suono, Gib si voltò di scatto. — Sniveley — gridò. — Che diavolo fate qui?

16

Quando era solo, il Vescovo si accontentava di pasti frugali. Un piatto di polenta, magari un pezzo di pancetta affumicata. Nutrendo il corpo miseramente, sentiva di rinvigorire l'anima e di dare, insieme, un esempio al suo minuscolo gregge. Ma, buona forchetta per natura, era contento di accogliere ospiti, perché gli offrivano un pretesto per rimpinzarsi, tenendo alto il buon nome della Chiesa in fatto di ospitalità.

Così erano stati serviti un succulento maialino di latte, servito su un vassoio con una mela in bocca, un piatto di selvaggina, un prosciutto intero, un dorso di montone, un paio d'oche, un pasticcio di pavone. Ed erano seguite torte, ciambelle, budini, un enorme piatto colmo di frutta e noci, un budino di prugne con brandy e quattro qualità di vino.

Finalmente il Vescovo si scostò dalla tavola, e si pulì le labbra con un tovagliolo di lino finissimo.

— Siete certi — disse ai suoi ospiti — di non aver bisogno d'altro?

— Vostra Grazia — disse Sniveley — nessuno di noi è abituato a cibi così ricercati e in tali quantità. Mai visto un simile banchetto in tutta la mia

vita.

— Abbiamo pochi visitatori, qui — disse il Vescovo. — E ci piace, quando ne capita qualcuno, trattarlo con tutti i riguardi che le nostre povere risorse ci permettono.

Si appoggiò allo schienale dandosi un paio di colpetti sullo stomaco. — Un giorno o l'altro — disse — questo mio terribile appetito sarà la mia fine. Non sono mai riuscito a inserirmi facilmente nel ruolo di ecclesiastico, anche se faccio del mio meglio. Tengo a stecchetto la carne e mortifico lo spirito, ma i demoni della fame mi infuriano dentro. L'età non sembra affatto calmarli. E, anche se sono preoccupato pensando alla follia di quello che intendete fare, sento nel profondo dell'animo il desiderio pungente di seguirvi. Forse è questo luogo a risvegliarlo in me. Un covo di guerrieri, teatro di gesta eroiche. Per quanto ora possa sembrare tranquillo, è stato per secoli il baluardo dell'impero contro i popoli della Terra Desolata. La Torre, ora crollata a metà, una volta era uno splendido posto di osservazione e davanti a essa, vicino al fiume, correva una muraglia ormai quasi scomparsa perché le pietre sono state portate via dai contadini per costruire volgari muri di cinta, pollai e stalle. Un tempo gli uomini presidiavano la Torre e la muraglia, ergendosi come un bastione di carne umana contro gli sconfinamenti e le incursioni dell'orda profana che dimora nella Terra Desolata.

— Vostra Grazia — disse Sniveley, con deferenza troppo accentuata — i fatti storici a cui avete accennato sono piuttosto recenti. Ci fu un tempo in cui gli umani e quelli della Fratellanza vivevano da buoni vicini. Solo quando gli umani cominciarono ad abbattere la foresta senza risparmiare gli alberi sacri e le vallette incantate, quando cominciarono a costruire strade e città, ebbero inizio le lotte. Non si può, in coscienza, parlare di sconfinamenti e saccheggi, perché fu colpa degli umani.

— L'uomo aveva il diritto di fare quello che voleva della terra — disse il Vescovo. — Il sacro diritto di sfruttarla nel modo migliore. Erano creature senza religione.

— Senza religione, no — replicò Sniveley. — Abbiamo avuto i nostri boschi sacri fino a che voi non li avete abbattuti e le fate hanno avuto i prati per danzare, fino a quando voi non li avete trasformati in campi.

— Vostra Grazia — disse Cornwall — siamo in minoranza, temo. Solo noi due possiamo affermare di essere cristiani. Tuttavia, considero gli altri amici nobili e sinceri, e sono contento che abbiano deciso di venire nella Terra Desolata con me, anche se mi sento un po' preoccupato.

— Credo che abbiate ragione — disse il Vescovo, con bonarietà maggiore di quella che ci si sarebbe aspettata. — Non è il caso che i componenti di un gruppo così bene affiatato litighino fra loro. Ci sono altri argomenti di cui discutere. Mi par di capire, messere, che voi cercate i Vecchi per soddisfare la curiosità del vostro intelletto. Suppongo che ciò derivi da alcune letture...

— Letture che gli costarono gran fatica — disse Oliver. — Lo osservavo per lunghe notti, chino sopra un tavolo della biblioteca, leggere scritti antichi, prendere libri che nessuno toccava da secoli, soffiarne via la polvere che ci si era accumulata sopra e sfogliarli alla debole luce di una candela troppo corta, perché la sua povertà lo costringeva a usarla fino all'ultimo. D'inverno tremava, perché dovete sapere che tutti gli edifici dell'Università, e la biblioteca più degli altri, sono vecchi mucchi di pietre mal costruiti, attraverso cui il vento soffia liberamente.

— Vi prego — disse il Vescovo — raccontate che cosa avete scoperto.

— Non molto — rispose Cornwall. — Una frase qui, un'altra là. Quel che bastava per convincermi che i Vecchi non sono, come molti ritengono, figure puramente leggendarie. C'è un libro, un libriccino sottile di poche pretese, che si propone di insegnare al lettore la lingua dei Vecchi. Io so parlare quella lingua, perlomeno quel poco contenuto nel libro. Non so se questo dica o no la verità. Non so se esista o meno tale lingua. Manca ogni minima finezza, il pensiero viene espresso senza sfumature. Tuttavia non riesco a credere che un'opera del genere sia completamente frutto della fantasia. Certo l'autore era convinto che i Vecchi avessero un linguaggio proprio.

— E non c'è nessuna frase che lasci intravvedere come lui sia arrivato a tale convinzione? Non spiega come ha imparato quella lingua?

— No — rispose Cornwall — Parto fidandomi solo della sua parola.

— Ripensandoci — disse il Vescovo — non è poi un motivo del tutto assurdo per partire.

— Per me è valido — dichiarò lo studioso. — Per altri, forse, no.

— E lo è anche per me — dichiarò Oliver. — Se non altro, è un pretesto. Non potevo passare tutta la vita in mezzo alle travi. Ora che mi volto indietro, capisco che era davvero inutile.

— Forse non riesco a capirvi, Oliver — disse Cornwall. — C'è qualcosa, in un'Università, che entra nel sangue. È un luogo fuori dal mondo, in un certo senso irreale. Sotto molti aspetti, non è un ambiente sano. La ricerca del sapere diventa uno scopo che non ha più nessun aggancio con la realtà.

Ma io sono preoccupato per Gib e per Hal. Potrei portare io la scure.

— Dite così — replicò Gib — perché non avete conosciuto l'eremita. Ha fatto tanto per noi, e noi così poco per lui. Guardavamo lassù, verso lo strapiombo accidentato dove lui viveva nella sua grotta, e saperlo là ci dava una sensazione di pace. Non so perché, ma era così. Passai con lui l'ultima ora della sua vita. Lo coprii con la coperta, per ripararlo dal mondo quando ebbe esalato l'ultimo respiro. Costruii il muro di pietra per tenere lontano i lupi. C'è un'altra cosa che devo fare per lui. Io e nessun altro. Mi ha lasciato un incarico e devo condurlo a termine.

Il Vescovo si agitò, a disagio. — Capisco — disse — che non posso far niente per impedire a tutti voi di andare laggiù a farvi fracassare orribilmente il cranio. E questo è ancora il meno che vi può capitare. Però non capisco perché quella soave fanciulla, Mary, insista...

— Vostra Grazia — disse lei — non capite perché non vi ho ancora spiegato. Quando ero piccolissima, arrivai incespicando giù per un sentiero, e una vecchia coppia di coniugi mi prese con sé e mi allevò come fossi una figlia. Questo agli altri lo avevo già raccontato, ma non ho detto che molte volte mi sono chiesta da dove venissi. Il sentiero, vedete, usciva dalla Terra Desolata.

— Non penserete — mormorò il Vescovo, inorridito — di essere venuta di là! È assurdo!

— A volte — continuò Mary — mi torna alla mente un certo ricordo. Una vecchia casa in cima a una collina e strani compagni di gioco che supplicano di essere riconosciuti, ma che non riesco a riconoscere. Non so proprio chi fossero.

— Non è necessario che sappiate — disse il Vescovo.

— Invece mi sembra proprio di sì, Vostra Grazia. E se non lo scopro adesso, non lo farò mai più.

— Lasciatela andare in santa pace — disse Sniveley. — Parte in buona compagnia e ha tutto il diritto di farlo. Forse più di tutti noi messi insieme.

— E voi, Sniveley? — disse Hal, cercando di parlare con disinvoltura. — Sarà come tornare a casa, per voi.

Lui fece una smorfia. — Non riuscivo a dormire, la notte, pensando alla parte che ho avuto io nella faccenda e come il destino mi aveva inesorabilmente guidato la mano. Io stesso avevo forgiato la spada di Cornwall. Era stato certo il fato a volerlo. Altrimenti, perché la presenza di quell'unica sacca di metallo purissimo, in una vena di qualità assai inferiore? Era stata messa lì di proposito. Non succede mai niente senza un fine. E non riusci-

vo a levarmi dalla testa che il fine fosse proprio la creazione di quella spada.

— In tal caso — disse Cornwall — la scelta della persona non è stata felice. Io non dovrei portare affatto quella lama. Non sono uomo d'armi, io.

— Però vi siete comportato bene, laggiù, nella stalla — disse Hal.

— Perché? — disse il Vescovo. — Cosa c'entra la stalla? C'è stata una lite in una stalla?

— Non ve l'avevamo raccontato. Forse ci sembrava più prudente star zitti. Temiamo di essere incorsi nella rabbia di un uomo chiamato Lawrence Beckett. Può darsi che abbiate sentito parlare di lui.

Il Vescovo fece una smorfia. — Infatti — dichiarò. — Se vi foste riuniti tranquillamente e aveste deciso di comune accordo di scegliervi un nemico, non avreste potuto trovarne uno migliore. Non ho mai conosciuto quell'uomo, ma la sua reputazione lo precede. È un mostro spietato. Se ve lo siete messo contro, tanto vale che andiate nella Terra Desolata.

— Ma anche lui è diretto là — spiegò Gib.

Il Vescovo si alzò di scatto. — Questo non me lo avevate detto! Perché?

— Uno dei motivi — disse Cornwall — è che Beckett appartiene all'Inquisizione.

— E credete che per questo abbia un posto privilegiato nella considerazione di tutti i figli di Santa Madre Chiesa?

— Temo di sì — convenne l'altro.

— La Chiesa è tanto vasta — continuò il Vescovo — che c'è posto per molti tipi diversi. Per un santo come il nostro compianto eremita e, purtroppo, anche per molti disgraziati. Siamo in troppi e troppo sparpagliati, per poter vigilare su tutti, come sarebbe auspicabile. Ci sono uomini di cui la Chiesa farebbe molto volentieri a meno. E uno dei loro capi è proprio Beckett. Si nasconde dietro l'Inquisizione per raggiungere i suoi scopi sanguinari. L'ha trasformata in un organismo politico, più che ecclesiastico. E dite che ora sta andando nella Terra Desolata?

— È probabile — rispose Hal.

— Abbiamo avuto una lunga pace — disse il Vescovo. — Anni fa i militari furono ritirati da questo avamposto perché sembrava che non fossero più necessari. Da decenni non c'erano più scontri e non ce ne sono stati neanche dopo la partenza dei soldati. Ma ora, non so. Adesso temo il peggio. Basta una scintilla per dar fuoco alla Terra delle Colline, e Beckett può rappresentare proprio quella scintilla. Lasciate che vi ripeta con tutte le mie forze che, con lui in libertà, non è il momento di avventurarsi nella

Terra Desolata,

— Tuttavia — dichiarò Gib — ci andremo lo stesso.

— Già. Siete degli incoscienti, ed è inutile sprecare il fiato per dissuadervi. Se avessi qualche anno di meno, mi unirei a voi per proteggervi dalla vostra follia. Ma, dato che età e posizione me lo impediscono, farò ugualmente quello che posso. Non sia mai detto che andiate incontro alla morte a piedi. Ci saranno per voi dei cavalli e tutto quello di cui avete bisogno.

17

Sniveley e Oliver erano molto seccati, convinti di aver subito una grave ingiustizia e di esser vittime di una crudele discriminazione, visto che dovevano usare lo stesso cavallo.

— Guardatemi — li consolò Hal. — Anch'io cavalco con Coon.

— Ma Coon è il vostro animale preferito — replicò Oliver.

— Niente affatto, è mio amico. Insieme possediamo un albero che ci serve da casa. Ci viviamo di buon accordo, e dividiamo tutto a metà, lealmente.

— L'avete raccolto solo perché non si bagnasse attraversando il fiume — replicò Sniveley. — Non starà sempre con voi. Non gli piace neppure cavalcare.

— Il cavallo è suo quanto mio.

— Non credo che il cavallo condivida la vostra opinione — disse Gib. — Mi sembra schifato. Non ha mai portato in groppa un procione.

Avevano attraversato a guado il fiume, nel punto sorvegliato un tempo dalla Torre. Osservate dall'altra sponda, la Torre e le mura che la fiancheggiavano da entrambi i lati si rivelavano strutture meschine, che non difendevano più niente e non avevano più nulla di militare. Il loro aspetto formidabile era scomparso. Non erano che rovine incrostate dal tempo, un pallido riflesso del baluardo che se ne stava, eretto e deciso, ad arginare l'invasione degli abitanti della Terra Desolata. Qua e là crescevano degli alberi, in cima alla muraglia, e le pietre massicce della torre erano mascherate e ammorbidite dai rampicanti radicati negli interstizi.

Alcune figurette, irriconoscibili a quella distanza e raggruppate su una sezione del muro in rovina, agitavano in segno di saluto braccia che sembravano fiammiferi.

— Siete ancora in tempo a tornare indietro — disse Cornwall a Mary. —

Questo non è un posto per voi. Forse ci aspettano giorni duri.

Lei scosse la testa con caparbietà. — E cosa farei da quelle parti? Di nuovo la sguattera? No, non tornerei a farla per tutto l'oro del mondo.

Cornwall girò il cavallo e lo obbligò ad avanzare faticosamente sul sentiero appena segnato, che s'inerpicava sulla bassa collina accanto al fiume. La caratteristica del paesaggio era mutata. Mentre a sud del corso d'acqua fitte selve ammantavano i fianchi ripidi delle alture, divise da profondi precipizi, lì le colline erano più basse e la selva, dove ancora restava, era meno fitta. Gli alberi coprivano distese di parecchi acri, ma qua e là c'erano spazi aperti, e, guardando a est, Cornwall vide che il versante settentrionale di alcuni rilievi era nudo.

Si disse che ci sarebbe voluta una mappa, una qualsiasi, anche approssimativa e con molti errori, ma che desse una pallida idea del luogo dove erano diretti. Ne aveva parlato al Vescovo, ma, per quanto ne sapeva lui, non ne esistevano. La guarnigione, che per molti anni aveva presidiato il forte, si era limitata a fare buona guardia. Nessuno si era mai azzardato a spingersi oltre il fiume. Soltanto gli abitanti della Terra Desolata avevano compiuto qualche incursione. Le sole persone che, a quanto sembrava, si erano avventurate in quella Terra, erano state viaggiatori occasionali, come Taylor, che aveva scritto il racconto conservato a Wyalusing. Se poi qualcuno dei pochi racconti scritti da tali viaggiatori fosse degno di fede, era molto dubbio. Cornwall corrugò la fronte a quel pensiero. Non c'era niente che rendesse la storia di Taylor più accettabile delle altre. L'autore non aveva visto i Vecchi con i suoi occhi, ma ne aveva solo sentito parlare. Questo poteva essere accaduto anche fuori della Terra Desolata. L'antica scure che portava Gib era una prova migliore della loro esistenza, più attendibile delle parole di Taylor. E trovava strano che il Vescovo avesse riconosciuto immediatamente l'oggetto come appartenente ai Vecchi. Avrebbe voluto approfondire l'argomento col prelato, ma il tempo stringeva e cerano state molte altre cose di cui parlare.

Era una bellissima giornata d'autunno. Erano partiti tardi, e il sole splendeva già alto nel cielo. Non c'erano nuvole e faceva piuttosto caldo. Mentre salivano sull'altura, la valle del fiume che si stendeva sotto di loro sembrava come una tela dipinta da un pittore pazzo, ma dotato di uno straordinario senso del colore.

— C'è qualcosa lassù, in cima a quella cresta — disse Mary. — Qualcosa che ci osserva.

Lui alzò la testa, scrutando l'orizzonte.

— Non vedo niente — rispose.

— L'ho vista solo per un attimo — spiegò lei. — O forse non è esatto. Può darsi che non abbia visto niente, nel senso vero della parola, ma che abbia notato un movimento.

— Probabilmente ci sorvegliano — disse Sniveley che, con Oliver, aveva spinto il suo cavallo in testa alla fila. — Di questo possiamo essere sicuri. Non saremo soli neppure per un attimo. Quelli sapranno tutto di noi.

— Chi? — domandò Cornwall.

Sniveley si strinse nelle spalle. — E come si fa a saperlo? Ci sono tante specie diverse! Folletti, gnomi, spiriti. Forse perfino le fate, che voi umani considerate tanto rispettabili, fanno parte di questo insieme. E anche qualcun altro. Molti altri esseri, meno rispettabili e bene intenzionati.

— Non li offenderemo — disse Cornwall. — Non alzeremo un dito contro di loro.

— Comunque — dichiarò Sniveley — saremo sempre degli intrusi.

— Anche voi? — domandò Mary.

— Anch'io. E anche Oliver. Siamo stranieri. Traditori, forse disertori. Perché noi o i nostri padri disertarono la terra natale e andarono a vivere nella Terra di Confine, abitando con i loro nemici.

— Be', vedremo — disse Cornwall.

I cavalli salivano faticosamente su per il sentiero, e finalmente raggiunsero la sommità.

Davanti a loro non si stendeva un altopiano, come si erano aspettati, ma una successione di altri rilievi, sempre più alti, man mano che si avvicinavano all'orizzonte, come onde impietrite regolarmente distanziate tra loro.

Il sentiero scendeva per un pendio brullo, coperto di erba rossiccia. In fondo al pendio, una densa foresta copriva il tratto che divideva le due alture. Non si vedeva anima viva, neppure un uccello. Un senso arcano di solitudine li avvolgeva, ma Cornwall provava un'altra sensazione spiacevole, tra le scapole.

Muovendosi lentamente, quasi restio ad avanzare, il cavallo percorse la pista che curvava per schivare una gigantesca quercia solitaria, ritta in mezzo alla distesa di erba. Era un albero alto ma al tempo stesso tozzo, con un tronco enorme e rami che si allargavano in tutte le direzioni. Il primo sporgeva a non più di tre metri e mezzo dal terreno.

Cornwall vide qualcosa conficcato nel legno durissimo del tronco. Fermò il cavallo e guardò. L'oggetto sporgeva dalla corteccia per una settan-

tina di centimetri, e aveva un diametro di cinque. Era di colore bianco avorio e di forma ritorta.

Sniveley trattenne, involontariamente, il fiato.

— Cos'è? — chiese Mark.

— Il corno di un unicorno — rispose Sniveley. — Non ne sono rimasti molti di questi animali, e non ho mai sentito dire che uno di loro abbia lasciato il corno conficcato in un albero.

— È un segno — disse Oliver con solennità.

Cornwall spinse il cavallo più vicino, e si chinò per afferrarlo. Lo tirò, ma quello non si mosse. Ritentò, ma era come se volesse provare a staccare un ramo dall'albero.

— Bisognerà spaccarlo — disse.

— Lasciate provare a me — intervenne Mary.

Si abbassò e afferrò il corno. Questo uscì al primo strappo. Era lungo oltre un metro e finiva con una punta sottile, perfettamente intatta.

Tutti la guardavano pieni di rispetto.

— Mai visto niente di simile — dichiarò Mary. — Vecchie storie, naturalmente, che si raccontavano nella Terra di Confine...

— È un presagio eccellente — disse Sniveley. — Un buon inizio.

18

Si accamparono poco prima che si facesse buio, in una radura all'estremità di un burrone che correva tra le alture. Dal pendio sgorgava una fonte, dando origine a un esile ruscello che scendeva gorgogliando nel suo letto. Gib tagliò a pezzi un pino caduto che giaceva poco più su del luogo dove stava l'accampamento. Il giorno si era mantenuto splendido, e a ovest un cielo color limone, dipinto dal sole al tramonto, diventava lentamente verde. C'era erba per i cavalli, e una densa selva delimitava la radura da ogni lato, riparandola dal vento.

— Ci circondano da tutte le parti — disse Hal. — Ci siamo dentro fino al collo. Sono tutti fuori, per spiarci.

— Come fate a saperlo? — domandò Mary.

— Lo so — rispose lui. — E anche Coon lo sa. Guardatelo là, accoccolato vicino al fuoco. Sembra indifferente, e invece ascolta. Per quanto non parlino, lui li sente. Anzi, probabilmente li fiuta.

— Non badiamo a quelli — disse Sniveley. — Comportiamoci come se non ci fossero. Dobbiamo farci l'abitudine. Le cose stanno così e basta. Ci

seguiranno passo passo, sempre spiandoci, senza sosta. Non c'è niente da temere, per il momento. Ora ci sono solo gli esserini più piccoli, elfi, nani, folletti. Niente di pericoloso. Niente di veramente aggressivo. Niente di grosse dimensioni.

Cornwall tolse dal fuoco dei tizzoni ardenti, li radunò, e ci mise sopra una pentola per la polenta. — E che cosa succederà — domandò — quando apparirà qualcosa di veramente grande e prepotente?

Sniveley si strinse nelle spalle. — Non lo so — rispose. — Dovremo fidarci del nostro fiuto. È così che dite voi, no? Non c'è altro da fare. Abbiamo alcune carte buone dalla nostra parte. Prima di tutto, il corno. È un rimedio portentoso. La notizia si diffonderà. Fra un paio di giorni, tutta la Terra Desolata lo saprà. E c'è anche la spada magica che portate voi.

— Avete fatto bene a tirarla in ballo — disse Cornwall. — Volevo parlarvene io. Stavo appunto domandandomi perché l'avete data a Gib. Certo, lui vi disse a chi era destinata. E qui voi avete fatto uno sbaglio, mio caro gnomo. Dovevate controllare le mie credenziali. In tal caso, avreste saputo che non esiste al mondo un uomo d'armi più inetto di me. Porto una spada, ma molti uomini la portano. La mia era una vecchia lama, un ricordo di famiglia, con un valore puramente affettivo. Non l'ho mai levata dal fodero.

— Tuttavia — disse Sniveley, ridendo — mi hanno detto che vi siete comportato onorevolmente, là nella stalla.

Cornwall fece una smorfia di disgusto. — Sono finito contro il sedere di un cavallo, che mi ha dato un calcio potente nel ventre. Tutto lì. Gib, con la sua fida scure e Hal, col suo arco, sono stati gli eroi di quello scontro.

— Però mi dicono che avete ucciso un uomo.

— Per caso. Ve lo garantisco, per puro caso. Quel cretino è venuto a infilzarsi sulla mia lama.

— Be' — disse Sniveley — tutto questo non conta. L'importante è che ve la siete cavata.

— Goffamente, e senza gloria.

— A volte mi sembra — disse Sniveley — che gran parte della gloria attribuita alle gesta più nobili sia frutto di un successivo lavoro della fantasia. Una semplice impresa da macellaio, col tempo si trasforma in uno scontro cavalleresco.

Coon si avvicinò al fuoco, si alzò sulle zampe posteriori e posò le altre sulle ginocchia di Cornwall. Poi puntò il naso in direzione della polenta e i baffi tremarono.

— Tra un po' — disse Cornwall. — Ci vuole ancora un po'. Poi ti prometto che ce ne sarà un pezzo anche per te.

— Spesso mi chiedo fino a che punto capisca — fece Sniveley. — È un animale intelligente. Hal gli parla di continuo. Dice che risponde.

— Non ne ho il minimo dubbio — dichiarò Cornwall.

— Quei due si vogliono un gran bene — continuò Sniveley. — È come se fossero fratelli. Una notte, Coon era inseguito dai cani. Era poco più di un cucciolo, allora. Hal lo salvò e se lo portò a casa. Da allora sono inseparabili. Adesso, date le dimensioni e l'abilità di Coon, nessun segugio con un briciolo di buon senso avrebbe il coraggio di immischiarsi nei fatti suoi.

— I cani devono conoscerlo perfettamente — disse Mary. — Hal dice che c'è un distillatore clandestino che va a caccia di procioni quasi tutte le notti, in autunno. Ma i suoi cani non seguono mai la pista di Coon. Anche quando è in giro, lo lasciano stare. Nell'eccitazione della caccia, a volte imboccano la sua pista, ma appena se ne accorgono lo lasciano perdere.

— Oh! I cani sono molto furbi — disse Hal. — Ma il vecchio Coon lo è ancora di più.

— Eccoli ancora gli abitanti della Terra Desolata — mormorò Gib. — Ogni tanto qualcuno sguscia via nel buio.

— Ci seguono dal momento che abbiamo attraversato il fiume — replicò Sniveley. — Non li abbiamo visti, naturalmente, ma c'erano.

Mary si sentì tirare per la manica, e, quando si voltò, vide una creaturina con la faccia grinzosa e preoccupata.

— Eccolo qui, appunto — disse la ragazza. — Venite all'aperto! E voi non fate nessun movimento brusco, per non spaventarlo.

— Sono Bromeley, il nano — disse lui. — Non ti ricordi di me?

— Non ne sono sicura — rispose lei. Poi esitò. — Per caso eri uno dei miei antichi compagni di gioco?

— Eri una bimba allora — disse Bromeley — alta quanto uno di noi. Eravamo io, il folletto Fiddlefinger e, a volte, una fata sperduta o un elfo che passavano di lì. Non ci hai mai considerato diversi. Non eri abbastanza grande per sapere. Facevamo torte di fango, giù, vicino al ruscello. Né a me, né a Fiddlefinger piacevano quelle torte. Le facevamo per divertire te.

— Sì, adesso ricordo. Tu vivevi sotto un ponte, e io pensavo che era davvero un posto molto strano per abitarci.

— Ormai dovresti saperlo — replicò Bromeley con una sfumatura di alterigia — che tutti i nani come si deve vivono sotto un ponte. Non c'è un posto migliore.

— Sì, certo — convenne Mary — so che ci sono i ponti dei nani.

— Andavamo sempre a fare dispetti all'orco — continuò Bromeley. — Gettavamo pietre, zolle di terra, pezzi di legno e altre cose dentro la sua tana, e poi ce la davamo a gambe perché lui non ci acchiappasse Ripensandoci, dubito molto che l'orco si accorgesse dei nostri misfatti. Noi eravamo personcine paurose, pronte a lasciarci spaventare anche dalle ombre. Mai come le fate, però. Le fate erano davvero fifone.

Cornwall stava per intervenire, ma Mary gli fece segno di no con la testa. — E cosa fanno tutti gli altri? Ci spiano? — chiese la ragazza. — Perché non vengono fuori? Potremmo fare un gran fuoco e sederci intorno, a chiacchierare. Potremmo anche danzare. E forse ci sarebbe qualcosa da mangiare. Si potrebbe fare dell'altra polenta.

— Non verranno — disse Bromeley. — Neppure per la polenta. Non volevano nemmeno che venissi io. Hanno perfino cercato di impedirmelo. Ma dovevo farlo. Pensavo a te da tanto tempo. Sei stata nella Terra di Confine?

— Mi portarono là — rispose lei.

— Io venni a cercarti. Non riuscivo a capire perché te ne fossi voluta andare. A parte le torte di fango, che erano noiose e sporche da confezionare, ci eravamo divertiti molto, insieme.

— Dov'è Fiddlefinger, ora?

— Non so. Non l'ho più visto. I folletti sono vagabondi, sempre sul punto di partire. Noi nani, invece, stiamo in un posto solo. Troviamo un buon ponte, ci sistemiamo lì, e ci restiamo per tutta la vita.

All'improvviso si sentì il suono di un piffero. In seguito, ripensandoci, si accorsero che non era stato così improvviso come sembrava. Era iniziato da un po', mentre il nanetto parlava con Mary, ma sembrava il rumore di un insetto. Come se qualche grillo, nell'erba o nel sottobosco, avesse cominciato a stridere quietamente. Ma ora il suono sgorgava in una modulazione vibrante, che si gonfiava e gemeva pulsando nell'aria, trasformandosi in una musica selvaggia e terribile, in parte lamento, in parte grido di guerra, e, in parte ancora, balbettio di un folle.

Mary scattò in piedi, sorpresa, e Cornwall la imitò, rovesciando con il movimento brusco la casseruola della polenta. I cavalli, legati ai loro picchetti, nitrirono di terrore. Sniveley cercò di gridare, ma non gli venne fuori altro che un suono soffocato. — Il Pifferaio Triste — disse con voce strozzata. E continuò a ripeterlo. — Il Pifferaio Triste, il Pifferaio Triste, il Pifferaio Triste...

Qualcosa di tondo e bagnato rotolò giù dal ripido pendio, che sovrastava il campo. Rimbalzava, toccando ogni volta il terreno con un tonfo sordo. Rotolò fino al limitare dell'accampamento, poi si fermò e rimase lì a guardarli, la bocca contratta in un ghigno.

Era una testa umana spiccata dal busto.

19

Il pomeriggio del giorno seguente trovarono il posto da cui veniva la testa troncata. Questa era stata sepolta, con una scarna cerimonia e una preghiera mormorata frettolosamente, ai piedi di un grande masso di granito, nella radura dove avevano passato la notte. Una croce spoglia era stata piantata nel terreno per segnare il luogo dove riposava.

Oliver non avrebbe voluto piantare quella croce. — Finora ci hanno lasciato in pace — aveva detto. — Perché gettargli in faccia un insulto? Quei vostri due legni incrociati sono un anatema, per loro.

Ma Cornwall non aveva ceduto. — Una croce non è un insulto — aveva dichiarato. — E poi, che cos'è questa storia di tirarci dietro teste mozze? Lo chiamate lasciarci in pace? Quella testa apparteneva a un uomo, presumibilmente un cristiano. Noi abbiamo il dovere di dare al suo proprietario una preghiera e una croce. E gliele daremo.

— Credete — aveva domandato Gib — che si tratti di un uomo di Beckett?

— Può darsi. Dopo l'incidente della taverna, non abbiamo più saputo niente di lui. Non sappiamo se ha attraversato la frontiera, ma è possibilissimo che quello sia uno dei suoi sicari. Probabilmente si è sperduto, oppure è caduto prigioniero di qualche individuo che odia gli esseri umani.

— Non c'è nessuno della Terra Desolata che ami gli uomini — aveva osservato Sniveley.

— A parte la faccenda di quella testa, non hanno fatto ancora niente contro di noi.

— Dategli tempo — aveva mormorato lo gnomo.

— Dovete anche considerare — aveva detto Oliver — che voi siete l'unico essere umano, qui. Non fanno molti complimenti con noi, ma con voi!

— C'è anche Mary — lo aveva interrotto Hal.

— Certo, ma lei da piccola viveva qui, e poi c'è l'episodio del corno che un unicorno distratto ha lasciato infisso nel tronco.

— Noi non veniamo come un esercito invasore — aveva detto Gib. —

Siamo un semplice gruppo di pellegrini innocenti, se vi va. Non hanno nessun motivo per temerci.

— Ma non si tratta di paura — aveva detto Sniveley. — È odio, piuttosto. Un odio che scorre da secoli innumerevoli, profondamente radicato.

Cornwall aveva dormito poco. Ogni volta che si appisolava era assalito da un sogno ricorrente che non arrivava mai al termine, nel quale rivedeva la testa, o meglio una sua versione distorta, una macabra caricatura lontana da ogni realtà, ma con l'espressione di orrore che le apparteneva. Lui si alzava di scatto, avvolto nella sua coperta, e si svegliava tutto sudato. Poi, quando riusciva a calmare la paura e tornava a coricarsi, la testa gli appariva nell'immagine. Non deformata come nel sogno, ma come se la ricordava lui. Ferma accanto al fuoco, così vicina che alcune scintille sfuggite ai tizzoni ardenti le incendiavano capelli e barba. I peli sfrigolavano, accartocciandosi, lasciando piccole bolle di materiale rigonfio e bruciato alla radice. Gli occhi erano sbarrati, e avevano l'aria di biglie più che di occhi umani. La bocca e la faccia erano contratte in una smorfia, come se qualcuno avesse afferrato la testa con due mani forti e pelose e l'avesse piegata da un lato. I denti nudi brillavano alla luce del falò, e un rivoletto di saliva, uscito da un angolo della bocca storta, si era seccato.

Finalmente, verso mattina, era caduto in un sonno tanto pesante che neppure l'incubo della testa aveva più potuto tormentarlo. Quando Oliver l'aveva svegliato, la colazione era pronta. Aveva mangiato, cercando con tutte le sue forze, ma senza molto successo, di trattenersi dal guardare la croce che stava un po' inclinata ai piedi del masso. Si era parlato poco, poi avevano sellato i cavalli ed erano ripartiti.

Il sentiero che avevano preso era rimasto uguale. Non si era mai allargato per diventare una strada. E il terreno era andato facendosi sempre più accidentato e brullo. Un paesaggio macabro, con passi profondi e gole, dove la pista si snodava, tortuosa, per raggiungere strette valli circondate da rocce, e salire, serpeggiando tra grossi pini e rupi altissime, fino alla sommità di un'altura prima di tornare a tuffarsi in un'altra gola. Cornwall avanzava in silenzio, non osando parlare se non in un bisbiglio, senza sapere bene se temesse il suono della sua voce o di segnalare la loro presenza a qualcuno in agguato. Non c'erano abitazioni, radure, sembrava che nessuno fosse mai vissuto in quei luoghi desolati.

Come per un accordo stipulato, non si erano fermati per mangiare a mezzogiorno.

Fu di primo pomeriggio che Hal spronò il suo cavallo, sorpassando tutti

gli altri per raggiungere Cornwall, che si trovava in testa alla fila.

— Guardate lassù — disse, indicando una stretta striscia di cielo, tra gli alberi enormi che si ammassavano ai lati.

L'altro guardò. — Non vedo niente, tranne un paio di puntolini. Uccelli in volo.

— È un bel po' che li guardo — disse Hal. — Continuano a venirne altri. Ce ne sono molti. Poiane. C'è un cadavere.

— Una mucca, forse.

— Non ci sono mucche. Non ci sono fattorie.

— Allora un cervo.

— No, non può essere solo un cervo. Ci sono molte poiane, devono esserci molti morti.

Cornwall tirò le redini del cavallo. — Come sarebbe a dire? — domandò.

— La testa. Da qualche parte doveva arrivare. Il sentiero scende in un'altra gola. Un luogo fatto apposta per le imboscate. Intrappolato là dentro, nessuno potrebbe cavarsela.

— Ma siamo quasi certi che Beckett non è venuto di qui. Non è passato attraverso la Torre. Non abbiamo visto nessun segno, nessuna traccia di zoccoli, nessun fuoco spento. Se ci fosse stata un'imboscata, tutto cambierebbe.

— Be', questo non lo so — dichiarò Hal. — So soltanto delle poiane. Ce ne sono troppe.

Oliver e Sniveley lo raggiunsero. — Cosa succede? — s'informò Oliver. — Qualcosa non va?

— Poiane — disse Hal.

— Io non ne vedo.

— Quei punti, lassù in cielo.

— Non importa — tagliò corto Cornwall. — Ci sono e basta. Deve esserci qualche carogna. Sniveley, ho bisogno di parlare con voi. Stanotte, prima che qualcuno lanciasse la testa, si è sentito quel suono di piffero.

— Il Pifferaio Triste — disse Sniveley. — Ve l'ho detto chi era.

— Ora me lo ricordo, è vero. Ma sono accadute tante cose! E chi è questo Pifferaio Triste?

— Nessuno lo sa — rispose Sniveley, rabbrividendo. — Nessuno l'ha mai visto. Sentito, sì. Ma niente di più. E raramente. Anche a distanza di molti anni, è messaggero di sventura. Suona solo quando succedono avvenimenti tristi.

— Piantatela con gli indovinelli. Che genere di avvenimenti?

— La testa non era una cosa allegra — disse Hal.

— La testa non c'entra — protestò Sniveley. — Dev'essere qualcosa di peggio.

— E chi riguarderebbe? — s'informò Cornwall.

— Non ho idea — rispose Sniveley. — Nessuno lo sa.

— C'era un non so che in quella melodia... — disse Oliver — mi sembrava di conoscerla. Ci ho pensato al momento, ma era terribile e non riuscivo più a connettere. Poi, cavalcando, mi è venuto in mente. Una battuta o due. Fa parte di un'antica canzone. Trovai quella musica in un vecchio rotolo di pergamena a Wyalusing. C'erano quelle due battute. Vecchie di almeno cento secoli. Forse la canzone più antica della terra. Non so come l'uomo che la scrisse sul rotolo ne fosse venuto a conoscenza.

Cornwall grugnì e spronò il suo cavallo. Hal lo seguì. Il sentiero scendeva bruscamente, come se sprofondasse nel terreno, tra grandi pareti rocciose che si ergevano su entrambi i lati. Rivoletti di umidità colavano lungo la roccia, dove felci e muschio si aggrappavano precariamente. Dai crepacci, aperti nella parete, spuntavano grossi cedri che sembrava avessero perduto l'equilibrio e fossero sul punto di cadere. La gola si faceva sempre più buia, mano a mano che scendevano.

Una raffica di vento salì dal fondo, per qualche capriccio dell'atmosfera, e con essa arrivò una zaffata dolciastra e nauseante, un odore che afferrava alla gola e non se ne andava più, che penetrava nelle viscere e rivoltava lo stomaco.

— Non mi ero sbagliato — disse Hal. — C'è la morte, laggiù.

Davanti a loro il sentiero faceva una brusca svolta e, quando l'ebbero superata, videro che la gola finiva lì e che si trovavano di fronte a un anfiteatro roccioso, una spianata circolare circondata da rupi torreggianti. E videro anche un mulinello orribile di ali frenetiche, mentre un nugolo di grossi uccelli neri si staccavano dal cibo con cui avevano banchettato fino a quel momento. Alcuni di essi, troppo affaticati per il pasto abbondante e incapaci di prendere il volo, saltellavano qua e là, goffamente e con rabbia. L'odore colpiva in faccia come uno schiaffo.

— Buon Dio! — esclamò Cornwall sbarrando gli occhi alla vista di quello che giaceva sulla riva del ruscello che attraversava, serpeggiando, l'anfiteatro.

Più in là, oltre una massa informe di carne a brandelli e di ossa sporgenti che somigliava ben poco a un uomo, giacevano altre sagome irriconosci-

bili. Cavalli gonfi e con le gambe stecchite, e corpi che un tempo erano stati di esseri umani. C'erano crani ghignanti sparsi sull'erba, casse toraciche nude, private dei visceri che costituivano la preda più facile. Natiche che spuntavano, grottesche. E dovunque brandelli di stoffa, che sventolavano attaccati ai rami spinosi dei cespugli. Una lancia, la punta affondata nel terreno, se ne stava rigida come un punto esclamativo. La debole luce del sole scintillava sugli scudi e sulle spade abbandonate.

Tra i cadaveri di uomini e cavalli, giacevano altre forme immobili. Esseri dal pelo nero, con grosse zanne impietrite per sempre in un ghigno satanico, coda tronca e folta, spalle larghe e forti, vita sottile, mani enormi. Mani, non zampe, armate di artigli ricurvi.

— Laggiù — disse Gib — c'è la strada da dove è venuto Beckett.

In fondo all'anfiteatro, una via, non un sentiero come quello che avevano seguito loro, ma una strada in rovina, usciva serpeggiando dalla parete di roccia che circondava la depressione a forma di tazza, dove si trovavano. La pista continuava dopo aver attraversato l'estremità della *tazza*, per tuffarsi in un'altra gola che sorgeva fra le alture.

Cornwall si alzò sulle staffe e si voltò. Gli altri si irrigidirono sulle loro cavalcature, la faccia resa immobile dall'orrore.

— Non possiamo far niente — disse Gib. — È meglio continuare per la nostra via.

— Una preghiera cristiana — disse Cornwall. — Qualcosa che acceleri il loro viaggio, che gli dia pace.

— Non ci sono parole che possano dargliela, ora — disse Gib, aspro. — Non c'è pace. No, qui non c'è pace.

Cornwall annuì, spronò il suo cavallo mettendolo al trotto e si diresse verso la strada, seguito dagli altri. Dappertutto era uno sbattere d'ali. Gli uccelli che vivevano di carogne, disturbati durante il pasto, cercavano freneticamente di levarsi nell'aria. Una volpe fuggiva, strascicando la coda sul terreno. Altri animaletti schizzavano via, da tutte le parti.

Quando il gruppo si fermò sulla strada, i resti della carneficina erano ormai alle spalle. Non c'erano cadaveri sulla pista. Uno stormo di uccelletti grigi saltellava di ramo in ramo in un piccolo bosco, cinguettando. Sul campo di battaglia, i grandi uccelli neri tornarono a posarsi a terra.

20

Arrivati sull'alto della collina che si ergeva sopra l'anfiteatro dove ave-

vano visto i resti della battaglia, trovarono un uomo ad aspettarli. Era chiaro che era lì proprio per loro. Se ne stava comodamente seduto ai piedi di una grande quercia, appoggiato contro il tronco, e li aveva osservati con interesse salire su per la strada. Al di là dell'albero c'era un singolare congegno. Era colorato di bianco e di rosso e poggiava su due ruote. Le ruote erano molto strane, perché la superficie esterna del cerchione non era di ferro, né di legno, ma di un materiale nero sconosciuto e non era piatto, come si conviene a un cerchione che si rispetti, ma un po' arrotondato. Inoltre avevano un numero spropositato di raggi, e questi non erano di legno, ma formati da molte stecche di metallo lucente. Chiunque avesse avuto un briciolo di buon senso, avrebbe capito che i raggi così sottili e fragili non potevano avere alcuna resistenza.

Al loro arrivo l'uomo si alzò e si spolverò il fondo dei pantaloni con la mano, per spazzar via le foglie secche e la terra. I pantaloni erano bianchi e aderenti, la camicia era di una strana stoffa rossa. Sopra quella portava un altro indumento, bianco, e indossava scarpe di ottima fattura.

— Dunque ci siete riusciti — disse. — Non ne ero affatto sicuro.

— A passare laggiù, volete dire? — chiese Cornwall. accennando con la testa all'indietro.

— Già. Il paese è in subbuglio da due giorni. Dovete essere tipi che si divertono a ficcare la testa nel cappio.

— Non sapevamo assolutamente niente — disse Cornwall. — Veniamo dalla Torre. Quei disgraziati hanno preso un'altra strada.

— Bene — disse l'uomo — siete passati senza incidenti, e questo è quello che conta. Vi ero venuto incontro.

— Sapevate che eravamo in arrivo?

— Me l'avevano segnalato ieri. Un gruppo eterogeneo, mi era stato detto. E vedo che avevano ragione.

— Chi?

— Oh! Una quantità di piccoli amici. Si insinuano tra gli alberi, corrono tra i fili d'erba. Sono tutti occhi e orecchi. Non gli sfugge niente. So del corno e della testa che è rotolata fino al vostro accampamento, ed ero molto impaziente di vedervi.

— Allora sapete chi siamo?

— Conosco solo il vostro nome. Anzi, perdonatemi. Io sono Alexander Jones. Ho preparato tutto per voi.

Mary lo guardò. — Questo non mi garba, messere — disse. — Siete capace di chissà che cosa.

— Spiacente, signorina Mary, di avervi offeso. Io intendevo solo offrirvi ospitalità. Un rifugio per la notte che viene, un buon fuoco, cibo caldo e un posto per dormire.

— Per quanto mi riguarda — disse Mark — accetto tutto con entusiasmo. E magari anche un boccale di birra. Quel tanfo laggiù mi chiude ancora la gola. Ci vuole qualcosa per cacciarlo via.

— Birra, naturalmente — disse Jones. — Ce n'è un barile colmo, proprio per voi. Siete d'accordo, messere?

— Sì, sono d'accordo. Non ci vedo niente di male, e magari qualcosa di bene. Ma non chiamatemi messere. Sono soltanto uno studioso — replicò Mark.

— Allora — disse Jones — tenete forte i vostri cavalli, per favore, perché questa mia cavalcatura è piuttosto rumorosa.

Si avvicinò al congegno a due ruote. Passò una gamba dall'altra parte e sedette su quella che, evidentemente, era la sella. Poi afferrò con le mani le due sporgenze che si protendevano al di sopra e all'indietro della ruota anteriore.

— Aspettate un momento — disse Gib. — Non ci avete ancora spiegato una cosa. Perché, con tutti i morti che ci sono laggiù, voi siete ancora vivo? Siete un essere umano, vero?

— Perlomeno mi ritengo tale. E la risposta alla vostra domanda è semplicissima. La gente di qui mi crede un mago. Il che, naturalmente, non è esatto.

Poggiò un piede a terra e scalciò con l'altro. La macchina a due ruote si svegliò con un ruggito rabbioso, soffiando fuori una nube di fumo. I cavalli indietreggiarono, spaventati. Oliver, che cavalcava dietro Sniveley, cadde a terra e si affrettò a risollevarsi per non farsi schiacciare dagli zoccoli scalpitanti.

Poi il mostro a due ruote smise di ruggire e cominciò a ronfare, con un suono di gola, pulsante.

— Mi spiace — gridò Jones a Oliver. — Vi avevo avvertiti di stare attenti.

— È un drago — esclamò Sniveley. — Un drago a due ruote, anche se non sapevo che i draghi fossero così. Chi altri potrebbe ruggire a quel modo e soffiar fuori fuoco e zolfo? — Allungò una mano a Oliver e lo aiutò a risalire.

Jones mise in moto il mostro, e imboccò la strada.

— Credo — disse Hal — che ci convenga seguirlo. Ha parlato di cibo

caldo e io ne ho proprio bisogno.

— La cosa non mi garba — gemette Sniveley. — Neanche un po'. Io non sono tipo da andarmene in giro con un drago, anche se è addomesticato e si lascia cavalcare.

Il drago prese velocità, e loro dovettero spronare i cavalli per tenergli dietro. La strada non era più sconnessa come nel tratto che saliva dalla gola. Ora scorreva su un altipiano, diritta, tra boschi di pini e betulle, con qualche rara quercia che spiccava qua e là, tra gli alberi più bassi. Poi cominciò a scendere, non all'improvviso, ma abbastanza dolcemente, in una bella vallata. Sul fondo di quella si videro le tre tende, tutte a righe di colori vivaci e con una bandierina che sventolava in cima.

Il drago si fermò davanti alla tenda più grande, e Jones smontò. Lì accanto c'era un tavolo di assi rozze e, oltre quello, ardevano i fuochi per cucinare, con lo spiedo montato sopra. Un barile di birra era posato su un paio di cavalietti, il rubinetto già inserito nel tappo. Intorno ai fuochi e agli spiedi si affaccendava una folla di nani e folletti, che lavoravano tra un tremendo sbattere di tegami. Alcuni piantarono a metà quello che stavano facendo, e corsero a prendersi cura dei cavalli.

— Venite — disse Jones. — Sediamoci e parliamo. Sono certo che abbiamo molte cose da discutere.

Una mezza dozzina di nani trafficavano intorno al barile, riempiendo grossi boccali con la birra che usciva dal rubinetto e portandoli poi in tavola.

— Bene — disse Jones. — Beviamo qualcosa prima che il cibo sia pronto. Perché, naturalmente, non arriva mai all'ora giusta. I miei piccoli amici sono pieni di buona volontà, ma estremamente disorganizzati. Sedetevi dove meglio vi pare, e cominciamo la nostra chiacchierata.

Oliver si precipitò al tavolo, afferrò un boccale pieno e ci affondò il naso, bevendo avidamente. Quand'ebbe finito, si leccò i baffi, sporchi di schiuma. — Questa sì che è birra — esclamò. — Non la broda che servono nelle taverne di Wyalusing.

— Sniveley dice che la vostra cavalcatura è un drago — disse Hal a Jones — ma anche se sputa fuoco e fumo, e se ruggisce in modo impressionante, io so che non è vero. Non ho mai visto un drago, però ho sentito molte storie su di loro. E la descrizione che se ne fa in questi racconti non ha niente a che fare con la creatura che cavalcate. Questa non ha testa, né ali. E un drago, invece, ha testa, ali e coda.

— Avete proprio ragione — disse Jones, soddisfatto. — Non è un drago,

anche se sono in molti a credere che lo sia. Non è affatto un essere vivente, ma una macchina. Si chiama motociclo.

— Motociclo — ripeté Gib. — Mai sentito nominare.

— Naturale. Il mio è l'unico esemplare in questo mondo.

— Dite che è una macchina — disse Cornwall. — Noi abbiamo macchine, certo, ma diversissime da questa. Ci sono macchine belliche, catapulte che servono a lanciare pietre o materiale incendiato contro una città in assedio.

— O la ruota di un mulino — aggiunse Gib, — Anche quella è una macchina.

— Penso di sì — convenne Hal.

— Ma la ruota di un mulino è mossa dalla forza dell'acqua — disse Mary — e le macchine da guerra, da corde arrotolate. Potete dirci, invece, come fa questa a correre?

— È difficile — rispose Jones. — Non so come spiegarvelo. Potrei dirvi qualcosa, ma non capireste.

— Allora non lo sapete — dichiarò Cornwall.

— No. Per essere sincero, no.

— Dev'essere per magia, allora.

— Vi assicuro che la magia non c'entra. La magia non esiste nel mio mondo. Bisogna venire in questo, per trovarla.

— Ma è ridicolo — esclamò Mary. — La magia deve esserci, fa parte della vita.

— Nel mio mondo — disse Jones — è stata eliminata. Se ne parla, naturalmente, ma come di qualcosa di sorpassato. Un tempo, forse, c'era, ma ora è scomparsa.

— E dovete venire in *questo mondo* per ritrovare la magia perduta?

— Proprio così. Sono venuto per studiarla.

— Strano — disse Cornwall. — È tutto molto strano quello che dite. Dovete avere in voi qualcosa di magico, anche se lo negate. Tutta questa gente lavora per voi di buon grado. Bada al fuoco, a cucinare, porta la birra, si prende cura dei cavalli. Ci hanno sempre seguiti, ma nessuno di loro è mai venuto ad aiutarci. Non fanno che nascondersi e spiare.

— Dategli tempo. Fu così anche con me, quando arrivai. Si nascondevano e spiavano, e io facevo quello che dovevo fare, come se non ci fossero. Poi cominciarono a uscire, a sedersi a chiacchierare con me. Da certe cose che costruivo e da alcuni oggetti che possedevo, dedussero che ero un mago buono, e quindi meritavo il loro aiuto.

— Allora siete in vantaggio su di noi — disse Cornwall. — Noi non siamo affatto dei maghi.

— Veramente, i miei piccoli amici non sono del vostro stesso parere. Hanno saputo alcune notizie da quelli che vi seguivano e sono corsi a riferirmele. C'è uno, tra voi, in grado di strappare il corno dell'unicorno dal tronco della quercia, un altro che ha una spada magica, e un altro ancora che possiede una pietra speciale.

— Come hanno fatto a sapere della pietra? — chiese Gib. — È accuratamente avvolta in un panno, e la porto con me in segreto. Non ne abbiamo mai neppure parlato.

— Oh, lo sanno ugualmente — disse Jones. — Come, non so, ma sono informati. E per dimostrarvi che non mento, vi dirò anche che la pietra fu lavorata dai Vecchi molto tempo fa e che adesso viene loro restituita.

Cornwall si protese avidamente. — Che cosa sapete sui Vecchi? Sapete dirmi dove posso trovarli?

— So soltanto quello che mi hanno raccontato. Si va alla Casa della Strega, e poi si attraversa la Pianura Maledetta. Si costeggia il Castello della Bestia del Caos e si arriva alle Montagne Nebbiose. Là, con un po' di fortuna, si possono trovare i Vecchi. Sembra che non ne siano rimasti molti, perché è un popolo che si spegne. Si nascondono per paura ma, incontrandoli all'improvviso, potreste avere il vostro da fare per difendervi.

— La Casa della Strega — mormorò Mary, ansiosa. — Avete detto Casa della Strega? È una vecchia casa? Che sembra crollare da un momento all'altro? Su un piccolo poggio accanto a un ruscello, vicino a un vecchio ponte di pietra gettato sull'acqua? Una vecchia costruzione a due piani, con molti camini e un porticato lungo tutta la facciata?

— La descrizione è esatta. Sembra che l'abbiate vista coi vostri occhi.

— Infatti. Da piccola vivevo lì. Un nanetto di nome Bromeley abitava sotto il ponte. E c'era un folletto, Fiddlefinger...

— È quello che è venuto a trovarvi ieri notte? — disse Hal.

— Sì. Mentre gli altri se ne stavano tutti nascosti, al sicuro, è venuto a salutarmi. Ricordava. E se qualcuno non avesse gettato quell'orribile testa...

— Ero preoccupato per quello che poteva succedere quando avreste raggiunto il campo di battaglia. Ma mi comportai da vigliacco, e aspettai. Fui lì lì per uscire e venirvi incontro, ma temevo di scatenare qualche reazione, di commettere uno sbaglio. Cominciai a scendere, poi tornai indietro.

— Ma non eravamo in pericolo — disse Cornwall. — È stato uno spet-

tacolo orribile, certo, però nessuno ha cercato di farci del male. Vicino a noi c'era solo una folla di nani, folletti e altri esserini.

— Amico — disse Jones — sono lieto di questa vostra convinzione. Forse vi ha aiutato a superare la prova. Non è per spaventarvi, ora, ma devo dirvi che c'era anche di peggio.

— Chi? — domandò Sniveley, brusco.

— I demoni. Un branco di demoni bavosi. Vi hanno seguito sempre, da quando avete guadato il fiume.

— Demoni? — domandò Cornwall. — C'erano altri corpi, oltre a quelli umani, sul campo di battaglia. Con zanne e coda.

— Infatti.

— Sapevo della loro esistenza — mormorò Sniveley. — Fanno parte della nostra tradizione. Ma non ne avevo mai visto uno e non avevo mai conosciuto qualcuno che li avesse incontrati. — Continuò, rivolto a Cornwall: — Sono gli esecutori. I boia. I sicari di professione.

— Ma finora — disse Cornwall — ci hanno lasciato passare.

— Vi lasceranno passare anche adesso, se continuate così — disse Jones. — Non hanno ancora preso una decisione sul vostro conto. Ma fate una mossa falsa e vi saranno addosso.

— E voi? — gli domandò Cornwall. — Sorvegliano anche voi?

— Forse. In un primo tempo mi hanno sorvegliato e può darsi che continuino. Ma, vedete, io mi sono guadagnato la reputazione di mago. A prescindere da questo, forse mi considerano pazzo.

— E questo serve a proteggervi?

— Lo spero. Io non ho fatto niente per fargli cambiare idea.

— Sta arrivando qualcuno sulla strada — disse Sniveley.

Tutti si voltarono per guardare.

— È il Pettegolo — disse Jones. — Una vera peste. Sente l'odore del cibo a dieci chilometri di distanza, e quello di un bicchiere di birra a una distanza due volte maggiore.

Il Pettegolo si avvicinava incespicando. Era un tipo alto e magro, con una lurida veste che strascicava nella polvere. Sulla sua spalla stava appollaiato un corvo, e portava a tracolla, appeso a una cinghia, un oggetto oblungo avvolto in una pelle di pecora. Nella mano sinistra stringeva un lungo bastone, che batteva energicamente sul terreno ad ogni passo. Era seguito da un cagnolino bianco leggermente zoppicante. Un cane tutto bianco con due sole macchie nere intorno agli occhi, per cui sembrava che avesse gli occhiali.

Il Pettegolo si avvicinò alla tavola e si fermò davanti a Cornwall, che si voltò a guardarlo. Ora si vedeva chiaramente che la veste era consunta e strappata, con lunghi tagli che mostravano la pelle. Alcuni di quelli più grossi erano stati rammendati da una mano inesperta, con stoffa di diversi colori, che il sole e la polvere avevano fatto sbiadire tanto da amalgamarli al color terra del fondo. Il corvo era vecchio. Un paio di penne, semi staccate, gli penzolavano dalla coda. Il corpo sembrava tutto rosicchiato dalle tarme. Il cagnolino sedette, e con la zampa posteriore, sana, cominciò a grattarsi le pulci.

Se il Pettegolo era un essere umano, lo era proprio per un pelo. Aveva orecchie appuntite, e il taglio degli occhi stranamente obliquo. Il naso era camuso, e i denti sembravano zanne. La capigliatura brizzolata e arruffata sembrava il nido di un topo. Le dita che stringevano il bastone terminavano con unghie lunghe, irregolari e sporche.

— Voi siete Mark Cornwall, il letterato? — chiese. — Di Wyalusing?

— Sì.

— E siete il capo di questo gruppo di pellegrini?

— Non il capo. Siamo tutti uguali.

— Comunque sia — disse il Pettegolo — ho parole di saggezza per voi. Un avvertimento amichevole. Non superate la Casa della Strega. Ai pellegrini non è permesso spingersi oltre.

— Beckett non è arrivato neanche là.

— Beckett non era un pellegrino.

— E siete certo che noi lo siamo?

— Quello che penso io non conta, messere. Loro la pensano così. Ripeto le loro parole.

— E chi diavolo sarebbero, loro?

— Be', mio bel signore, perché fingere tanta ingenuità? Se non lo sapete voi, ci sono altri più istruiti nel vostro gruppo.

— Alludete a Oliver e a me? — replicò Sniveley. — State attento a come parlate. Io sono uno gnomo e Oliver, un folletto. Siamo a casa nostra, qui. Possiamo andare dove ci pare e piace.

— Non credo — rispose il Pettegolo — che possiate vantare questo diritto. Avete dimenticato la Fratellanza.

— Non mi avete ancora risposto — disse Cornwall. — Chi sono quelli di cui parlate?

— Avete mai sentito parlare dei demoni?

— Sì.

— E della Bestia del Caos, forse? E di Colui-che-Medita-sulla-Montagna?

— Ne ho sentito parlare dai racconti di antichi viaggiatori. Solo semplici accenni.

— Allora auguratevi di non conoscerli mai da vicino.

Cornwall si girò per guardare Jones. Questi annuì. — Disse la stessa cosa anche a me. Ma, sapete, io sono un vigliacco e non mi sono spinto oltre la Casa della Strega.

Poi, rivolto al Pettegolo, continuò: — Che ne dite di una birra?

— Grazie — rispose quello. — E anche un pezzo di carne, quando sarà pronta. Ho viaggiato molto, e muoio di fame e di sete.

21

La luna piena era appena sopra l'orizzonte frastagliato dagli alberi, facendo impallidire le stelle e riempiendo di luce la radura. I fuochi erano bassi, ormai, perché il pasto era finito. Fuori, sul prato tra l'accampamento e la strada, gli essermi minuscoli danzavano freneticamente alle note stridule di un violino.

Infatti, terminata la cena, il Pettegolo si era sfilato dalla spalla l'involto di pelle di pecora, l'aveva aperto, e ne aveva tolto un violino e un archetto.

Ora se ne stava, tutto stracciato, col violino ficcato sotto il mento e le dita della mano sinistra che impazzivano sulla tastiera, mentre il braccio destro faceva volare l'archetto sulle corde. Il corvo, roso dalle tarme, si manteneva in un precario equilibrio sulla spalla destra del suo padrone, saltellando e scivolando per non cadere. Spesso saliva lungo il braccio, dove restava aggrappato disperatamente, emettendo dolorose grida di protesta per l'insicurezza del suo appoggio. Sotto la tavola, il cagnolino zoppo dormiva, sazio per i pezzi di carne che gli avevano gettato i commensali, e le sue zampe tremavano e si contraevano.

— Sono in tanti — disse Mary, indicando gli esserini che danzavano. — Quando siamo arrivati qui, non sembrava.

Jones rise. — Ne sono sbucati altri — disse. — Tutti i miei e la maggior parte dei vostri.

— Sarebbe a dire che sono usciti dai nascondigli?

— È stato il cibo. Il cibo e la birra. Non potevano starsene nascosti tra i cespugli a sbirciare i compagni che si rimpinzavano.

— Allora dev'esserci anche Bromeley con loro. Quel monello! Perché

non viene a chiacchierare con me? — disse Mary.

— Si diverte troppo — disse Cornwall.

Coon uscì dal vortice dei danzatori e venne a strofinarsi contro le gambe di Hal. Lui lo prese e se lo mise in grembo. Coon si sistemò, coprendosi il naso con la coda.

— Ha mangiato troppo — disse Gib.

— Fa sempre così.

Il violino gemeva e strideva. Il braccio del Pettegolo era occupatissimo con l'archetto, e il corvo saltellante gracchiava sempre la sua protesta.

— Però non capisco — disse Cornwall a Jones, pacato. — Avete detto che non vi siete spinto oltre la Casa della Strega. Perché? Che cosa siete venuto a fare, allora?

Jones rise. — Strano che siate proprio voi a domandarmelo, perché abbiamo molto in comune, noi. Vedete, anch'io sono uno studioso.

— Ma se siete uno studioso, perché non studiate?

— Certo che lo faccio. C'è parecchio da osservare, qui. Molto, davvero! Quando si studia qualcosa, si esaurisce ogni aspetto di un settore, prima di passare a quello seguente. Quando sarà il momento, traslocherò alla Casa della Strega.

— Studiate, dunque?

— Sì. Prendo appunti, registrazioni, foto. Ho montagne di annotazioni, chilometri di nastri...

— Nastri? Foto? Intendete dipinti, disegni?

— No. Io uso la macchina fotografica.

— Vi esprimete in modo sibillino — disse Cornwall. — Mai sentito prima queste parole.

— Può darsi. Volete venire a vedere? Non disturbate gli altri. Possono restare qui.

L'uomo si alzò e fece strada verso la tenda. Cornwall lo seguì. Prima di entrare, Jones alzò una mano per fermarlo. — Siete un tipo dalla mente aperta? — domandò. — Come uomo di studio, dovreste esserlo.

— Studio da sei anni a Wyalusing — disse Cornwall. — E cerco di mantenere aperta la mia mente. Altrimenti, come potrei imparare qualcosa?

— Bene — disse Jones. — Quanti ne abbiamo, oggi?

— È ottobre. Il giorno non lo ricordo. È l'anno del Signore 1975.

— Bene. Volevo solo accertarmene. Se vi interessa, è il diciassette.

— Che c'entra la data?

— Non molto forse. Ma potrebbe facilitarvi la comprensione, in seguito. E poi si dà il caso che voi siate il primo a cui possa chiederlo. Qui nella Terra Desolata, nessuno tiene un calendario.

Alzò il lembo di stoffa che chiudeva la tenda, e invitò Cornwall ad entrare. Dentro, sembrava più grande di quanto sembrasse all'esterno. Era in ordine, ma piena di mobili e di un mucchio di altre cose. In un angolo c'era una brandina militare. Accanto a quella stavano una sedia e una scrivania, con al centro un candelabro tarchiato che sosteneva una candela massiccia. La fiamma della candela accesa si gonfiò al soffio della corrente d'aria. Ammucchiati sulla stessa scrivania, una pila di libri, rilegati in cuoio nero, vicino ad alcune scatole aperte. Altri oggetti strani erano sparsi sul piano del mobile, lasciando ben poco posto per scrivere.

Con una rapida occhiata, Cornwall vide che mancavano inchiostro e penna d'oca, e questo gli sembrò strano.

Nell'angolo opposto della tenda c'era un grande armadio metallico e, accanto a quello, contro la parete orientale, uno spazio circondato da pesanti drappi neri.

— È la mia camera oscura — disse Jones. — Dove sviluppo le pellicole.

— Non capisco — disse Cornwall, asciutto.

— Guardate. — Jones andò alla scrivania, prese una manciata di quadratini da una delle scatole aperte e li sparpagliò sul piano del mobile. — Ecco, — disse — queste sono le foto di cui vi parlavo. Non dipinti, foto. Su, prendetene qualcuna e guardate.

Cornwall si chinò, senza toccarle. I dipinti colorati lo fissavano. Folletti, nani, fate danzanti sopra un tappeto di color verde magico, un essere orribile e ghignante che probabilmente era un demone, una casa a due piani in cima a una collina con un ponte di pietra in primo piano. Cornwall si arrischiò ad allungare una mano, prese il quadretto con la casa e lo avvicinò, per vederlo meglio.

— La Casa della Strega — disse Jones.

— Ma queste sono miniature! — sbottò Cornwall, spazientito. — A corte ci sono molti artigiani che fanno cose del genere per i libri d'arte e altri volumi. E poi ornano i quadri con bordi pieni di fiori, uccelli, insetti e altre cose diverse, che, a mio parere, li rendono più interessanti. Lavorano per mesi, anni con estrema precisione, senza risparmiare fatica per ottenere un risultato perfetto.

— Guardate ancora. Vedete segni di pennellate?

— Questo non dimostra niente — dichiarò Cornwall, caparbio. — Nelle

miniature non si vedono pennellate. Gli artigiani lavorano con tanta cura che non se ne vedono affatto. Eppure, per essere sinceri, qui c'è una differenza.

— Altro che differenza! Io uso questa macchina — disse Jones, battendo affettuosamente con la mano sopra un oggetto strano, nero, posato sul tavolo — e altre simili per ottenere le mie foto. La metto in posizione, premo un pulsante che apre l'obbiettivo, perché una pellicola, trattata in modo particolare, possa vedere quello verso il quale è orientata la macchina, e ritrarlo esattamente come lo vedo. Meglio e con maggiore esattezza di quanto può fare l'occhio umano.

— Magia — mormorò Cornwall.

— Eccoci da capo! Vi ho detto che qui, di magia, ce n'è quanta nel motociclo. È scienza, tecnologia. È un modo di fare le cose.

— La scienza è filosofia. Nient'altro che filosofia. Mettere ordine nell'universo, cercare di trarne un senso. Non si possono commettere le cose che state facendo, con la filosofia. Devono essere fatte con la magia.

— Dov'è la mente aperta che dicevate di avere? — chiese Jones.

Cornwall lasciò cadere le foto e si eresse, offeso. — Voi mi avete attirato qui per prendermi in giro, — dichiarò, tra il furente e il dispiaciuto. — Avete voluto umiliarmi con la vostra magia superiore. Perché tentare di farmi apparire piccolo e stupido?

— Non è così, vi assicuro che non lo è. Vorrei solo che capiste. Quando arrivai qui, cercai di spiegarlo a questi piccoli esseri. Perfino al Pettegolo, nonostante la sua cattiva reputazione e la sua ottusità. Cercai di far intendere a tutti che queste cose non erano frutto di magia e che io non sono un mago, ma loro si rifiutarono di capire. Poi scoprii che essere creduto un mago presentava dei vantaggi e non tentai più di convincerli. Però ho bisogno di qualcuno che voglia almeno ascoltarmi. Pensavo che voi, uomo di studio, foste la persona adatta. Forse, in fondo, sento il dovere di fare almeno uno sforzo onesto per spiegarmi. Provo un certo disprezzo per me stesso, nel mostrarmi diverso da quello che sono.

— Se non siete un mago, chi siete allora?

— Un uomo come voi. Solo che mi è toccato di vivere in un mondo diverso dal vostro.

— Parlate di questo mondo e del vostro mondo — disse Cornwall — e non ce n'è che uno solo. Questo è l'unico mondo che abbiamo, tutti e due. A meno che non alludiate al Regno dei Cieli, che è un'altra cosa. Però mi riesce difficile credere che veniate di là.

— Diamine! — sbottò Jones. — È proprio inutile! Dovevo immaginarlo. Siete ostinato e cocciuto come tutti gli altri.

— E, allora, spiegatevi meglio — replicò Cornwall. — Continuate a dirmi quello che non siete. Ditemi, invece, quello che siete!

— Ascoltate, dunque. Un tempo c'era, come dite voi, un solo mondo. Non so quanto tempo fa. Dieci, centomila anni, non si può sapere. Poi, un giorno, accadde qualcosa. Che cosa, non so. Forse non riusciremo mai a scoprirlo. Ma, quel giorno, un uomo fece una cosa. Si trattava senza dubbio di un uomo solo, perché quello che inventò fu così singolare che non poteva essere opera di più individui. Comunque lui fece, disse o pensò quella data cosa, e da quel momento in poi ci furono due mondi, non uno. O, perlomeno, la possibilità di due mondi, non di uno soltanto. Probabilmente, all'inizio, la differenza non era evidente, e i due mondi, ancora vicini, si fondevano l'uno nell'altro, dando l'impressione di essere ancora uno solo. Poi si fecero più consistenti e si differenziarono sempre di più, finché non fu più possibile dubitare della loro esistenza. E, col passare del tempo, le disparità si accentuarono e i mondi si sdoppiarono completamente. Doveva accadere così, perché erano incompatibili l'uno con l'altro. Loro, o la gente che vi abitava, seguivano due strade diverse. Un unico mondo, quindi, che poi si divise in due. Non chiedetemi come accadde, o quali leggi fisiche o metafisiche determinarono questa scissione, perché io non Io so e non lo sa nessuno. Nel mio mondo, si possono contare sulle dita le persone al corrente di questo avvenimento. Gli altri, milioni, non vogliono ammetterlo, forse non ne hanno mai nemmeno sentito parlare.

— La magia — dichiarò Cornwall con fermezza. — Ecco com'è successo.

— Al diavolo! Rieccoci da capo. Ogni volta che pestate il naso contro qualcosa che non riuscite a capire, viene fuori di nuovo quella parola. Siete un tipo colto, avete passato anni a studiare...

— Sei. Sei anni massacranti e segnati dalla miseria.

— E allora dovreste sapere che la magia non esiste.

— Di questo, messere, ne so più di voi. Ho studiato magia. A Wyalusing, è una materia obbligatoria.

— E la Chiesa?

— La Chiesa non ha niente contro la magia. Condanna solo il suo cattivo uso.

Jones si abbandonò sul letto, scoraggiato. — Credo che avviare un dialogo tra noi due sia proprio impossibile — disse. — Io parlo di tecnologia,

e voi la chiamate magia. La moto è un drago, la macchina fotografica un occhio maligno. Jones, perché non rinunci?

— Non capisco di cosa state parlando — disse Cornwall.

— No — replicò l'altro — credo proprio di no.

— Affermate che il mondo si è diviso. Che prima ce n'era uno solo, che poi questo si scisse e i mondi diventarono due.

Jones annuì. — Dev'essere successo così. Non può essere diversamente. Ecco qui il vostro mondo. Senza tecnologia, senza macchine. Oh, lo so che chiamate macchine le catapulte e i mulini ad acqua, ma non sono quelle che, nel mio mondo, vengono definite tali. Negli ultimi cinquecento anni, anzi, da quasi un millennio, non avete avuto un progresso tecnologico. Non conoscete neppure questa parola. Si sono verificati alcuni eventi comuni, certamente. Il sorgere del Cristianesimo, per esempio. Come questo sia potuto avvenire, non ne ho idea. Ma, il punto cruciale di tutta la faccenda, è che non ci sono stati il Rinascimento, la Riforma, la Rivoluzione Industriale...

— Usate termini che non capisco.

— Scusate, mi sono lasciato andare. Vi chiedo scusa. Nessuno degli eventi a cui ho accennato si è verificato qui, nessuna delle grandi svolte storiche. E c'è dell'altro. Qui, avete conservato la vostra magia e le creature della vecchia tradizione... quelle reali, che nel nostro tempo sono soltanto un ricordo. Noi, invece, abbiamo perduto la magia, non abbiamo più queste creature, e mi sembra che questo ci abbia impoverito.

Cornwall gli sedette accanto, sulla branda.

— Voi volete cercare di capire meglio la faccenda della scissione — disse. — Neanche per un attimo accetto il racconto pazzesco che mi avete fatto, anche se devo ammettere che le strane macchine che usate mi lasciano perplesso.

— Non parliamone più. Diciamo soltanto che siamo due uomini onesti, con idee che contrastano su alcuni argomenti filosofici. Sì, è vero che sarei felice di capire qualcosa di più sulla differenza che divide i nostri due mondi, anche se non sono venuto qui per cercare questo. Credo che, ormai, le prove siano sparite.

— Potrebbero esserci ancora. C'è una possibilità che esistano. Per quanto possa sembrare assurda.

— Di cosa state parlando? — domandò Jones.

— Dite che siamo due uomini onesti, diversi fra loro. Siamo anche qualcos'altro. Siamo tutt'e due studiosi.

— È vero. Dove volete arrivare?

— In questa mia terra — disse Cornwall — gli studiosi appartengono, implicitamente, a una corporazione, a un'immaginaria confraternita.

Jones scosse la testa. — Con alcune notevoli eccezioni, suppongo che la stessa cosa avvenga anche nel mio mondo. Gli studiosi, in genere, sono gente d'onore.

— Allora, forse, posso confidarvi qualcosa che, in realtà, non mi appartiene veramente.

— Facciamo parte di due culture diverse. I nostri punti di vista possono divergere. Mi sentirei a disagio se mi confidaste un segreto che non dovrei sapere. Non ho nessuna voglia di causarvi noie, né ora, né in seguito.

— Tuttavia siamo entrambi uomini di studio. Abbiamo un'etica comune.

— Va bene — convenne Jones. — Che cosa volevate dirmi?

— C'è un'Università — disse Cornwall. — In qualche angolo imprecisato di questa Terra Desolata. Ne avevo sentito parlare e avevo pensato a una leggenda, ma ora scopro che non è una leggenda, che esiste davvero. Là sono conservati vecchi scritti.

Fuori la musica tacque e il silenzio improvviso sembrò pieno di echi. Jones si irrigidì e Cornwall fece un passo verso la porta della tenda. Poi si fermò ad ascoltare. Da lontano arrivò un suono nuovo. Impossibile sbagliarsi sulla sua natura. Era un grido solitario, disperato.

— Dio mio! — mormorò Jones. — Non è ancora finita. Non l'hanno ancora lasciato andare.

Cornwall si avviò, deciso, verso l'apertura della tenda, seguito dal collega. La folla dei danzatori aveva abbandonato la strada ed era ammassata intorno alla tavola. Guardavano in silenzio, trattenendo il respiro. Dai fuochi si levavano ancora colonne di fumo, nel cielo illuminato dalla luna.

Sulla strada avanzava un uomo solo. Camminava inciampando ed era lui a lanciare quel grido assurdo, interminabile, che si alzava e abbassava senza interrompersi mai. Alle sue spalle e ai lati, c'era un branco di demoni neri e maligni. Alcuni camminavano a quattro gambe, altri eretti ma col corpo inclinato in avanti, non alla maniera degli uomini, e agitando le lunghe braccia. Le code corte e ispide si agitavano per l'eccitazione, e le zanne orribili luccicavano, bianche, contro il nero della faccia.

Oliver si staccò dal gruppo raccolto intorno al tavolo e corse da Cornwall. — È Beckett — urlò. — Hanno preso Beckett.

L'uomo e il branco venivano giù per la strada senza concedersi soste, e il grido non cessava mai. Ora che erano più vicini, si sentiva un altro suono,

una specie di sottofondo musicale che accompagnava quel gemito orribile: l'ansito dei demoni.

Cornwall avanzò, mettendosi accanto a Gib e Hal, che se ne stavano in piedi, davanti al gruppo. Cercò di parlare, ma non ci riuscì. Era stato assalito da un tremito, e doveva tenere la bocca ben chiusa, per impedire ai denti di battere gli uni contro gli altri. Oliver lo tirò per la manica. — È Beckett — disse. — È proprio lui. Lo riconoscerei dovunque. L'ho visto spesso.

Quando Beckett arrivò all'accampamento, cessò improvvisamente di gridare e, inciampando, si girò a guardare la folla stendendo le braccia, in un gesto supplichevole.

— Uccidetemi, ve ne prego — farfugliò. — Per amore della Madonna, uccidetemi. Se c'è fra voi un uomo disposto a farlo, che mi uccida, per l'amor di Dio!

Hal puntò l'arco e fece per prendere una freccia. Sniveley si gettò sull'arma e lo costrinse ad abbassarla. — Siete impazzito — gridò. — Al più piccolo movimento, quelli ci sono addosso. Prima che riusciate a scoccare le frecce, vi azzanneranno alla gola.

Anche Cornwall fece un passo avanti, la mano sulla spada. Jones si mosse rapidamente per fermarlo.

— Levatevi dai piedi — disse lui.

Jones non rispose. Il suo pugno si abbassò, poi risalì in fretta, colpendo Cornwall al mento, e lui crollò a terra come un albero abbattuto.

Fuori, sulla strada, i demoni si gettarono su Beckett senza farlo cadere, ma balzandogli addosso e dilaniandolo con le zanne. Poi lo mollarono di nuovo. Metà della sua faccia era sparita, e il sangue gli scendeva lungo la guancia. Al posto di questa si vedevano i denti scoperti. La lingua si torse in un'agonia di dolore, e il grido gli gorgogliò nella gola. Un altro balenare di zanne, e gli furono strappati i genitali. Lui si chinò in un gesto istintivo di difesa. I demoni gli asportarono mezza natica e lui si raddrizzò, annaspando nell'aria, mentre il grido gli si strozzava in gola. Poi cadde, nella polvere, contorcendosi, gorgogliando e gemendo. I demoni arretrarono e sedettero in circolo, guardandolo con interesse. Lentamente il gemito cessò, lentamente lui si tirò in ginocchio e si alzò. Sembrava di nuovo intatto. La faccia era intera, la natica completa, i genitali al loro posto. I demoni si rialzarono pigramente. Uno di essi gli diede una spinta, quasi affettuosa, e Beckett continuò per la sua via, riprendendo il suo grido inumano.

Cornwall si sedette, scuotendo la testa, cercando la spada con la mano.

Guardò in su, verso Jones, tra la nebbia che gli avviluppava il cervello. — Mi avete colpito — disse. — Colpito col pugno. Un modo di combattere decisamente villano.

— Via la mano da quel coltello da cucina — ordinò Jones — altrimenti vi spacco il muso un'altra volta. Quello che ho fatto, amico, l'ho fatto soltanto per salvarvi.

22

Quando Cornwall bussò, la strega aprì la porta.

— Salve — disse a Mary. — Sei tornata. Non ne avevo mai dubitato. Fin dal giorno che ti accompagnai giù per quella strada, sapevo che lo avresti fatto. Ti portai fin dentro la Terra di Confine e ti diedi uno sculaccione sul sedere, dicendoti di andare avanti da sola. Tu ti allontanasti, senza mai voltarti indietro, ma io non mi lasciai ingannare. Sapevo che saresti tornata, una volta cresciuta. C'era qualcosa di diverso in te, e non potevi inserirti nel mondo degli uomini. Non hai mai potuto ingannare la Vecchia Nonna.

— Avevo solo tre anni, — disse Mary — forse meno. E voi non siete la mia nonna. Non lo siete mai stata. Non vi ho mai visto prima d'ora.

— Eri troppo giovane per capire e ricordare. Ti avrei tenuto con me, ma i tempi erano pericolosi e insicuri, e mi sembrò meglio allontanarti dalla Terra Incantata. Anche se mi si spezzava il cuore, nel farlo, perché ti volevo bene, piccina.

— È tutto falso — disse lei a Cornwall. — Io non la ricordo affatto. Quella non è la mia nonna.

— Però — la interruppe la strega — fui proprio io a condurti lungo la strada fino alla Terra di Confine, io ad afferrare la tua manina fiduciosa. Siccome zoppicavo per via dell'artrite, tu mi venivi dietro chiacchierando senza un attimo di sosta.

— Impossibile — dichiarò Mary. — Non sono mai stata una chiacchierona.

La casa era come l'aveva descritta Mary. Una costruzione vecchia e sconnessa in cima a un poggio, e, sotto, un ruscello che scorreva, ridendo, nella valle, con un ponte di pietra gettato sull'acqua luccicante. Un boschetto di betulle cresceva su un angolo della casa, e. sul pendio, c'era una siepe di lillà, messa lì senza uno scopo preciso, una siepe che non delimitava niente. Oltre ai lillà c'era un mucchio di pietre e, sull'altra sponda del

ruscello, una pozza paludosa.

Il resto del gruppo aspettava vicino al ponte di pietra, guardando il portico, dove Mary e Cornwall stavano in piedi davanti alla porta aperta.

— Sei sempre stata una bimba perfida — disse la strega. — Giocavi sempre tiri mancini, anche se questo lo fanno molti bambini, e non è necessariamente segno di un vizio di carattere. Tormentavi di continuo l'orco, gettando bastoni, pietre e zolle di terra nella sua tana, tanto che il poveraccio non poteva quasi dormire. Forse ti stupirai se ti dico che lui ti ricorda con più affetto di quello che meriti. Quando ha sentito che eri in viaggio, ha sperato di rivederti. Naturalmente, essendo un orco, non può abbassarsi a venirti a trovare. Se desideri vederlo, devi andare tu da lui.

— L'orco me lo ricordo — disse Mary — e pure che gettavamo della roba dentro la sua tana. Però credo di non averlo mai visto. Ci ho ripensato spesso e a volte mi sono chiesta se ci fosse davvero. La gente dice di sì, ma io non l'avevo mai visto coi miei occhi, quindi, non potevo esserne sicura.

— Certo che esiste l'orco — rispose la strega. — Ed è un tipo simpaticissimo. Ma cosa sto facendo? Il rivederti mi ha talmente sbalordita, mia cara, che temo di essere stata poco gentile. Ti ho lasciato in piedi, mentre avrei dovuto invitarti a prendere il tè. E non ho neppure rivolto la parola di benvenuto a questo cavaliere che ti scorta. Anche se — disse rivolta a Cornwall — non so chi siate, ho sentito storie mirabolanti su di voi e sulla vostra compagnia. E anche di te — aggiunse, rivolta a Mary. — Vedo che non hai più il corno dell'unicorno. Non l'avrai perso, per caso?

— No, non l'ho perso, ma ho preferito non portarlo. Avrei avuto l'aria di volermi vantare. L'ho lasciato agli altri, che aspettano al ponte.

— Meno male, lo vedrò più tardi. Ne ho proprio voglia. Me lo mostrerai, vero?

— Certo.

La strega ridacchiava. — Non ho mai visto quel corno — spiegò — e. per quanto possa sembrare strano, non ho mai visto neanche un unicorno. Questi animali sono molto rari, qui. Ma entriamo e beviamo qualche cosa. Solo noi tre, sarà più intimo. Manderò un canestro di pasticcini a quelli che aspettano al ponte. I dolci, mia cara, che ti piacevano tanto. Quelli coi semi dentro.

Spalancò la porta completamente, e fece un gesto con la mano per invitarli a entrare. L'atrio era scuro e umido.

Mary si fermò. — Non è lo stesso posto — dichiarò. — Non lo ricordo così. La casa un tempo era allegra, piena di luce e di risate.

— È la tua fantasia — disse la vecchia, brusca. — Ne hai sempre avuto molta. Eri tu a inventare i giochi, che poi facevi con quello sciocco nano che viveva sotto il ponte e con Fiddlefinger. — Rise. — Riuscivi sempre a convincerli. Detestavano le torte di fango, ma le facevano lo stesso per te. Avevano una paura matta dell'orco, ma quando tu gettavi pietre nella sua tana, ti seguivano e le gettavano anche loro. Dici che io sono una strega, con la gobba, l'artrite che mi azzoppa e il naso lungo e aquilino. Però sei una strega anche tu, mia cara, e più abile di me.

— Ehi. voi! — ammonì Cornwall. afferrando l'elsa della sua spada. — Questa donna non è quello che dite.

La megera allungò una mano ossuta e gliela posò gentilmente sul braccio. — È un complimento quello che le sto facendo, nobile signore. Non c'è niente di meglio, per una donna, che sentirsi dire che è una strega.

Cornwall lasciò l'elsa, brontolando. — Badate alla vostra lingua, comunque.

Lei sorrise, mostrando i denti irregolari, e li guidò lungo il corridoio scuro, umido e ammuffito, fino a una piccola stanza con un tappeto sbiadito e vecchio. Contro una parete stava un caminetto annerito dal fumo. La luce del sole entrava dalle finestre illuminando lo squallore del luogo, e una fila di piantine malandate era disposta su di uno scaffale stretto. Al centro della stanza stava un tavolo meravigliosamente scolpito, coperto da uno scialle, e su questo un servizio da tè, in argento.

La vecchia indicò le sedie, poi si accomodò dietro la teiera fumante.

— Ora possiamo parlare di molte cose — disse, prendendo una tazza. — Dei vecchi tempi, dei cambiamenti avvenuti e di quello che potreste fare qui.

— A me interessa soltanto la vita dei miei genitori — dichiarò Mary. — Non conosco niente di loro. Voglio sapere chi erano, perché vennero qui e che cosa ne è stato.

— Erano brava gente, ma molto, molto strana. Non come gli altri umani. Non guardavano con disprezzo gli abitanti della Terra Desolata. Non c'era perfidia in loro, soltanto una grande comprensione. Parlavano con tutti quelli che incontravano E quante domande facevano! Perbacco, quante domande! Mi chiedevo spesso perché fossero venuti qui. Sembrava che non avessero niente da fare. Dicevano di essere venuti per una vacanza. Ma era assurdo pensare che gente così distinta venisse a distrarsi in un posto simile. Comunque, se si trattava davvero di una vacanza, fu molto lunga. Rimasero quasi un anno, senza far altro che girare dappertutto conver-

sando gentilmente con quelli che incontravano. Ricordo che un giorno vennero giù per la strada e attraversarono il ponte, con in mezzo te che camminavi appena, tenendoti ciascuno per una mano, come se avessi bisogno di aiuto. Proprio tu, che non hai mai avuto bisogno di nessuno, né allora, né poi. Ci volevano un bel coraggio e una bella ingenuità per andarsene in giro così tranquillamente nella Terra Desolata, come per una passeggiata in un pomeriggio d'aprile. Se anche ci fosse stato qualcuno che voleva far loro del male, quella fiduciosa sicurezza l'avrebbe certo scosso al punto da fermargli la mano. Ricordo ancora quando si avvicinarono a questa casa e bussarono alla porta, chiedendomi se potevo prendermi cura di te. Io, naturalmente, che col mio buon cuore non riesco mai a dire di no, ti adottai.

— Sono certa che mentite — la interruppe Mary. — Non credo che questa sia la vostra casa. E non riesco a credere che i miei genitori siano mai stati vostri ospiti. Ma voi. probabilmente, non sapete neanche che cosa sia la verità, ed è inutile cercare di cavarvela fuori.

— Ma cara! — protestò la strega. — Questa è la pura verità! E perché dovrei mentire?

— Non cominciamo a discutere — intervenne Cornwall. — Veniamo al sodo. Che cosa successe ai suoi genitori?

— Andarono nella Pianura Maledetta. Il perché, non lo so. Non me lo dissero. Erano cordiali e gentili, ma non mi dissero niente. Lasciarono a me questa piccina, e se ne andarono nella Pianura Maledetta. E nessuno ha più sentito parlare di loro.

— E fu allora che portaste Mary, se davvero venne affidata a voi, nella Terra di Confine?

— Correvano brutte voci. Avevo paura a tenerla con me.

— Che voci?

— Non ricordo, ora.

— Vedete? — disse Mary. — Mente.

— Certo — ammise Cornwall — ma non sappiamo ancora fino a che punto, se poco o tanto, in tutto o solo in parte.

— Com'è triste — si lamentò la vecchia, asciugandosi gli occhi — starsene seduti a bere il tè con ospiti che dubitano della mia parola!

— Vi lasciarono dei documenti? — domandò Mary. — Lettere? Qualcosa?

— Strano che mi domandiate questo. C'è stata un'altra persona che me lo ha già chiesto. Un altro umano. Un tipo di nome Jones. Gli dissi che non sapevo. Non avevo cercato, però. Io non sono curiosa. Sarò tutto, ma cu-

riosa proprio no. Gli dissi che. se mai, bisognava guardare al secondo piano. Ma non sapevo. Ridotta come sono, non posso salire le scale. Oh! Lo so che pensate che una strega può usare la sua scopa per andare dove vuole. Ma voi umani non capite. Ci sono certe norme...

— Jones andò di sopra?

— Sì. Mi disse che non aveva trovato niente. Però ha uno sguardo sfuggente, e non si capisce mai se dice la verità. Ricordo di averglielo chiesto.

La porta d'ingresso si spalancò con violenza, e si sentì un rumore di passi veloci nel corridoio. Gib entrò come un turbine.

— Mark — gridò a Cornwall. — Siamo nei guai. Beckett si è rifatto vivo.

Cornwall scattò in piedi. — Beckett! E i demoni?

— È fuggito!

— Impossibile. Come poteva fuggire? Dov'è ora?

— Vicino al ponte. È venuto da noi correndo, nudo come un verme. Bromeley gli ha trovato un asciugamano.

La porta sbatté, e altri piedi ticchettarono rapidamente nel corridoio. Era Sniveley, ansante per la corsa.

— È un tranello! — gridò. — Non possiamo permettergli di stare da noi. L'hanno lasciato scappare i demoni. Adesso diranno che l'abbiamo ospitato e si precipiteranno qui.

— Puah! — fece la strega. — Quei cuccioli inoffensivi. Lasciatemi prendere la mia scopa. Nessun demone può permettersi di fare l'impertinente con me. Un paio di scopate e via.

— Non possiamo riconsegnarlo — disse Cornwall — dopo quanto abbiamo visto stanotte. Ha il diritto di chiederci protezione. Dopo tutto è un cristiano, anche se, certamente, non un cristiano esemplare.

E si diresse verso l'atrio seguito dagli altri.

Fuori, una processione davvero eterogenea saliva verso la casa. Beckett, con uno straccio avvolto intorno ai fianchi, era in testa. Ma non era solo. Hal gli camminava dietro. Gli aveva infilato il capo tra la corda e la bacchetta dell'arco, e teneva quest'ultimo in mano, girandolo ogni tanto per stringere il cappio intorno alla gola del prigioniero. Dietro a loro venivano Oliver e un gruppo di nani, folletti, gnomi e fate.

Hal indicò con un pollice al di sopra della sua spalla. — Guardate un po', abbiamo compagnia — disse, senza staccare gli occhi da Beckett.

Cornwall guardò in direzione del dito. Sulla cima dell'altura brulla, al di là del ruscello, sedevano una fila di demoni, immobili e con l'aria di non

voler prendere alcuna iniziativa. Se ne stavano seduti a guardare, aspettando gli sviluppi della situazione.

Giù dal pendio scendeva invece un gigante, sia pure molto trasandato. Dal punto in cui stava Cornwall, sotto il portico della casa, sembrava alto più di tre metri e mezzo. Però, nonostante il corpo voluminoso, la testa era piccola. Cornwall pensò che forse non era nemmeno grossa come quella di un uomo normale. Inoltre il corpo non era muscoloso, ma flaccido e molle, privo di energia. Il gigante dalla testa a capocchia di spillo indossava un gonnellino corto e una mezza camicia, tenuta su da una spallina. Avanzava lentamente, posando con un tonfo i piedi grossi a terra. Le lunghe braccia flaccide pendevano inerti, senza dondolare avanti e indietro, come quelle di un uomo che cammina, e muovendosi a scatti ad ogni passo.

Cornwall uscì dal portico e cominciò a scendere dal poggio.

— Voi restate qui con Beckett — ordinò ad Hal. — Mi occupo io di quello.

Il gigante si fermò a poca distanza dal ponte. Piantò solidamente i piedi nel terreno e la sua voce rimbombò in modo che tutti potessero sentirla.

— Sono il messaggero dei demoni — tuonò. — Parlo a tutti coloro che non hanno il diritto di essere qui. Tornate da dove siete venuti, ma prima consegnate il fuggiasco.

Detto questo si fermò e aspettò la risposta.

Cornwall sentì un tumulto dietro di sé e si voltò in fretta. Beckett si era liberato e correva su per il poggio di fianco alla casa, verso un mucchio di pietre. L'arco gli penzolava ancora al collo. Hal lo inseguiva, mentre gli altri gridavano. All'improvviso Beckett scartò e sembrò tuffarsi a capofitto nel terreno. Scomparve come se la terra l'avesse inghiottito.

La strega, che correva zoppicando dolorosamente, lanciò uno strillo. — Adesso ne vedremo delle belle! Si è tuffato nel buco dell'orco.

— Rispondete — tuonò il gigante. — Datemi la risposta.

Cornwall si voltò di nuovo verso di lui. — Noi siamo semplici pellegrini — gridò di rimando. — Siamo venuti qui per adempiere a un sacro incarico. Non abbiamo nessuna intenzione di disturbarvi. Cerchiamo soltanto i Vecchi.

— I Vecchi! — tuonò il portavoce. — Se li trovate, vi accoglieranno col coltello. Dovete essere matti per cercarli. Nessuno può entrare nella Pianura Maledetta. È un luogo proibito. Siete arrivati fin qui, ma ora basta. Rendete il prigioniero e tornate indietro. Se ubbidirete, non vi faremo del male. Sarete liberi di tornare fino alla Terra di Confine. Ve lo promettiamo

solennemente.

— Non lo faremo. Non siamo arrivati fin qui per girare i tacchi e fuggire. E non vi consegneremo il prigioniero. Ha già pagato abbastanza. Ora deve rispondere a noi.

— Come volete — muggì il gigante. — Il vostro sangue ricadrà sulle vostre mani e non sulle nostre.

— Non è affatto necessario versare del sangue sulle mani di nessuno — gridò Cornwall. — Lasciateci passare, e basta. Quando avremo trovato i Vecchi, torneremo a casa.

— E il prigioniero? Deve correre ancora per molti chilometri. Deve ancora gridare molto. La fine dell'agonia non è arrivata per lui. Ha profanato il nostro sacro suolo con un esercito in marcia. Un tempo, messere, ciò avrebbe significato guerra all'uomo fino all'ultimo sangue. Ma oggigiorno siamo diventati più teneri. Rallegratevene, e ridateci il nostro giocattolo.

— Se però lo ucciderete in fretta. Orribilmente, magari, ma in fretta.

— E perché? Sono tempi noiosi, ci sono poche distrazioni e dobbiamo sfruttare quelle che abbiamo. Non credo che possiate rimproverarci per questo.

— Se non lo ucciderete subito, sì.

— Fatelo — gridò il gigante — e prenderete il suo posto.

— Bisogna vedere — replicò Cornwall.

— Rifiutate di restituirlo?

— Rifiuto.

Il gigante fece dietrofront, e risalì l'altura barcollando. La fila di demoni, sulla sommità, non si mosse.

Alle spalle di Cornwall esplose un altro tumulto. Lui si girò. Nani, folletti e altri esserini fuggivano in tutte le direzioni, mentre un essere orripilante sbucava dalla terra, accanto ai massi.

La strega strillava, battendo col manico della scopa sul terreno. — Ve l'ho detto, che ne avremmo visto delle belle — gridò. — È sceso nella tana dell'orco. Nessuno può prendersi gioco di lui.

Il mostro, ormai, era uscito dal suo buco e stava tirandone fuori qualcosa. Cornwail si precipitò su per il pendio, e vide quello che l'orco tentava di estrarre. Era Beckett, che gemeva debolmente, aggrappandosi a qualunque appiglio per non essere stanato.

Uno strappo potente, e Beckett schizzò fuori dal buco, come un tappo dalla bottiglia. Aveva ancora l'arco di Hal appeso al collo. L'orco lo gettò di lato, con disprezzo.

— Non avete un filo di rispetto? — gridò rivolto non solo a Beckett. ma a tutti. — Uno non può starsene al sicuro nella sua abitazione, senza che gli altri gli piovano dentro così? Perché siete tutti qui intorno? Che cosa succede?

— Signor orco — disse Cornwail — siamo molto spiacenti di quanto è accaduto, ma non ne abbiamo colpa. Per nessuna ragione ci saremmo permessi di disturbare il vostro riposo.

L'orco era una bestia larga e bassa, che aveva l'aria di un rospo. Gli occhi sembravano piattini e la bocca era orlata di denti appuntiti. Il suo corpo non era ricoperto di pelo, né di carne, ma di una lurida crosta terrosa che gli si staccava di dosso in piccole falde quando lui si muoveva.

— Una cosa del genere — disse l'orco — non era mai successa. La gente del posto sa il fatto suo. Ci voleva proprio uno straniero per comportarsi come questo animale. Solo molto tempo fa, ci fu una sfacciata che si divertiva a gettare corteccia, zolle di terra e altro nella mia tana. Che gusto ci trovasse, proprio non so.

I suoi occhi a piattino girarono, appuntandosi su Mary. — E se non sbaglio — disse — ecco lì la piccola villana. È cresciuta, ora, ma è sempre la stessa.

La strega alzò la scopa. — Indietro — strillò. — Non pensate neanche per un attimo di metterle addosso le vostre luride mani. Era piccola, allora, e non voleva farvi del male. Era solo vivace e con una gran voglia di scherzare, e nel nostro paese capita di rado che qualcuno scherzi senza cattiveria.

— Mi spiace davvero — disse Mary. — Non sapevo proprio di darvi tanto disturbo. Vedete, fingevamo di avere paura di voi, ma buttavamo dentro pietre e bastoni, legnetti e piccole pietre, se ben ricordo. Poi ce la davamo a gambe.

— Voi — disse l'orco — quel dannato folletto e Bromeley, il nano pazzo. Be', tutti i nani sono pazzi. Voi credevate che io non lo capissi, invece lo sapevo e ci ridevo sopra. Penso che facciate fatica a credere che io sappia ridere.

— Proprio non lo immaginavo — disse Mary. — Se avessi saputo che eravate capace di ridere, vi avrei fatto visita e mi sarei presentata.

— Be' — disse l'orco, sedendosi sul terreno. — Ora sapete, e siete ancora in tempo a fare quella visita. — Batté la terra accanto a sé. — Venite qui e sedetevi.

La strega lanciò un gridolino di gioia. — Fa' come dice lui — racco-

mandò a Mary. — Vado a prendere la teiera e berremo il tè.

Si voltò e sgattaiolò via.

Cornwall vide che Hal e Gib tenevano saldamente Beckett, prostrato sul terreno.

— Che ne faremo di lui? — domandò Hal.

— Per diritto — disse Cornwall — dovremmo mozzargli la testa. Oppure restituirlo ai demoni. Ma questa è un'azione che trovo davvero ripugnante.

— Vi chiedo pietà — gemette Beckett. — Da cristiano a cristiano, vi chiedo sinceramente pietà. Non potete lasciarmi a questa orda di pagani.

— Nel migliore dei casi — replicò Cornwall — siete un cristiano che lascia molto a desiderare. Preferirei dieci pagani a un cristiano come voi. E, dal momento che avete fatto del vostro meglio per farmi fuori, m'importa poco di quello che vi può capitare.

— Ma io — esclamò Beckett, lottando per mettersi a sedere — non ho mai e poi mai cercato di uccidervi. Come è possibile, se non vi ho mai visto? Per l'amor di Dio, signore!

— Mi chiamo Mark Cornwall, e voi avete assoldato degli uomini per farmi la pelle.

Oliver schizzò a fianco di Cornwall. — Avete cercato di ucciderlo per via di un certo manoscritto, trovato nella biblioteca dell'Università di Wyalusing — urlò. — E avreste ucciso anche me, se ce l'aveste fatta. Un certo monaco Oswald corse a farvi la spia, e fu trovato la mattina dopo in un vicolo, con la gola tagliata.

— Ma fu molto tempo fa! — gemette Beckett. — Poi mi sono pentito...

— Troppo tardi, ormai — dichiarò Cornwall. — Scegliete tra la spada e i demoni. Un bastardo come voi non ha il diritto di vivere.

— Lasciate fare a me — disse Gib. — Non insozzate l'acciaio della vostra lama con il sangue di un individuo simile. Un colpo di scure è sufficiente.

Un paio di mani artigliate afferrarono il braccio di Cornwall. — Basta con queste esecuzioni — gracchiò la strega. — Rivendico i miei diritti su di lui. Sarebbe uno spreco di buona carne umana uccidere un esemplare come quello. Ho bisogno di lui. Sono trascorse molte gelide notti dall'ultima volta che me ne andai a letto con un uomo.

Passò davanti a Cornwall e si chinò ad esaminare la vittima. Allungò un artiglio e le sollevò il mento. Lo sguardo di Beckett si annebbiò alla vista della strega.

— Non vi conviene — disse Oliver. — Fuggirà alla prima occasione. E poi ci sono i demoni.

— Puah! — fece lei con disgusto. — Quei cuccioli non si sognano nemmeno di rivoltarsi contro di me. Li prenderei subito a scopate. E, riguardo a questo tipo, gli faccio un incantesimo e vi garantisco che non scappa più. Ne farò buon uso. Una volta sotto le coperte, gli romperò la schiena. Avrà un'esperienza veramente nuova.

— Mi sembra — disse Cornwall, rivolto al prigioniero — che le alternative ora siano tre. I demoni, la spada o questa signora.

— Sciocchezze — strillò la strega. — Non ha nessuna scelta. Avete sentito che rivendico un diritto su di lui. — Fece un gesto misterioso con la mano, e dalle sue labbra si riversò un fiume di parole. Danzò un poco, poi batté i calcagni l'uno contro l'altro. — Ora liberatelo — ordinò.

Hal e Gib lo mollarono, e Cornwall indietreggiò. Beckett si mise carponi e cominciò a fare festa alla strega.

— Proprio come un cane — balbettò Cornwall, allibito. — Se fossi stato io...

— Guardate che tesoro! — esclamò la megera, deliziata. — Gli piaccio già. — Allungò la mano e gli batté sulla testa. Beckett si agitò, felice. — Vieni, bello — disse lei.

Si girò e s'incamminò verso la casa, con Beckett che le sgambettava dietro a quattro zampe.

Intanto gli altri non si erano accorti di nulla, intenti com'erano a far fuori i pasticcini che la strega, aiutata da mani volonterose, aveva posato su un tavolo, davanti alle pietre dove l'orco aveva la sua tana.

Cornwall si guardò intorno. Non c'era traccia del gigante flaccido, né dei demoni. All'improvviso il paesaggio assunse un'aria allegra. Il sole delicato di un pomeriggio autunnale brillò sul poggio, e di lontano arrivò il mormorio del ruscello che scorreva sotto il ponte.

— Dove sono i cavalli? — si informò Cornwall.

— Giù, vicino al ruscello, in un campo — rispose Hal. — L'erba è altissima, è una vera pacchia per loro. C'è Sniveley che li sorveglia attentamente.

Coon arrivò, correndo su tre zampe, con un pasticcino infilzato nelle unghie della quarta. Hal si abbassò e lo prese in braccio. Coon si sistemò comodamente e sgranocchiò beato la sua preda.

— Ora mi sembra tutto sistemato — disse Cornwall. — Uniamoci al gruppo.

— Continuo a pensare — disse Gib — come reagiranno i demoni quando scopriranno che Beckett gli è sfuggito di mano.

Cornwall si strinse nelle spalle. — Ci penseremo quando sarà il momento — dichiarò.

23

L'orco si ficcò in bocca un pasticcino tutto intero, e guardò bieco Cornwall.

— E chi sarebbe — chiese a Mary — questo tipo effeminato e scalcagnato che vi scorta?

— Non è per niente effeminato — replicò Mary. — E se continuate a fare lo spiritoso, sentirete tutto il peso del suo braccio. — Poi, rivolta a Cornwall, continuò. — Non pensa quello che dice: vuole solo scherzare. È il suo modo di fare.

— Se quando scherza è così — disse Cornwall — mi auguro di non incontrarlo quando è di cattivo umore.

— Non statevene lì in piedi a quel modo — tuonò l'orco, rivolto a Cornwall. — Sedetevi qua vicino e prendete una tazza di tè. Non vi offro un pasticcino, perché mi sembra che ormai siano finiti. Mai visto gente tanto affamata in vita mia. Si sono gettati sui dolci come se fossero mezzi morti di fame.

— Non possono aver fame dopo il festino di stanotte — disse Mary.

— Sono ingordi — dichiarò l'orco. — È nella loro natura. Nonostante i lineamenti fini e la grazia dei movimenti, sono soltanto uno stomaco vorace sopra un ventre enorme.

Cornwall sedette accanto all'orco, al quale una fata porse una tazza di tè. La tazza era piccina, e sparì tra le grosse mani.

— L'orco — disse Mary — mi stava raccontando dei miei genitori. A quanto pare li conosceva bene.

— Specialmente vostro padre — disse lui. — Avevamo molti interessi comuni. La sera sedevamo qui, come ce ne stiamo noi adesso, e parlavamo per molte ore di fila. Era un essere umano intelligente e sensibile. Mi piaceva chiacchierare con lui. Era uno studioso e un gentiluomo. Aveva un grande rispetto per questa nostra terra e per la gente che ci abitava, e non ne aveva paura. Questo è molto raro tra gli umani. Conoscevo meno la sua bella moglie, ma mi affezionai molto a tutti e due. Amavo la loro piccina come una figlia, anche se è buffo pensare che io possa avere una figlia co-

sì. Me ne stavo sdraiato nel mio buco mentre lei vi gettava dentro pietre e immondizie, poi, col pensiero, la vedevo fuggire fingendosi terrorizzata, e ridevo come un matto.

— Mi riesce difficile immaginarvi ridere come un matto — disse Cornwall.

— Il fatto è, messere, che non mi conoscete bene. Possiedo molte qualità, io.

— Da ieri mi perseguita un'idea fissa — disse Mary. — I miei genitori, potrebbero essere venuti dal mondo di Jones?

— È probabile — disse l'orco. — Da quando è arrivato Jones, mi è sembrato di notare certe affinità. Alcune note caratteristiche della personalità, il modo di osservare le cose, una certa sottile sicurezza di sé che a volte rasentava la presunzione. Non vennero con tutte le macchine magiche che Jones si è portato dietro. A dire il vero, arrivarono come umili pellegrini, col fardello sulle spalle. Ero fuori a prendere il sole, quando voi tre scendeste insieme il pendio e attraversaste il ponte. Fu la visione più dolce che questi miei occhi da gufo abbiano mai contemplato. Portavano nel loro sacco solo quello che può servire a un umano che vive nella Terra Desolata, e mi sono sempre domandato se non l'avessero fatto apposta, per sembrare qualcosa che in realtà non erano.

— E vi diventarono simpatici? — chiese Mary.

— Sì, molto. Fu un giorno triste per me, quando partirono per l'ovest, diretti verso la Pianura Maledetta. Volevano portare anche voi, mia cara, ma io li dissuasi. Sapevo che sarebbe stato inutile cercare di convincerli a non partire, perché erano decisi a farlo. Come vi ho detto, non avevano paura. Credevano che, arrivando in pace, sarebbero stati accolti altrettanto pacificamente. Avevano una fede quasi infantile nella bontà. Credo che si decisero a lasciarvi qui solo perché non avevano mai dubitato, neppure per un istante, di tornare. Accettarono il dolore del distacco, pensando che vi avrebbero risparmiato le fatiche del viaggio. Non i pericoli, perché neppure una volta ammisero di poterne incontrare.

— Dunque andarono verso ovest — disse Cornwall. — Che cosa cercavano, là?

— Con sicurezza non lo so — disse l'orco. — Non me lo dissero mai. Ci fu un tempo in cui mi sembrò di averlo capito, ma ora non ne sono più certo. Volevano qualcosa, ed ebbi l'impressione che avessero un'idea precisa di dove si trovasse.

— E credete che ora siano morti? — domandò Mary.

— No, credo proprio di no. Sono rimasto qui, seduto davanti all'ingresso della mia tana, per anni e anni. Per essere sincero, non ho mai sperato di vederli tornare. Ma se li avessi visti apparire, non mi sarei meravigliato. C'era un'aura di indistruttibilità intorno a loro, nonostante tutta quella fragilità, come se non potessero essere uccisi, come se la morte non fosse per loro. Lo so che questo può sembrare strano, ma, a volte, si hanno sensazioni che vanno oltre ogni logica. Li ho visti partire, li ho seguiti con lo sguardo fino a che non sono scomparsi, lontano. E ora vedrò sparire anche voi. perché certo intendete seguire le loro orme. Lei resterà con voi. Suppongo che non ci sia modo di fermarla.

— Vorrei tanto che ci fosse — disse Cornwall.

— Ma non c'è — disse Mary. — Fino a che avrò una sola probabilità di trovarli.

— Che cosa posso rispondere? — mormorò Cornwall.

— Non c'è proprio niente che possiate dire — convenne l'orco. — Spero solo che siate più abile di quello che sembrate nel maneggiare quella spada. Non avete l'aria di un guerriero. Puzzate di libri e di inchiostro.

— Avete ragione — disse Cornwall. — Ma sono in buona compagnia. Ho degli amici robusti, e la spada che porto è di metallo magico.

— Vi suggerisco di aggiungere al vostro gruppo qualcuno che lo renderà più forte.

— Volete dire Jones?

L'orco annuì. — Lui dichiara di essere un vigliacco, ma possiede una grande saggezza. Il coraggio è una malattia troppo spesso fatale. Il genere di malattia che uccide. Jones non correrebbe mai rischi, non intraprenderebbe nessuna azione se il successo non gli sembrasse abbastanza sicuro. E forse porta con sé armi possenti, anche se non so quali. Possiede la magia, però una magia diversa dalla nostra. Più sottile e brutale. Sarebbe un buon compagno di viaggio.

— Non so perché — replicò Cornwall, esitante — ma c'è qualcosa che mi mette a disagio in quell'uomo.

— La forza della sua magia. La forza e la portata di questa. E il fatto che non ci è familiare.

— Forse avete ragione. Tuttavia, disagio o meno, gliene parlerò.

— Credo che speri proprio questo da voi — disse Mary. — Vuole spingersi più in là nella Terra Desolata, e teme di andarci da solo.

— E voi? — chiese Cornwall all'orco. — Volete unirvi a noi?

— No — rispose lui. — Ho rinunciato da tempo alle follie. Anzi, pen-

sandoci bene, non sono mai stato un temerario. E sono arrivato a un'età in cui mi basta dormire nella mia tana, o starmene seduto sul suo ingresso a guardare il mondo.

— Ma ci spiegherete, almeno, che cosa dobbiamo aspettarci.

— Tutte cose sentite dire — replicò l'orco — e ne avete già abbastanza di queste. Chiunque può offrirvi roba del genere, e voi sareste sciocco a dargli retta. — Guardò Cornwall attentamente. — Non mi sembrate uno sciocco — disse con aria convinta.

24

L'accampamento di Jones sembrava deserto. C'erano ancora le tre tende a strisce, ma non si vedeva nessuno, nemmeno i piccoli abitanti del luogo. Il tavolo rozzo c'era ancora, e, intorno a quello e ai resti dei fuochi ormai spenti su cui era stato cotto il pranzo, erano sparse ossa rosicchiate e grossi boccali. Due barili di birra stavano ancora sui cavalietti di legno, dove erano stati messi per essere vuotati. Un vento vagabondo scendeva tra gli alberi, sollevando una nuvoletta di polvere, sulla strada che portava al campo di battaglia.

— Che solitudine — mormorò Mary, rabbrividendo. — Dopo l'animazione dell'altra notte, quanto silenzio. Dove sono andati tutti?

I due cavalli che li avevano portati fin là, scalpitavano silenziosamente sul terreno, impazienti di tornare al pascolo succulento, e scuotevano la testa facendo tintinnare le parti metalliche dei finimenti.

— Jones — disse Cornwall. Avrebbe voluto gridare, ma, all'ultimo momento, un istintivo senso di prudenza gli aveva fatto abbassare il tono della voce, trasformando il grido in un mormorio sottile.

— Diamo un'occhiata — disse. Si diresse verso la tenda più grande, seguito da Mary.

La tenda era vuota. La brandina militare era ancora in un angolo, con la scrivania e la sedia. Nella parte opposta erano ancora appesi i drappi neri, e, accanto a quelli, c'era l'armadio metallico. Quella che Jones aveva chiamato macchina fotografica, era scomparsa. E anche la scatola, dove teneva le piccole miniature colorate. E tutti gli altri misteriosi oggetti che si trovavano vicino ad essa.

— Se n'è andato — disse Cornwall. — Ha lasciato questo mondo, ed è tornato nel suo.

Sedette sulla brandina e si torse le mani. — Avrebbe potuto dirci tante

cose... — mormorò, quasi parlando a se stesso. — Quelle che aveva cominciato a raccontarmi stanotte, prima che arrivassero i demoni.

Si guardò intorno e, per la prima volta, avvertì il senso di estraneità dell'ambiente, l'atmosfera di un altro mondo. Non erano tanto la tenda in se stessa, o gli oggetti rimasti, che. in fin dei conti, non sembravano poi così diversi, quanto una sensazione misteriosa. un non so che di estraneo, l'odore di un'origine e di un tempo differenti. E per la prima volta dall'inizio del viaggio, sentì il morso della paura e una solitudine infinita.

Guardò Mary, in piedi vicino a lui e, come per un incantesimo improvviso, la faccia di lei diventò tutto il mondo. La faccia, e gli occhi che ricambiavano il suo sguardo.

— Mary — gridò senza sapere quello che diceva, protendendo le braccia. E. nello stesso istante, lei vi si gettò dentro. Lui la tenne stretta a sé, il piccolo corpo delicato contro la forza del suo.

— Mark. Mark, Mark! — gli mormorò all'orecchio la ragazza, in tono di preghiera, di supplica.

Lui l'attirò sulla brandina. Mary alzò la testa per baciarlo, un bacio che durò un'eternità. Poi Cornwall accarezzò a lungo i morbidi contorni del corpo della ragazza.

E fu come se il mondo intero gli si avventasse contro, martellando, per entrare. Ma Cornwall era corazzato, rinchiuso in un altro piccolo mondo a tenuta stagna, che conteneva soltanto lui e Mary. Nessun altro, tranne loro due. Niente contava più, tranne loro due.

Il lembo della tenda sbatté, e una voce, tesa, parlò: — Mark, dove siete?

Lui emerse di colpo dal mondo privato in cui si trovava con Mary, e si mise a sedere, sbattendo le palpebre e fissando la figura inquadrata sulla soglia.

Cornwall si alzò, di scatto. — Andate al diavolo! — gridò. — Non sto facendo all'amore.

Fece un passo avanti ma Mary lo prese per un braccio.

— Calma — disse. — Calma. Mark.

— Scusatemi — disse Hal — tutt'e due. È stato poco gentile da parte mia, però dovevo avvertirvi. I demoni si stanno avvicinando.

Gib entrò come un proiettile nella tenda. — Che diavolo vi è venuto in mente — domandò con voce rabbiosa — di allontanarvi da soli? Senza di noi?

— Tutto era tranquillo — disse Cornwall. — Sembrava che non ci fosse nessun pericolo.

— C'è sempre pericolo. Fino a che non avremo lasciato queste terre oscure, ci sarà sempre.

— Volevo cercare Jones, chiedergli di unirsi a noi. Ma, a quanto pare, se ne è andato. E non sembra che abbia intenzione di tornare indietro.

— Non abbiamo bisogno di lui — disse Hal. — Noi quattro, con Oliver e Sniveley, siamo autosufficienti. In due soltanto, forse no, ma in quattro, non c'è da preoccuparsi.

25

I piccoli abitanti della Terra Desolata li avevano abbandonati. Ora i sei viaggiavano completamente soli.

Era quasi sera e il paesaggio era mutato ben poco. A circa sette chilometri dal poggio della Casa della Strega, avevano raggiunto la Pianura Maledetta. Piatta fino all'orizzonte, era un luogo desolato. Dune mobili di sabbia si levavano qua e là, e, tra una duna e l'altra, la terra era arida e nuda. Nelle zone più basse, dove un tempo c'era stata l'acqua, si vedeva dell'erba secca, ridotta praticamente a fieno. Qualche raro albero morto si protendeva verso il cielo, annaspando con le dita contorte e spezzate.

Tre dei cavalli portavano la riserva d'acqua, e i viaggiatori salivano a turno sugli altri due. Fino al mattino, Mary si era ribellata alla tacita cospirazione che avrebbe voluto riservare sempre a lei una delle cavalcature, e aveva fatto la sua parte di cammino a piedi. Tranne quando incontravano le dune di sabbia, il camminare non era faticoso. Tuttavia così la marcia era parecchio rallentata.

Hal e Cornwail guidavano il gruppo. Hal fissava il sole con gli occhi socchiusi. — Adesso dovremmo fermarci — disse. — Siamo tutti stanchi, ed è meglio sistemarci a dovere prima che scendano le tenebre. Che ne dite di quel rilievo a sinistra? È un luogo sopraelevato, e potremo sorvegliare il paesaggio. E ci sono alberi morti per accendere il fuoco.

— Un fuoco lassù — protestò Cornwail — si vedrebbe da lontano.

Hal si strinse nelle spalle. — Non possiamo nasconderci. Lo sapete. Forse non c'è più nessuno che spia, adesso. Ma sanno che siamo partiti, e sanno dove trovarci.

— I demoni?

— Chissà? Forse i demoni. Forse qualcun altro.

— Non mi sembrate preoccupato.

— Certo che lo sono. Sarebbe sciocco non esserlo, o non aver paura. Il

consiglio migliore l'abbiamo ricevuto dall'orco, quando ci ha detto di tornare indietro. Ma noi dovevamo continuare. Ormai eravamo arrivati fin qui...

— Sono d'accordo con voi — disse Cornwall.

— Comunque — osservò Hal — voi e Gib sareste andati avanti da soli. Non avremmo fatto bene a ritirarci.

— Nessuno l'ha deciso — rispose Cornwall.

Continuarono ad avanzare, mentre sabbia e sassi scricchiolavano sotto i loro piedi, e si avvicinarono al rilievo che Hal aveva indicato.

— Siete d'accordo? — disse Hal. — Lassù?

Cornwall annuì. — L'uomo dei boschi siete voi.

— Qui, di boschi, non ce ne sono.

— Comunque quella è un'altura, e tocca a voi guidarci. Io sono un cittadino, e di queste cose non me ne intendo.

Mentre risalivano il pendio, Hal indicò una valle profonda che si apriva nel fianco. — C'è dell'erba secca laggiù. I cavalli potranno mangiare prima che venga buio. Poi dovremo portarli su, fino all'accampamento per la notte.

Una volta radunati in cima all'altura, Hal prese il comando. — Mark — disse — abbeverate i cavalli. Mezzo secchio a ciascuno, non di più. Poi conduceteli in basso, fino all'erba. Tornate prima che diventi buio e fate molta attenzione. Mary, voi starete di guardia. Scrutate in tutte le direzioni. Gridate, se vedete qualcosa. Gli altri, raccolgano legna da quel boschetto. Ce ne servirà parecchia.

Quando Cornwall fu di ritorno coi cavalli, il fuoco bruciava allegramente. Mary stava cucinando lì accanto, sulla brace. Sniveleye Oliver erano di guardia. Hal legò le bestie.

— Andate a mangiare qualcosa — disse a Cornwall. — Gli altri hanno già finito.

— Dov'è Gib? — chiese lui.

— È fuori in esplorazione.

Il sole era tramontato, ma una debole luce restava in alto, sopra il paesaggio che si era fatto di color porpora. Non c'era proprio niente da vedere. Era un paese di fantasmi.

— La luna sorgerà tra un'ora — disse Hal.

Cornwall sedette a terra, vicino al fuoco.

— Fame? — chiese Mary.

— Molta. E sono stanco morto. E tu?

— Io sto bene. — La ragazza gli riempì il piatto. — Polenta — disse — e un poco di pancetta affumicata, con molto sugo. Terribilmente grasso, ma forse non ti importa. Carne fresca non ce n'è. Hal non ha trovato selvaggina. Nulla, tranne quei conigli. E con loro non c'è niente da fare.

Gli sedette accanto, e alzò la faccia perché lui la baciasse.

— Devo parlarti — mormorò — prima che gli altri tornino. Oliver mi ha detto qualcosa e stava per venire a parlarti. Io l'ho pregato di lasciar fare a me. È meglio così.

— Che cosa doveva dirmi. Oliver?

— Ricordi, là, nella tenda?

— Non lo dimenticherò mai. E tu. Mary?

— Neanch'io. Ma non può continuare. Oliver dice che è impossibile. Abbiamo parlato di questo.

— Cosa diavolo c'entra Oliver con te e con me? Ammesso che i tuoi sentimenti siano uguali ai miei, naturalmente.

Lei lo afferrò per un braccio, e gli appoggiò la testa sulla spalla. — Lo sono. Tutti quei giorni in cui non ti accorgevi di me! E poi, all'improvviso, sì. Avrei pianto, in quel momento. Sei il primo, cerca di capire bene. Il primo. Ero serva in una taverna...

— Non avevo mai pensato, laggiù nella tenda, che tu fossi una serva di facili costumi.

— Ma Oliver...

— Non vedo che c'entri...

Lei gli lasciò andare il braccio, e si voltò a guardarlo. — Mi ha spiegato — disse. — Era imbarazzatissimo, ma è riuscito a spiegarsi. Ha detto che devo restare vergine. Voleva parlarti lui, ma ho preferito farlo io.

Cornwall tentò di alzarsi, rovesciando il piatto col cibo, ma lei lo afferrò per la cintola e lo tirò indietro.

— Guarda un po' cosa hai fatto! — esclamò.

— Quel maledetto Oliver! Ora gli torco il collo come a una gallina. Che diritto ha, lui...

— Il corno, quello dell'unicorno. Non capisci? La magia del corno.

— Dio mio!

— L'ho strappato io dall'albero. Ci sono riuscita solo perché non conoscevo l'uomo. Il corno ha un grande potere magico, ma solo in mano mia. Oliver dice che abbiamo ben poche risorse e che forse quella magia potrà servirci, essere indispensabile, e non dobbiamo sciuparla. Gli ho assicurato che te l'avrei detto, e ti garantisco che non è stato facile. Sapevo che cosa

sarebbe successo se te ne avesse parlato lui. E non volevo che ciò accadesse. Dobbiamo stare uniti. Non possiamo lottare l'uno contro l'altro.

— Mi spiace — disse lui — che tu sia stata costretta a farlo. Avrei dovuto capire, arrivarci da solo.

— A nessuno dei due è venuto in mente. È successo tutto così in fretta che non c'è stato tempo per pensare. Capita a tutti così in fretta, tesoro?

Gli si rannicchiò contro, e lui la circondò con le braccia. — No, credo di no. Ma non sono riuscito a controllarmi.

— Neanch'io. Ti desideravo con tutte le mie forze. Fino a quel momento non lo sapevo. In ogni donna c'è sepolta una sgualdrina. Basta che la mano di un certo uomo la sfiori, per farla apparire.

— Non sarà sempre così — disse lui. — Prima o poi la magia del corpo non sarà più necessaria. Aspetteremo.

— E se proprio non ci riusciremo — rispose lei. raggomitolandoglisi contro — se uno dei due non potesse aspettare, dimenticheremo la magia.

Il fuoco divampò, mentre un nuovo ramo si incendiava. Poi anche quello cadde nella brace. A est, il cielo si schiarì, annunciando il sorgere della luna. Le stelle occhieggiarono, lontane.

Sentirono alle loro spalle uno scalpiccio, e la ragazza si alzò. — Vado a prenderti un altro piatto — disse. — C'è molta roba avanzata.

26

Il pomeriggio del quarto giorno avvistarono il Castello della Bestia del Caos. Lo videro dopo essere saliti su un'altura ripida, impervia, a picco su una valle formata dall'erosione quando la terra era ancora coperta d'acqua. Il terreno, brullo, si sgretolava, e il sole metteva in evidenza gli strati di molti colori... Rosso, rosa e giallo.

Il castello aveva un aspetto squallido. Un tempo doveva essere stato imponente, ma ora era mezzo in rovina. Le torrette erano crollate, e pezzi di mattoni rotti stavano addossati alle mura. Grandi crepe zigzagavano sulle mura stesse, e alcuni alberelli crescevano qua e là tra i merli.

Si fermarono in cima all'altura e guardarono di là del burrone, profondo e accidentato.

— Un nome così terribile — esclamò Sniveley — per un simile rottame!

— Ma è sempre un pericolo — sostenne Oliver. — Potrebbe ancora rappresentare una minaccia.

— Non c'è segno di vita, intorno — disse Gib. — Potrebbe anche essere

deserto. Comincio a credere che in questa terra non ci sia niente di vivo. Quattro giorni, e ancora non abbiamo visto nessuno, tranne qualche coniglio e qualche roditore.

— Proviamo a girargli intorno — suggerì Mary.

— Se c'è qualcuno — disse Hal — vedrà che siamo qui.

Mary si rivolse a Cornwall. — Che ne pensi, Mark?

— Hal ha ragione — disse lui — e sembra che ci sia una specie di sentiero che attraversa il burrone. Forse è l'unico posto dove si può passare, nel raggio di parecchi chilometri. Può anche darsi che abbia ragione Gib. Forse il luogo è deserto.

— Ma tutti parlavano della Bestia del Caos come se ci fosse ancora.

— Le leggende sono dure a morire — spiegò Sniveley. — Una volta raccontata, una storia rimane nell'aria. Credo che ben poche persone passino da queste terre. Probabilmente non ci sono notizie recenti.

Hal imboccò il sentiero che portava al burrone, tirandosi dietro uno dei cavalli. Gli altri lo seguirono, lentamente. La strada era ripida e infida.

Cornwall guardò Coon, che si manteneva in equilibrio precario sopra i contenitori dell'acqua, caricati sul cavallo di Hal. Il procione fece una smorfia e si aggrappò meglio con gli artigli, perché la sua cavalcatura aveva inciampato nel terreno irregolare.

Coon aveva l'aria un po' depressa, non sembrava più l'animaletto impertinente di prima. *È così per noi tutti, del resto* pensò Cornwall. I giorni e i chilometri scorrevano. Era una marcia dura, e nessuno sapeva quando sarebbe finita perché la geografia della Terra Desolata, al massimo si poteva cercare di indovinarla. Era descritta basandosi su alcuni punti di riferimento, che spesso non corrispondevano alla descrizione, o erano addirittura inesistenti. *Prima la Casa della Strega* pensò, contando i principali. *Poi la Pianura Maledetta. Ora, finalmente, il Castello della Bestia del Caos, e, dopo questo, le Montagne Nebbiose.* Si ricordò che doveva esserci Colui-che-Medita-sulla-Montagna. Chissà se la vetta su cui meditava era una delle Montagne Nebbiose.

Una volta raggiunte quelle, i Vecchi non potevano essere lontani. Perlomeno, così aveva detto Jones. Però si trattava sempre di voci raccolte tra i piccoli abitanti. Cornwall pensò che fatti concreti e informazioni attendibili, non ce n'erano. Si puntava in una data direzione e si tirava avanti a tentoni, nella speranza di trovare. col tempo, quello che si cercava.

Avevano raggiunto il fondo del burrone e ora cominciavano a risalire dall'altra parte. I cavalli arrancavano, con paura, su per il sentiero insicuro

che si sgretolava sotto gli zoccoli. E facevano miracoli per non scivolare.

Cornwall non guardava in avanti per misurare il cammino fatto. Teneva sempre gli occhi a terra, attento a non cadere tra le zampe del cavallo che gli veniva dietro. Così, la fine della salita arrivò più in fretta di quanto si era aspettato. Il sentiero sparì e si trovarono su un terreno pianeggiante.

Lui si alzò sulle staffe, e guardò la pianura intorno a sé. Ma questa non era più vuota, com'era sembrato prima. Nereggiava di demoni.

Erano ancora a una certa distanza, ma avanzavano con regolarità, e, in testa al branco, correva il gigante flaccido con cui aveva fatto botta e risposta alla Casa della Strega.

Il gigante correva, con i grossi piedi a forma di focaccia che schioccavano sul terreno sollevando nuvolette di polvere. Ma era sempre a una buona distanza dalle fiere che gli venivano dietro.

Hal rimase fermo, una freccia pronta nell'arco. Calmissimo. Se ne stava in attesa, come se partecipasse a una semplice gara di tiro al bersaglio.

E lui pensò Cornwall. con un'ondata di panico *sa bene quanto me che non siamo in grado di sopportare questo assalto, che per noi è la fine, che i demoni ci spingeranno verso il precipizio, dove piomberemo, uno dopo l'altro.*

Da che posto erano sbucati i demoni? Prima non c'erano. Possibile che vivessero nel castello e si fossero nascosti lì?

La sua mano andò all'elsa della spada, e, con uno strappo, estrasse la lama dal fodero. Fu sorpreso di provare un filo di orgoglio vedendo balenare e scintillare al sole l'acciaio nudo. Chissà perché, quel lampo fece scattare in lui il bisogno dell'azione, un impulso eroico di cui non si sarebbe mai creduto capace. Avanzò rapidamente, anche se prima non aveva mai avuto intenzione di farlo. Alzò la spada e la fece roteare sopra la testa, come se fosse un cerchio di fuoco. Intanto, dalla sua gola usciva un grido di battaglia, di sfida. Non parole, ma un suono mugghiante come quello di un toro infuriato che metta in guardia un intruso penetrato nel suo pascolo.

Roteò la spada due volte, sempre emettendo il tonante grido di battaglia. La seconda volta l'elsa gli sfuggì di mano, e lui rimase improvvisamente inebetito e indifeso.

Buon Gesù pensò, *sono finito, ora. Non avrei mai dovuto lasciare Wyalusing. Non dovrei essere qui. Che cosa penseranno gli altri di me? Che sono un cretino che non sa nemmeno tener salda una spada?*

Si preparò a fare un balzo in avanti, per recuperare l'arma, pregando in cuor suo che non finisse tanto in là da non poterla raggiungere.

Ma poi si accorse che la spada non stava cadendo. Girava ancora nell'aria, come una girandola di fuoco, dirigendosi verso il gigante flaccido. Questi tentò goffamente di scostarsi, ma era troppo tardi, e lui troppo lento. La lama lo colpì di netto alla gola, e il colosso cominciò a barcollare, come se nel correre avesse inciampato e non riuscisse a mantenersi in equilibrio. Un gran fiotto di sangue gli schizzò dal collo, bagnando il terreno, sporcandogli la testa e il torace. Cadde sul terreno e rimbalzò, ripiegandosi lentamente su se stesso, mentre la spada tornava, sempre roteando, verso Cornwall, che alzò una mano e ne afferrò l'elsa.

— Ve l'avevo detto — mormorò Sniveley, al suo fianco — che era una spada magica. Ma non speravo tanto. Forse dipende da chi la usa. La maneggiate davvero con molta abilità.

Cornwall non gli rispose. Non poteva rispondergli. Se ne stava immobile, con l'arma stretta in mano, incapace di parlare.

Il branco di demoni aveva improvvisamente cambiato direzione.

— State fermo — disse Hal. — Torneranno presto.

— Non credo — disse Gib. — Non amano quella spada. Ne hanno paura. Vorrei che la mia scure fosse altrettanto magica. Allora ce la faremmo.

— Sta succedendo qualcosa — disse Mary. — Guardate il castello.

Un banco di nebbia era emerso da una delle porte del castello e si allungava rapidamente nella loro direzione.

— Santo cielo! — esclamò Hal. — Come se non avessimo già abbastanza guai.

— Presto! — gridò Sniveley. — Entrate nella nebbia. Seguitela fino all'ingresso. Stateci dentro. I demoni non oseranno avvicinarsi. Saremo al sicuro da loro.

— Ma il castello... — disse Cornwall.

— Qui siamo senz'altro condannati — dichiarò Sniveley. — Io, da parte mia, preferisco correre il rischio di affrontare la Bestia del Caos.

— Sniveley ha ragione — disse Oliver.

— E va bene. Andiamo.

La nebbia li aveva quasi raggiunti.

— Voi andate avanti — urlò Cornwall. — Io sto alla retroguardia.

— E io voglio stare accanto a voi — dichiarò Gib.

Fuggirono lungo il provvidenziale corridoio.

Dall'esterno giungeva l'abbaiare, frenetico e rabbioso, dei demoni delusi.

Raggiunsero di corsa l'ingresso del castello, lo oltrepassarono inciampando, e sentirono la pesante saracinesca abbassarsi con forza.

Il cortile del castello era pieno di nebbia, che ora cominciava a sollevarsi e disperdersi.

Di fronte a loro c'era una fila di esseri mostruosi.

Nessuno dei due gruppi si muoveva. Stavano fermi dov'erano, osservandosi a vicenda.

I mostri erano tutti diversi e tutti di una bruttezza indescrivibile. Alcuni erano piatti, con ali penzolanti che si trascinavano a terra. Altri erano rospi semi umani, con grandi bocche da cui colava una bava schifosa. Altri ancora erano ricoperti di squame, che si staccavano lasciando chiazze che sembravano lebbra. Uno aveva il ventre enorme, e sul ventre aveva una faccia. E ce n'erano molti altri. Tutti orribili.

Mary si voltò e nascose la faccia sul petto di Cornwall. Gib fissava lo spettacolo ad occhi spalancati.

Ventre Enorme si staccò dalla fila, e avanzò barcollando verso di loro. La piccola bocca che si apriva nel ventre parlò. — Abbiamo bisogno del vostro aiuto — disse. — La Bestia del Caos è morta.

27

Ai nuovi venuti era stato offerto di alloggiare nell'interno del castello, ma loro avevano rifiutato l'ospitalità, sistemandosi nel cortile. C'era molta legna per accendere il fuoco, e ora mezza dozzina di polli cuocevano in una pentola appesa a un cavalletto, sopra il falò.

— È l'unico modo possibile di cucinarli — disse Mary. — Devono essere tanto duri che non potremmo mangiarli, arrostiti.

Li avevano portati i loro ospiti, insieme con tre grosse pagnotte appena sfornate e una cesta di carote, fagioli e frutta.

Dopo, i padroni di casa erano scomparsi.

Da un angolo del cortile giunse uno starnazzare improvviso.

— Di nuovo Coon — disse Hal. — Rincorre i polli. Gli avevo detto che ce n'era anche per lui, ma preferisce acchiapparli da sé.

Il sole era tramontato, e il crepuscolo della sera cominciava ad avanzare. Sedettero intorno al fuoco, aspettando che fosse pronta la cena. Il castello torreggiava cupo, una massa antica con il muschio che cresceva tra le pietre. Polli sparuti vagavano per il cortile, ruspando senza vigore. Maiali ugualmente sparuti grufolavano fra mucchi di detriti. Una parte del cortile, sul fondo, era stata trasformata in un orto cintato. Solo pochi cavoli e un filare di rape aspettavano ancora di essere raccolti.

— Vorrei proprio sapere — disse Cornwall a Sniveley — come avete fatto a capire che, nella nebbia, saremmo stati al sicuro.

— L'istinto, suppongo. Niente di cui mi rendessi conto chiaramente. Un patrimonio di conoscenza che uno non sa di avere, ma che in realtà al momento buono si dimostra utile. Chiamiamolo intuizione. Voi non l'avete avuta. Nessun umano avrebbe potuto averla. Io, sì. Qualcosa è scattato dentro di me, e ho saputo.

— E adesso? — domandò Hal.

— Non ho idea. Finora tutto è andato bene. Confesso di non capire. Hanno detto che la Bestia del Caos è morta, e che hanno bisogno del nostro aiuto. Ma non capisco che aiuto vogliano, e perché proprio da noi. Anch'io sono turbato dal loro aspetto. Hanno tutta l'aria di essere la feccia di questo nostro mondo. Non folletti, né veri e propri mostri, ma qualcosa di molto diverso. A volte si sente parlare di esseri così. Ma nessuno li vede quasi mai. Forse non sono racconti veri. Leggende, piuttosto. Adesso non chiedetemi niente sulla Bestia del Caos. Vi dico addirittura che ne so quanto voi.

— Comunque ci lasciano in pace — disse Gib. — Ci hanno portato il cibo, e se ne sono andati. Forse aspettano che ci abituiamo a loro, e se è davvero così, mi fa piacere. Sono mortificato, ma non posso fare a meno di trattenere il respiro ogni volta che li guardo.

— Dovrete abituarvi — dichiarò Cornwall. — Torneranno presto. Vogliono qualcosa da noi.

— Speriamo che ci lascino mangiare — disse Hal.

Glielo lasciarono. La cena era finita, e la notte ormai fonda. Hal aveva attizzato il fuoco, che ora rischiarava quasi tutto il cortile.

Arrivarono solo in tre: Ventre Enorme, Faccia di Rospo e un terzo personaggio che aveva l'aria di una volpe che fosse sul punto di trasformarsi in uomo e che avesse interrotto la trasformazione a metà.

Si avvicinarono al fuoco e sedettero. Mezza Volpe rise, mostrando una lunga fila di denti. Gli altri no.

— Siete ben alloggiati e ben nutriti? — s'informò Faccia di Rospo.

— Sì — disse Cornwall. — Grazie mille.

— Ci sono stanze preparate per voi.

— Non ci sentiremmo a nostro agio, senza un fuoco e il cielo aperto sulla nostra testa.

— È raro vedere esseri umani qui — disse Mezza Volpe, ridendo di nuovo per dimostrare la sua cordialità. — Due di voi sono umani.

— Siete prevenuti contro di loro? — domandò Hal.

— Affatto. Ci serve qualcuno che non abbia paura.

— Noi abbiamo paura quanto voi — disse Cornwall.

— Può darsi — convenne Mezza Volpe — ma non delle stesse cose. Non temete la Bestia del Caos come la temiamo noi.

— Ma la Bestia del Caos è morta.

— Si può ancora temere qualcuno anche dopo morto, se ci ha terrorizzato in vita.

— Ma se avete tanta fifa, perché non ve ne andate?

— Perché — replicò Faccia di Rospo — dobbiamo ancora fare qualcosa. La Bestia del Caos ci ordinò di farla, dopo la sua morte. Ci ha lasciato un incarico. Sappiamo che bisogna portarlo a termine, ma questo non ci impedisce di avere paura.

— E vorreste che agissimo noi. al vostro posto?

— Non sarebbe difficile, per voi — disse Ventre Enorme. — Non avete mai conosciuto la Bestia e non sapete quali fossero le sue possibilità.

— Da morta non può fare più niente — dichiarò Gib.

— È quello che continuiamo a ripeterci — disse Mezza Volpe — ma non riusciamo a convincerci. Ce lo ripetiamo, ma non serve.

— Parlateci un po' di questa Bestia — disse Cornwall.

I mostri si guardarono l'un l'altro, esitando.

— Avanti. Se non raccontate, non se ne fa più niente. Dev'esserci uno scambio. Noi vi aiutiamo, in qualche modo, e voi, come ricambiate?

— Be', avevamo pensato di averlo già fatto.

— Credevate, perché ci avete aiutato oggi pomeriggio.

— Be', sì — ammise Ventre Enorme.

— Non so fino a che punto ci siate stati d'aiuto — disse Hal. — Stavamo arrangiandoci discretamente, per conto nostro. La spada magica di Mark e una faretra piena di frecce, oltre la scure di Gib...

— Ma sì, che ci hanno aiutato — disse Mary.

— Non lasciamoci ingannare da questi fanfaroni — ammonì Sniveley. — Vogliono che facciamo qualche sporco lavoro.

— Riconosco — disse Cornwall — che voi vi siete resi utili, questo pomeriggio, ma ci vuole ben altro.

— Volete trattare con noi? — domandò Mezza Volpe.

— Diciamo che la cosa va discussa più a fondo.

— Un sacco di polli. Magari un paio di maiali.

Cornwall non rispose

— Potremmo ferrarvi i cavalli — propose Faccia di Rospo. — Abbiamo una fucina.

— No, così non ci intendiamo — disse Gib rivolto a Mark. — Prima dobbiamo scoprire che tipo di lavoro vogliono affibbiarci. Potrebbe anche essere qualcosa che non ci sentiamo di fare.

— È facilissimo — dichiarò Ventre Enorme. — Nessuna fatica. Basta che non abbiate veramente paura della Bestia. Un poco sì, è naturale, ma non il terrore che ne abbiamo noi. Rabbrividiamo, anche solo a pronunciarne il nome.

Rabbrividirono tutt'e tre.

— Quando parlate della Bestia, tremate — disse Sniveley. — Spiegateci perché vi fa tanto orrore. Non cercate di risparmiarci. Abbiamo lo stomaco forte.

— Non è di questa Terra — disse Mezza Volpe. — È caduta dal cielo.

— Al diavolo — esclamò Cornwall, disgustato. — Metà degli dei pagani sono scesi di là. Raccontateci qualcosa di nuovo.

— La leggenda afferma, senza ombra di dubbio, che è venuta dal cielo — disse Ventre Enorme. — Cadde in questo posto, e giacque qui, in tutto il suo orrore. Gli abitanti del luogo fuggirono, perché aveva molte cose che non potevano sopportare. Allora erano bei tempi, almeno così si dice. C'era la pioggia, il terreno era ricco e la gente viveva felice e contenta. Ma poi la terra si ammalò, si guastò. Non piovve più e il suolo perse la sua fertilità. Venne la carestia, e gli indigeni dissero che era stata la Bestia a fare ammalare il terreno. Così si riunirono a consiglio, e decisero di costruire un muro di cinta per isolarla. In lunghi anni di duro lavoro trasportarono qui molte pietre, e costruirono il muro. Non solo intorno ad essa, ma anche sopra, lasciando soltanto una piccolissima apertura in cima perché, in caso di necessità, la si potesse raggiungere. Non si sa bene perché qualcuno dovesse desiderare di raggiungerla. Poi. costruirono un arco, con alti supporti di pietra, per sostenere le pareti, e chiusero l'apertura alla sommità con una pietra che isolasse completamente la Bestia dalla terra e dal cielo.

«Poi aspettarono la pioggia, ma l'acqua non venne. La malattia imperversava dovunque, l'erba moriva e la sabbia cominciava a volare e a spostarsi. Ma le persone restavano aggrappate alla terra, perché un tempo era stata buona e speravano che tornasse a esserlo. Non se la sentivano di rinunciare. Alcuni individui dichiararono che avevano imparato a parlare con la bestia sepolta, e riferirono agli altri che voleva essere adorata. *Se l'adorerete, forse libererà la (erra dalla malattia.* Così l'adorarono, ma

non servì a niente. Allora decisero: *Costruiamole una casa, molto bella. Forse questo le farà piacere, e guarirà la terra.* Ancora una volta lavorarono sodo, per costruire il castello che vedete. E quelli che avevano imparato a parlare con lei. ne entrarono per ascoltare quello che aveva da dire, e quello che ordinava di fare. Rabbrividisco ancora, ripensando ad alcune delle cose che pretendeva.»

— Ma non servì a niente — disse Cornwall.

— Come lo sapete? — domandò Mezza Volpe.

— Semplice. La terra è ancora malata.

— Avete ragione. Non servì a niente.

— Tuttavia, continuaste ad abitare qui — incalzò Mary. — Da quando costruirono il castello. Perché siete voi quelli che parlavano con la Bestia, vero?

— Una parte — disse Faccia di Rospo. — Alcuni morirono, ma tutti vissero molto più a lungo di quanto avrebbero potuto se fossero restati quelli di un tempo. Vivemmo insieme, e cambiammo. Sembrava quasi che la nostra vita si prolungasse, per darci l'opportunità di cambiare. Col passare dei secoli, mutammo.

— Non riesco a crederci — disse Oliver. — Sembra impossibile che gente normale diventi così.

— È stata opera della Bestia — disse Ventre Enorme. — Noi sentivamo che ci stava cambiando. Non sapevamo il motivo, però ci cambiava.

— Dovevate andarvene — disse Cornwall.

— Non capite — disse Mezza Volpe. — Ci eravamo impegnati a restare con lei. Dopo un po' la gente partì, ma noi restammo. Temevamo che, rimanendo sola, la Bestia distruggesse il sepolcro, e si scatenasse sulla Terra Desolata. Non potevamo permettere questo. Dovevamo restare tra la Terra Desolata e la Bestia.

— E dopo un po' — disse Faccia di Rospo — non ci fu più un posto dove andare. Eravamo così mutati, che in nessun luogo volevano accoglierci.

— Non credo a una sola parola di quello che dicono — dichiarò Sniveley. — Ci hanno raccontato come venne a formarsi una classe sacerdotale, un gruppo di sanguisughe egoiste e astute che succhiavano il sangue alle persone e che si servivano della Bestia per vivere comodamente. Ora, forse, tirare avanti non è più tanto facile, perché tutti se ne sono andati. Ma un tempo lo era. e per questo dicevano di poter comunicare con la Bestia. Anche adesso, vorrebbero darci a bere che avevano uno scopo nobile, mettendosi tra *quella* e la Terra Desolata. Ma non sono altro che una banda di

ciarlatani, specialmente il tipo con la faccia da volpe.

— Può anche darsi — convenne Cornwall. — Ma sentiamo il resto.

— Non c'è altro — dichiarò Ventre Enorme. — Ogni nostra parola è vera.

— Ma se la Bestia è morta — disse Hal — non avete più motivo di temere. Anche se vi ha ordinato di fare qualcosa dopo la sua morte, non è necessario ubbidirle. Ormai siete oltre la sua portata.

— Forse non può raggiungere voi — disse Mezza Volpe — e neanche gli altri del vostro gruppo. Ma noi, sì. Siamo stati con lei molto tempo, diventandone forse parte integrante. Tanto che, in vari modi, può ancora vivere in noi e, perfino nella morte, può protendersi... Sì, protendersi.

— Buon Dio, — esclamò Cornwall. — Potrebbe proprio essere così.

— Sappiamo che è morta — disse Ventre Enorme. — Il suo corpo sta marcendo in quel sepolcro. Ci mise molto a morire e ci sembrava di perire un po' tutti i giorni con lei. Sentimmo in noi l'agonia e la morte. Ma nelle profondità della notte, nei momenti di silenzio, lei è ancora là. Forse non per gli altri, probabilmente solo per noi.

— Va bene, allora — disse Hal. — Vi crediamo sulla parola. Avete impiegato molte ore e molta fatica, per costruire la vostra storia, e certo dovete avere un motivo. Ora è arrivato il momento di rivelarlo. Parlavate di un lavoro che potevamo fare noi al posto vostro, perché non abbiamo tanta paura della Bestia.

— Bisogna entrare nel sepolcro, per portare a termine quel compito — disse Mezza Volpe.

— Il sepolcro dove sta il mostro morto? — gridò Mary.

— Ma perché? — chiese Cornwall inorridito. — Perché proprio dentro il sepolcro?

— Perché bisogna portar fuori qualcosa che la Bestia ha ordinato di estrarre.

— Sapete di che si tratta?

— No. Gliel'abbiamo chiesto, ma lei non volle risponderci. Però sappiamo che c'è. Abbiamo tolto la pietra dall'arco e guardato giù. Si è dovuto chiamare a raccolta tutto il nostro coraggio, per farlo, ma ci siamo riusciti. Non per molto. Un'occhiata soltanto. Ma scorgemmo l'oggetto da estrarre. Lanciammo un'occhiata e fuggimmo...

— E vorreste che lo tirassimo fuori noi?

— Ve ne saremmo grati — disse Mezza Volpe.

— Non potete dirci di che cosa si tratta? — domandò Mary.

— Ne abbiamo vista solo una parte. Almeno, così ci è sembrato. Non riusciamo a immaginare che cosa sia. Sembra una gabbia, una gabbia rotonda, formata da sbarre di metallo. È grande press'a poco così. — Mezza Volpe allargò le mani di una quarantina di centimetri.

— Incapsulato nel corpo della Bestia?

— Sì — disse Mezza Volpe.

— Sarà un gran brutto lavoro — disse Gib.

— Non mi va — disse Sniveley. — Qui c'è qualcosa di male. Qualcosa che non ci hanno raccontato.

— Forse — disse Cornwall. — Ma hanno un problema da risolvere, e suppongo che questo abbia un prezzo. Non basteranno certo — aggiunse rivolto a Mezza Volpe — qualche pollo e un maiale.

— La nobiltà del gesto — suggerì Mezza Volpe. — Lo spirito della cavalleria.

— Non parlate di cavalleria — sbottò Oliver. — Quella è morta. Non è durata a lungo. Era già un'idea bacata allora. Dunque offriteci qualcosa di concreto. Altrimenti, all'alba, noi partiremo.

— Non oserete andarvene — disse Mezza Volpe, con aria astuta. — I demoni vi aspettano laggiù, nella pianura. Vi prenderanno prima che abbiate fatto un chilometro. Vi hanno sempre detestato e vi detestano anche di più, da quando avete ucciso il gigante.

— Dunque, secondo voi, saremmo intrappolati qui dentro? — disse Hal.

— Forse no — disse Ventre Enorme. — Forse potremmo aiutarvi.

— Sono tutti d'accordo — incalzò Sniveley. — Questi buffoni e i demoni. Stanno cercando di spremerci come limoni.

— Se intendete dire — disse Faccia di Rospo — che noi siamo amici dei demoni e che, col loro aiuto, abbiamo escogitato un complicato sistema per costringervi a renderci questo piccolo servigio, vi sbagliate di grosso.

— Pensateci un po' su — disse Gib. — I demoni sono ricomparsi solo quando abbiamo visto il castello. Li abbiamo aspettati e non si sono mostrati fino a che non abbiamo raggiunto questo posto. Ci aspettavano qui. Potevano balzarci addosso in un punto qualunque lungo la via. Invece ci hanno aspettato proprio qui.

— Da anni — disse Mezza Volpe — i demoni ronzano attorno al castello, sperano di poterci sorprendere impreparati. C'è stata guerra, tra noi. quasi fin dal primo momento. Ultimamente sono diventati più cauti, perché gli abbiamo fatto capire con le cattive che cosa può accadergli. Ogni volta li abbiamo aggrediti con vari tipi di magia, ma continuano ad assediarci.

Non hanno mai rinunciato. Ora, tuttavia, appena ci vedono si mettono la coda tra le gambe e scappano. Li abbiamo stregati.

— È il castello che vogliono? — domandò Gib. — Non cercano voi, ma il castello?

— Sì — disse Mezza Volpe. — È un punto d'onore, per loro, conquistare il Castello della Bestia del Caos. Loro, capite, non hanno mai contato niente. Sono sempre stati gli attaccabrighe, i fracassoni della Terra Desolata. Temuti, certo, ma rispettati mai. Il possesso del castello, invece, potrebbe dar loro una posizione sociale e il rispetto di tutti.

— E dite di averli stregati?

— Non osano metterci le mani addosso. Non si fidano neppure di avvicinarsi troppo. Ma sperano di riuscire, prima o poi. a sopraffarci con qualche espediente.

— Credete — chiese Cornwall — di poterci offrire una scorta sicura, quando lasceremo il castello?

— Senz'altro.

— Noi entriamo nel sepolcro e tiriamo fuori l'oggetto, e voi ci fornirete una scorta finché non correremo più il pericolo di essere assaliti dai demoni?

— Mentono — disse Oliver. — Hanno una paura matta dei demoni. Proprio come della Bestia del Caos.

— Che differenza fa? — disse Mary. — Avete già deciso, in cuor vostro, di estrarre quella roba dal sepolcro. Siete curiosi di scoprire di che cosa si tratta, e non avrete pace fino a che non l'avrete scoperto...

— Allora — disse Cornwall a Mezza Volpe — ci promettete la scorta?

— D'accordo.

— E vi consiglio di mantenere la parola — disse Hal — altrimenti torneremo indietro e ripuliremo il vostro covo.

28

L'odore era atroce. Prendeva allo stomaco, chiudeva le narici, bruciava la gola, faceva lacrimare gli occhi e dava le vertigini.

Era una schifezza ripugnante, che sembrava venire da un mondo straniero, una corruzione che sprizzava dalle viscere dell'inferno.

Avevano lavorato con fatica per tante ore, per sistemare i pali che formavano il treppiedi sopra l'apertura del sepolcro. Cornwall non riusciva più a considerare la costruzione come un arco, ma come un pozzo, e lavo-

rava per assicurare la carrucola e infilarci dentro la fune.

Quando tutto fu pronto, Cornwall si sporse sull'orlo della botola per guardare giù nella massa in putrefazione che riempiva la cavità, una materia gelatinosa, non completamente liquida, non del tutto solida. Uno spettacolo che aveva cercato di evitare fino a quel momento, perché quella specie di melma sembrava possedere in parte la stessa oscena e stomachevole caratteristica del tanfo che usciva da lì a zaffate. Questo era già abbastanza disgustoso. Mescolato con la vista del contenuto del sepolcro, diventava insopportabile. Cornwall si piegò in due, distrutto da conati di vomito che non servivano a niente, per la semplice ragione che lo stomaco si era già vuotato molto tempo prima.

— Lasciate che vada giù io — disse Gib. — Non mi fa poi tanto effetto.

— Già. Non vi fa effetto, ma avete tirato su l'anima — replicò lui aspro.

— Ma sono più leggero — disse Gib. — Peso un terzo di quello che pesate voi. Sarà più facile maneggiare la fune, con me appeso all'estremità.

— Piantatela, Gib — disse Sniveley, rabbioso. — Ne abbiamo già discusso abbastanza. Certo, pesate meno di Mark, ma avete anche un terzo della sua forza.

— Forse, non è necessario essere forti.

— Quella cosa laggiù — disse Hal — potrebbe essere dura da tirar fuori. Se sporge dal corpo delle Bestia, potrebbe esserci radicata.

— Il corpo è una massa di brodaglia — rispose Gib. — Una specie di pantano.

— Se così fosse — disse Cornwall — la gabbia, o il globo o quel diavolo che è, sarebbe affondato. Non starebbe più lì.

— Questo non possiamo saperlo — disse Gib. — Potrebbe galleggiare.

— Piantiamola, adesso — tagliò corto Cornwall. — Sniveley ha ragione. Abbiamo già discusso a lungo e preso la decisione più logica. Io sono più robusto di voi, e la forza potrebbe essere necessaria. Afferro l'oggetto, e voi mi tirate su. Insieme con quello. Può anche darsi che non siano sufficienti le mie sole energie, per tenerlo saldo. Voi, tutti insieme, tirerete la fune. Anche Mary. Dove diavolo è finita Mary?

— È andata giù ad accendere il fuoco sotto la pentola — disse Sniveley. — Avremo bisogno di un bagno, quando usciremo di qui.

— Speriamo che l'acqua calda possa bastare — borbottò Oliver.

— Ventre Enorme ci ha dato del sapone — disse Sniveley.

— Cosa ne sanno del sapone, quelli? — disse Oliver. — Dalla puzza, si direbbe che non lo usano mai.

Cornwall si scocciò. — Piantatela di chiacchierare! — gridò. — Cosa c'entra il sapone? Cosa c'entra l'acqua calda? Se bisognava accendere il fuoco, potevate farlo voi. Abbiamo bisogno di Mary, qui, a maneggiare la corda.

Abbassò la voce, vergognandosi di se stesso. Cosa diavolo faceva? Li rimproverava? Era quel puzzo orribile. Rodeva il cervello, tendeva i nervi, spremeva le viscere. Col tempo, avrebbe trasformato un uomo in un maniaco urlante.

— Avanti — ordinò.

— Vado a chiamare Mary — disse Oliver. — Starò io a curare il fuoco.

— Lasciate perdere il fuoco — disse Hal. — Tornate con lei. Potremmo aver bisogno di tutti e due.

— Se avessimo un uncino — disse Gib — si potrebbe forse agganciarlo.

— Ma non l'abbiamo. E non abbiamo neppure il materiale per farne uno. C'è una fucina, là, ma di metallo, niente.

— Lo nascondono — disse Sniveley — proprio come fanno di se stessi.

— Potremmo ricavarlo da una delle nostre pentole — propose Gib.

— No, non è più facile così — dichiarò Cornwall. — Legatemi una corda in vita e cominciamo. È il sistema più semplice e diretto.

— Soffocherete — disse Sniveley.

— Metterò un fazzoletto intorno al naso e alla bocca.

— Assicuratevi che il nodo della fune sia ben stretto — ricordò Sniveley a Hal. — Non possiamo correre rischi. Se Mark cade in quella brodaglia, non lo tiriamo più fuori.

— Io me ne intendo di nodi — disse Hal. — Un buon nodo scorsoio, ci vuole. Si stringerà. Come procede? — aggiunse, rivolto a Cornwall.

— Bene. Adesso datemi il fazzoletto. — Lo prese e se lo avvolse intorno alla faccia, coprendo naso e bocca.

— Fermo — disse Gib. — Ora ve lo lego.

Oliver arrivò di corsa su per le scale, seguito da Mary.

— Ci siamo tutti — esclamò Hal. — Tenete il capo della fune, tutti insieme. Non mollate per nessuna ragione. Fatelo scendere piano.

Cornwall si affacciò all'apertura e trattenne il fiato. Non tanto per la puzza, - il fazzoletto offriva una certa protezione - quanto per la vista dell'oceano di corruzione brulicante, di quella creatura morta e decomposta - senza sfogo per la sua corruzione - del fango di materiale putrido contenuto nel sepolcro... Era verde e giallo, con qualche striscia rossa e nera, e sembrava che, dentro, ci fosse come una debole corrente, che lo rimesco-

lava di continuo, lentamente. Così lentamente che non si avvertiva nessun movimento vero e proprio, anche se si aveva un'impressione di moto, quasi di vita.

Non poteva resistere a lungo, laggiù. Ne era certo. Doveva scendere rapidamente e uscirne il più presto possibile. Aprì e chiuse la mano destra, come per assicurarsi che fosse in perfetta forma per afferrare la *gabbia*, in fondo al pozzo.

La corda si strinse intorno al suo petto. — Tutti pronti, Mark — disse Hal.

Lui scavalcò il bordo. La corda si tese e lo trattenne, sollevandolo un poco. Poi sentì il proprio corpo dondolare, al centro dell'apertura. Scese sobbalzando e, presto, si fermò.

In alto, Hal gridava. — Attenti! Piano! Fatelo scendere piano! Non così in fretta!

La puzza lo investì, ingoiandolo, soffocandolo. Il fazzoletto non era sufficiente. Il tanfo filtrava attraverso la stoffa, togliendogli il respiro. Le sue viscere si contrassero, la bocca si riempì di vomito - nonostante fosse certo di avere lo stomaco vuoto - e il fazzoletto, che gli avvolgeva la faccia, gli impedì di liberarsene. Era accecato e disorientato. Annaspò debolmente con le mani. Cercò di gridare, ma non gli uscì nessun suono dalla gola.

Sotto di lui scorgeva la rumorosa massa di materia corrotta, che ora sembrava agitata da un moto violento. Un'ondata si alzò e lo raggiunse, poi ricadde. Aveva un aspetto oleoso e repellente, e puzzava in modo atroce. Un'altra ondata gonfiò la superficie, colpì la parete opposta del sepolcro e si ripiegò su se stessa. Non come fa l'acqua, ma lentamente, deliberatamente, pesantemente, dando un'impressione terribile di forza. Poi tornò indietro, si protese di nuovo verso l'alto, e questa volta colpì Cornwall. Lo investì, coprendolo e inzuppandolo della sua sostanza. Lui alzò le mani e annaspò, terrorizzato, per liberarsi gli occhi dal putridume che gli si era appiccicato addosso. Lo stomaco si contrasse in conati. Ma non c'era più niente da vomitare.

Vedeva confusamente, e aveva la sensazione orribile di essersi smarrito in qualcosa che gli esseri viventi non potevano comprendere. Non avvertì lo strappo della fune, mentre gli altri lo sollevavano. Soltanto quando sentì, su di sé, le mani che lo facevano passare attraverso la botola, si accorse di essere ormai libero.

I suoi piedi urtarono contro qualcosa di duro, le ginocchia gli si piegarono sotto. Si abbandonò a terra, sfinito, ancora squassato dai conati di vo-

mito. Qualcuno gli stava ripulendo la faccia. Qualcun altro diceva: *È finita, ora, Mark. Vi abbiamo tirato fuori.*

Qualcuno disse: — Non è morto, vi dico. È ancora vivo. Adesso capisco perché quei bastardi schifosi non volevano scendere laggiù. Ci hanno menato per il naso, ve lo dico io. Ci hanno proprio menato per il naso.

Si alzò faticosamente in ginocchio. Gli gettarono addosso un secchio d'acqua. Lui cercò di parlare, ma il fazzoletto, impregnato di vomito e di un odore schifoso, gli copriva ancora la bocca. Glielo strapparono, e si sentì rinascere.

Vide la faccia di Gib davanti a sé, la bocca che si muoveva. — Che disastro — disse. — Via quegli abiti. Giù per le scale e dentro la tinozza. L'acqua è calda e abbiamo il sapone.

29

Coon e Oliver erano appollaiati sull'orlo della tinozza. — Lasciamo perdere — disse Oliver. — Quelli del castello sapevano che cosa gli sarebbe capitato se fossero entrati nel pozzo. Sapevano che la Bestia non era morta.

— Altro che, se è morta — disse Sniveley. — È lì che marcisce, davanti ai vostri occhi. Magia. Ecco che cos'è. Il sepolcro è stregato.

— Non si può stregare un sepolcro — protestò Oliver. — Non si può stregare una cosa. Una persona sì, una cosa viva... Ma non un oggetto di pietra.

— Dobbiamo escogitare un altro sistema — disse Gib. — Ho guardato quella padella di ferro. Potremmo staccarle il manico, scaldarlo, piegarlo.

— Sondiamo con un uncino, — disse Hal — e accadrà la stessa cosa. La Bestia, viva o morta, non ci lascerà tirar fuori l'oggetto.

— Avete trovato Ventre Enorme. Mezza Volpe o gli altri? — domandò Cornwall.

— Nessuno — rispose Hal. — Abbiamo frugato il castello. Sono in qualche nascondiglio.

— Se sarà necessario — disse Cornwall — abbatteremo l'edificio, pietra dopo pietra, per trovarli. Nessuno può giocarci uno scherzo così.

— Ma dobbiamo tirar fuori di là quell'oggetto — disse Mary. — Abbiamo fatto un patto con gli abitanti del castello. La pianura brulica di demoni. Non ne usciremo mai, da soli.

— Che garanzie abbiamo — disse Sniveley — che intendessero davvero mantenere i patti? Hanno cercato di sfruttarci. Per qualche ragione voglio-

no tirar fuori quell'oggetto dal sepolcro, e avrebbero fatto qualsiasi cosa...

— Potremmo abbattere la volta — disse Gib. — Ci vorrebbe un po' di tempo.

— Ora sono abbastanza pulito — disse Cornwall. — È meglio che esca di qui. Datemi i miei pantaloni, per favore.

Mary indicò la corda coi panni stesi ad asciugare. — Non sono pronti — disse.

— Non importa, li metto così. Dobbiamo agire subito. Forse Gib ha ragione. Abbatteremo la volta.

— Lasciamo perdere — disse Hal. — Meglio affrontare i demoni. Se il gigante è morto, è come se fossero rimasti senza il cuore. Non possono più essere tanto forti.

— Abbiamo ventiquattro frecce — replicò Gib. — Una volta finite quelle, non ce ne saranno più. Resteranno solo la spada di Mark e la mia scure.

— Sono ottime tutt'e due. Non ne troverete mai di migliori — disse Sniveley.

Coon cadde nell'acqua. Cornwall lo afferrò, allungò un braccio fuori dalla tinozza e lo lasciò cadere a terra. Coon si scrollò, spruzzando tutti di acqua insaponata, puzzolente.

— Ecco i pantaloni — disse Mary, porgendoli a Cornwall. — Te l'ho detto che non sono asciutti. Ti prenderai una polmonite.

— Macché. Si asciugheranno presto.

— È lana buona, genuina — disse Hal. — Nessuno si è mai ammalato per aver portato indumenti di lana bagnati.

Mark uscì dalla tinozza e si infilò i pantaloni.

— Bisogna pensarci bene — disse poi. — In quel sepolcro, c'è qualcosa che gli abitanti del castello vogliono estrarre. Se è tanto importante per loro, potrebbe esserlo anche per noi. Comunque credo che dovremmo tirarla fuori, scoprire che cos'è. Poi staneremo Ventre Enorme e gli altri dal buco dove si sono ficcati, e gli parleremo faccia a faccia. Ma, fino a che non ci saremo impadroniti di quello che c'è nel sepolcro, non potremo parlare con loro apertamente. Certo l'impresa è rischiosa. Sarà un gran brutto lavoro.

— Potrebbe esserci un altro sistema — azzardò Oliver. — Il corno dell'unicorno. Quello che ha Mary. Magia contro magia.

Sniveley scosse la testa. — Non credo che funzionerà. La magia viene racchiusa in oggetti fatti a mano.

— Ho esitato a proporlo — si scusò Oliver — perché non è un posto dove mandare una bella donna.

— Al diavolo! — sbottò Cornwall. — Se credete che il corno abbia qualche potere, datelo a me, che scenderò io di nuovo.

— Ma con voi non funzionerebbe — disse Oliver. — Ci vuole proprio Mary. Dev'essere lei ad andarci...

— Allora abbattiamo la volta — disse Cornwall. — A meno che non riusciate a escogitare qualcos'altro. Mary in quel pozzo non scende.

— Sentite me, adesso — disse la ragazza. — Non avete il diritto di obbligarmi a fare quello che volete. Io appartengo a questo gruppo, e rivendico il diritto di fare quello che sta in mio potere. Mi son portata dietro quel corno per chilometri e chilometri, e non è stato divertente. Forse può servire a qualcosa.

— Ma come fai a saperlo? — urlò Cornwall. — E se non funzionasse? Se scendessi laggiù e non potessi risalire?

— Correrò il rischio — dichiarò Mary. — Se Oliver è convinto che possa essere utile, lo farò.

— Lasciate provare prima a me — pregò Cornwall.

— Mark — disse Hal — non siate irragionevole. Mary potrebbe almeno tentare. Potremmo calarla e, se si verificasse qualche movimento, se accadesse qualche cosa, saremo pronti a tirarla su immediatamente.

— È terribile laggiù — disse Cornwall. — Il puzzo è insopportabile.

— Se il corno funziona — disse Oliver — basterà un minuto. La tireremo fuori subito.

— Lei non riuscirebbe mai a estrarre quell'oggetto — insisté Cornwall. — Forse è pesante. Forse non riuscirebbe neanche ad afferrarlo.

— Potremmo costruire l'uncino — disse Hal. — Legarlo a una corda. Lei aggancia l'oggetto, e noi tiriamo su tutt'e due.

Cornwall guardò la ragazza. — Ci tieni davvero?

— Non ci tengo affatto — rispose lei. — Ma neanche tu eri entusiasta, eppure sei sceso. Io sono pronta. Mark, ti prego, lasciami tentare.

— Speriamo solo che funzioni — disse Sniveley. — Non posso fare a meno di dirvi che le probabilità non sono certo molte.

30

Questa volta si organizzarono in modo diverso. Prepararono un sedile che aveva l'aria di un'altalena per bambini, e vi assicurarono sopra solidamente la ragazza. Poi le legarono il corno sulle spalle, in modo che avesse le mani libere per manovrare l'uncino. Questo, legato a un'altra corda, era

stato fatto passare attraverso una seconda carrucola. Infine furono pronti.

— Il mio vestito — disse Mary. — Non voglio rovinarlo, è l'unico che ho!

— Stringetevelo addosso — disse Hal. — Possiamo legare anche quello.

— E se poi non si pulisce? — gemette lei.

— Toglietelo — propose

Sniveley. — Andate giù senza. A noi non importa.

— No! — tuonò Cornwall. — Non lo permetterò mai!

— Sniveley — disse Hal, brusco — adesso esagerate. La modestia non è il vostro forte, naturalmente.

— Dovete scusarlo — disse Gib a Mary. — Non poteva sapere.

— Per me, sarei anche disposta a farlo — replicò la ragazza. — È l'unico vestito che ho. Se nessuno di voi ne parlerà mai, io sono d'accordo.

— No! — disse Cornwall.

— Tu mi conosci già — disse Mary, con voce suadente.

— No — disse Cornwall, con voce strozzata.

— Vi laverò il vestito, mentre sarete nella tinozza, — si offrì Oliver. — Farò un buon lavoro, userò molto sapone.

— Mi sembra un'idiozia. Si sporcherà. Quella materia schifosa lo spruzzerà tutto. Il corno non funzionerà. Vedrete che non funzionerà.

Le avvolsero ben bene il vestito intorno al corpo e la legarono. Poi le misero sulla bocca un fazzoletto. Oliver aveva fatto un'incursione nella cucina del castello e aveva trovato un po' d'aceto in cui inzuppare il tessuto per combattere il tanfo insopportabile,

Infine, la sollevarono sopra l'apertura. La fanghiglia putrida ribollì un istante, poi si calmò di nuovo. L'abbassarono rapidamente. Il pozzo odioso tremò come un animale colpito a morte, ma rimase calmo.

— Funziona — disse Gib, a denti stretti. — Il corno funziona.

Cornwall chiamò Mary. — È facile, adesso. Sporgiti con l'uncino. Sta' pronta. Ti abbassiamo ancora un sessantina di centimetri.

Lei si abbassò, tenendo l'uncino proprio sopra la gabbia,

— Mollate — ordinò Hal. — È proprio sopra.

Tutto si svolse senza intoppi. L'uncino scivolò sopra due sbarre metalliche, ed entrò nel punto desiderato. Gib, che manovrava la fune col gancio, tirò energicamente. — È fatta — gridò.

Cornwall si aggrappò alla corda legata al seggiolino di Mary e la riportò su rapidamente. Tutti si protesero per afferrarla, e lei si ritrovò al sicuro.

Mary si alzò barcollando, toccò con i piedi la roccia solida e Cornwall la

sostenne. Le strappò il fazzoletto dalla faccia, e lei lo guardò con gli occhi pieni di lacrime. Luì gliele asciugò.

— È stato orribile — mormorò la ragazza — ma lo sai bene anche tu, com'è. Ci sei già sceso. Per te dev'essere stato anche peggio.

— Come ti senti?

— Presto starò meglio. Che tanfo!

— Ce ne andremo di qui per sempre, tra poco. Non appena tirato su quell'oggetto. Che cosa avete pescato? — domandò a Gib.

— Non so. Mai visto niente di simile.

— Tiriamolo fuori prima che succeda qualcosa.

— È quasi in cima — disse Hal. — La Bestia comincia ad agitarsi.

— Eccolo! — gridò Oliver.

L'oggetto penzolava all'estremità della fune, gocciolante di liquido schifoso. Non era una gabbia, né un globo. Il globo formava solo la parte superiore.

— Presto! — disse Hal. — Sporgetevi e tiratelo fuori. La Bestia sta per scatenare una tempesta.

Un'ondata sbucò dall'apertura e si curvò, frangendosi, e spargendo dappertutto una sottile nebbia di luridume.

Cornwall si chinò, lottando per afferrare la cosa che penzolava dal gancio. L'oggetto aveva vagamente l'aria di un uomo. La gabbia era al posto della testa e il tronco aveva un serbatoio cilindrico, largo una sessantina di centimetri e lungo un metro e venti. Dal corpo dondolavano tre strutture metalliche, che potevano essere gambe. Le braccia mancavano.

Hal aveva afferrato una delle gambe, e stava tirandola sopra il bordo dell'apertura. Cornwall agguantò l'altra e, insieme, riuscirono a estrarlo dal pozzo. Una seconda ondata irruppe dalla botola. La massa impetuosa schizzò fuori, sopra la piattaforma che formava un anello sulla cima del sepolcro.

Fuggirono giù per le scale. Gib e Hal trascinavano, in mezzo a loro, l'oggetto ricuperato. Una volta in cortile, lo misero in piedi e si allontanarono. Per un attimo quello rimase dove l'avevano lasciato, poi fece un passo. Si fermò un istante, poi ne fece un altro. Si voltò lentamente e girò la *testa* come per guardarli, anche se non aveva occhi. Visibili, perlomeno.

— È vivo — disse Mary.

Lo guardarono, affascinati, mentre si fermava e rimaneva immobile.

— Avete idea — domandò Hal a Sniveley — di chi diavolo possa essere?

Sniveley scosse la testa, con aria perplessa.

— Mi sembra che non ce l'abbia con noi — disse Gib.

— Aspettiamo un po' — propose Hal — prima di esserne troppo sicuri.

Nella gabbia che stava al posto della *testa,* c'era una sfera galleggiante, leggermente luminosa, che a volte scintillava. La gabbia era posta alla sommità del corpo-serbatoio, tutto coperto da minuscoli fori, come se qualcuno avesse preso un chiodo e si fosse divertito a praticarli. Le gambe erano sistemate in modo da permettere alla strana creatura di camminare indifferentemente in qualsiasi direzione. Non aveva una parte anteriore e una posteriore. Sembrava fatta di metallo, ma non lo si poteva affermare con sicurezza.

— Il figlio della Bestia del Caos — disse Cornwall.

— Può darsi — disse Hal. — Il figlio? Oppure il fantasma? Chissà.

— Forse lo sa la gente del castello — suggerì Mary. — Sono stati loro a parlarcene.

Ma gli abitanti del castello non si vedevano ancora.

31

Avevano fatto il bagno, lavato i vestiti, cucinato e mangiato la cena. Un leggero tanfo arrivava ancora, a ondate, dalla tomba ma, a parte quello, tutto era tranquillo. I cavalli masticavano metodicamente davanti a un mucchio di fieno vecchissimo, accumulato in un angolo del cortile. I maiali grufolavano qua e là, ma i polli avevano smesso di razzolare, e se n'erano andati a dormire.

Nessun abitante del castello era ancora comparso.

— Sono preoccupato — disse Cornwall. — Dev'essere successo qualcosa.

— Se ne stanno nascosti — disse Sniveley. — Hanno fatto un accordo che sanno di non poter mantenere, e ora aspettano che partiamo. Cercano di stancarci.

— Non credete che siano in grado di difenderci dai demoni? — domandò Mary.

— Non l'ho mai creduto — rispose Sniveley.

— Ci sono ancora demoni dappertutto — disse Gib. — Sono salito sui merli, prima del tramonto, e ho visto che siamo circondati.

— Cosa facciamo? — chiese Oliver. — Non possiamo starcene qui in eterno.

— Pazientiamo ancora un poco — disse Cornwall. — Può darsi che succeda qualcosa. Perlomeno, passiamo qui la notte.

Quando si fece buio, a est comparve la luna. Hal ammucchiò altra legna sul fuoco e le fiamme salirono, alte. La *creatura,* che avevano estratto dal pozzo, vagava senza pace nel cortile. Gli altri se ne stavano accanto alle braci.

— Chissà perché Secchio di Latta è inquieto — disse Hal. — Sembra che abbia in mente qualcosa. È nervoso.

— Sta cercando di orientarsi — disse Gib. — È stato sbalzato in un nuovo mondo, e non sa ancora se gli piace o no.

— C'è dell'altro — insistette Hal. — Per me, è preoccupato. Credete che sappia qualcosa che noi non sappiamo?

— In tal caso — dichiarò Sniveley — spero proprio che la tenga per sé. Abbiamo già abbastanza preoccupazioni, senza aggiungerne altre. Eccoci qui, fra questo ammasso di vecchie pietre, mentre i proprietari si nascondono in profonde caverne e un'orda di demoni ci attende fuori. Lo sanno che prima o poi dovremo uscire, e allora li troveremo ad aspettarci, con i denti bene affilati.

Cornwall si alzò. — Vado sulle mura a vedere cosa succede — disse.

— C'è una scala, a destra — lo avvertì Gib. — E state attento. Le pietre sono consumate e scivolose.

La salita fu lunga e ripida, ma infine Cornwall raggiunse i merli. Il parapetto era alto un metro e venti, mezzo sgretolato. Quando lui allungò una mano per appoggiarsi al muro, un piccolo blocco si staccò e andò a schiantarsi nel fossato.

Il terreno che si stendeva intorno alle mura era tutto chiazzato del chiaroscuro lunare. Anche se laggiù c'erano i demoni, era difficile individuarli. Parecchie volte gli sembrò di avvertire un movimento, ma non poteva esserne certo.

Una brezza fredda e umida, che soffiava da nord, lo fece rabbrividire. Ma no, non era solo il vento. Giù, vicino al fuoco, non aveva voluto ammetterlo, ma lì, in cima alla muraglia, poteva essere sincero con se stesso. Erano caduti in una trappola. Lo sapeva, e, per il momento, non c'era modo di uscirne. Sarebbe stata una pazzia cercare di farsi strada con le armi. Una spada, una scure, un arco con ventiquattro frecce al massimo: non avevano altro a loro disposizione. Una spada magica, naturalmente, ma usata da un inetto. Un arciere esperto, ma che può fare un arco soltanto? Un tipo robusto con una scure, ma tanto piccolo di statura che il primo deciso assalto

dei demoni sarebbe bastato a sopraffarlo.

In un punto imprecisato della pianura buia, un uccello notturno si alzò in volo, spaventato, e fuggì via, squittendo, le ali che battevano disperatamente nella notte. Laggiù doveva esserci qualcosa che lo aveva disturbato, pensò Cornwall. Era molto probabile che l'intera pianura brulicasse di demoni in agguato.

Lo squittio si allontanò, facendosi sempre più debole, mentre l'uccello volava alla cieca, nelle tenebre. Ma quando il suo grido svanì, si sentì lo stridere di un grillo, un rumore così basso e delicato, che Cornwall dovette inconsciamente tendere l'orecchio per captarlo. Lo invase uno strano terrore. Gli sembrava di avere già sentito quel suono una volta. Poi, quel suono si trasformò nella nota di un flauto. All'improvviso lui ricordò. L'aveva sentito la notte prima di arrivare sul luogo della carneficina.

La nota tremolante si gonfiò in un gemito, come se qualche essere terrorizzato dal buio stesse sfogando il dolore che lo tormentava. Il gemito si fece più acuto, poi cadde. In esso c'era un pizzico di follia. Una musica sfrenata e terribile, che gelava il sangue.

Il Pifferaio Triste mormorò Cornwall a se stesso. *Il Pifferaio Triste, di nuovo.*

Alle sue spalle ci fu un lieve tintinnio, e un pezzetto di pietra si staccò e rotolò giù per la parete interna della muraglia. Lui si girò e vide una piccola sfera, lievemente luminosa, alzarsi sopra il muro. Arretrò, spaventato, portando istintivamente la mano all'elsa della spada. Poi si rilassò, accorgendosi che era soltanto Secchio di Latta, che saliva lentamente le scale scivolose.

Finalmente la *creatura* arrivò ai merli. Il suo corpo metallico luccicava al lume della luna, e la sfera luminosa brillava dentro la gabbia. Cornwall vide che a Secchio di Latta erano cresciute le braccia. Quella, veramente, non era la parola giusta. Molti tentacoli, che avevano l'aria di funi, erano spuntati dai fori che coprivano tutto il suo *corpo.*

Secchio di Latta gli si avvicinò lentamente, e lui arretrò, fino a che non fu proprio contro il parapetto e dovette fermarsi. Una delle braccia-tentacolo si protese, e andò a posarsi sopra una spalla di Cornwall con delicatezza sorprendente. Un'altra si curvò in arco, per indicare la pianura oltre la muraglia, ripiegandosi poi su se stessa e formando una specie di Z, che sobbalzò enfaticamente e con impazienza verso le tenebre, oltre il castello.

Il suono del piffero era cessato, e lo aveva seguito un silenzio terribile. La Z sobbalzava avanti e indietro, indicando la pianura.

— Siete pazzo — dichiarò Cornwall. — Quello è proprio l'unico posto dove non ci sogniamo neppure di andare.

Secchio di Latta insisté.

Cornwall scosse la testa. — Forse ho capito male — disse. — Voi volete dire qualcos'altro.

Un altro tentacolo si irrigidì all'improvviso, indicando, severamente, le scale che scendevano dalla muraglia.

— Va bene, va bene — acconsentì Cornwall. — Scendiamo e vediamo un po' di chiarire la cosa.

Si allontanò dal parapetto e scese con cautela i gradini, mentre Secchio di Latta lo seguiva a ruota. Vedendoli arrivare, gli altri, seduti intorno al fuoco, si alzarono subito. Hal si allontanò dal falò, e gli andò incontro.

— Che succede? — domandò. — Il nostro amico vi sta dando noia?

— No — disse Cornwall. — Cerca di dirmi qualcosa. Credo che ci raccomandi di lasciare il castello. E là fuori c'era il Pifferaio Triste.

— Il Pifferaio Triste?

— Sì. Lo ricordate? La notte prima di arrivare al campo di battaglia.

Hal rabbrividì. — Non diciamolo agli altri. Siete sicuro di averlo sentito? Noi non abbiamo sentito niente.

— Sicurissimo. Forse il suono non è arrivato fino a voi. Ma questo tipo insiste perché facciamo qualcosa. Vuole che ce ne andiamo di qui, subito.

— Impossibile. Non sappiamo che cosa ci aspetta, là fuori. Domattina, forse.

Secchio di Latta avanzò pesantemente, e andò a piantarsi davanti al cancello. Almeno dodici tentacoli schizzarono fuori dal suo corpo e si tesero, rigidi, indicando il cancello.

— Credo proprio che voglia dirci di partire — disse Hal.

— Ma perché? — chiese Gib che si era avvicinato e aveva sentito quelle parole.

— Forse sa qualcosa che noi non sappiamo. Mi sembra, se ben ricordo, di averlo già detto poco fa.

— Ma là ci sono i demoni — esclamò Mary, con voce rotta.

— Non credo che voglia farci del male — dichiarò Oliver. — L'abbiamo tirato fuori dal pozzo, e dovrebbe essercene grato.

— E chi vi dice che voleva essere tirato fuori? — insinuò Sniveley. — Può anche darsi che non gli abbiamo fatto un favore. E che ce l'abbia con noi.

— Comunque, credo che sia meglio caricare i cavalli e tenerci pronti ad

andarcene. Per ogni evenienza.

— Che cosa dovrebbe succedere? — disse Sniveley.

— Chi lo sa? Magari non succederà niente, comunque, è meglio pensarci prima.

Gib o Oliver stavano sellando i cavalli. Gli altri si affaccendavano, portando i carichi.

Non successe niente. I cavalli, seccati di dover interrompere il loro pasto, scalpitavano e scuotevano la testa. Secchio di Latta se ne stava tranquillo vicino al fuoco.

— Guardatelo — disse Sniveley, disgustato. — Ha messo in piedi tutto questo pandemonio, e adesso non ci degna di uno sguardo. Se ne sta lì, in disparte, da solo. E contempla il fuoco. Non ditemi che aspetta qualcosa. È un guastafeste, ecco cos'è!

— Può darsi che non sia ancora venuto il momento — disse Gib.

Poi, all'improvviso, il momento arrivò.

La girandola di fuoco si alzò, impetuosa, a oriente, sopra l'orizzonte, sibilando e tuonando. Raggiunto lo zenit, il tuono si trasformò in un suono lacerante, e la girandola virò, inclinandosi, e tornò indietro dirigendosi verso il castello. Il suo splendore fece impallidire la luna, e illuminò il cortile di una luce cruda e tagliente, rivelando, con un'ombra scura, ogni più piccola crepa e ogni incavo, come in un disegno in bianco e nero fortemente chiaroscurato.

Cornwall e Gib si precipitarono verso il meccanismo che azionava la saracinesca del castello. Hal corse ad aiutarli, e questa cominciò a sollevarsi lentamente, mentre loro azionavano la ruota. Il cerchio di fuoco, ora, scendeva in picchiata, mentre il fragore e la luce accecante sembravano premere contro i confini dell'universo, fino a farlo scoppiare. Lo precedeva una ventata caldissima. Sorvolò il castello, sfiorandolo, e mancando di poco le sue torri più alte, poi virò e tornò indietro. I cavalli si erano liberati e correvano impazziti su e giù per il cortile, nitrendo di paura. Uno inciampò e, perso l'equilibrio, finì nel fuoco, sparando tizzoni fumanti dappertutto.

— La saracinesca è abbastanza alta, ora — urlò Cornwall. — Catturiamo i cavalli.

Ma quelli non avevano nessuna intenzione di lasciarsi prendere. Addossati uno all'altro, nitrendo di terrore, si precipitavano verso l'uscita. Cornwall si tuffò, cercando di agguantarne uno per la briglia. La sfiorò, cercando di trattenerla con le dita, ma gli sfuggì di mano. Gli zoccoli anteriori dell'animale lo colpirono alle costole, mandandolo a cadere lontano. Si

rialzò, urlando di rabbia. I cavalli erano ormai lanciati in un galoppo sfrenato sul ponte levatoio, verso la pianura. Le cinghie che assicuravano il carico alla sella si erano allentate, e i pacchi volavano all'intorno, mentre la bestia scalciava, o si impennava per liberarsene.

Hal prese Cornwall per un braccio, gridando: — Andiamocene. Usciamo di qui.

Gli altri erano a metà del ponte.

Coon, in testa a tutti, se la dava a gambe, strascicando la coda sul terreno.

— Guardatelo — disse Hal disgustato. — Quel procione è sempre stato un vigliacco.

La pianura era illuminata a giorno, come se in cielo brillasse il sole, ma l'intenso splendore della girandola di fuoco urlante giocava stranamente con le ombre, trasformando il paesaggio in un luogo assurdo, irreale.

Cornwall si accorse di aver cominciato a correre, non per una decisione cosciente, ma solo perché anche gli altri correvano, perché non c'era niente di meglio da fare, e quella era l'unica reazione sensata. Davanti a lui. Secchio di Latta

fuggiva goffamente, e Cornwall si ritrovò a domandarsi con malizia come facesse quella creatura di metallo a correre con tre gambe. Tre, perbacco, era un numero terribilmente imbarazzante.

Non c'era più traccia dei demoni, né dei cavalli. Certo, questi erano fuggiti alla comparsa della girandola di fuoco, e non avrebbero smesso di correre per almeno tre giorni.

Tutt'a un tratto, vide i compagni che lo precedevano incespicare e cadere, sparendo alla vista. Dovevano essere caduti in una trappola! Cercò di fermarsi, immediatamente, ma la terra gli mancò sotto i piedi,e sprofondò nel vuoto. Solo per poche decine di centimetri, però. Atterrò con un tonfo sordo che lo lasciò senza fiato.

Più in là, Sniveley gridava. — Quel Secchio maledetto! Mi è piombato addosso.

— Mark — disse Mary — come va? — E lui vide la sua faccia che lo scrutava, ansiosa.

Si mise a sedere con fatica. — Bene — rispose. — Che cosa è successo?

— Siamo caduti in un buco.

Hal si avvicinò, carponi. — Meglio starcene rintanati quaggiù — disse.

— C'è una mezza dozzina di girandole, lassù — mormorò Mary.

— Non credo che inseguano noi. Sembrano concentrarsi sul castello —

disse Hal.

— I cavalli se ne sono andati con le nostre provviste, e ora siamo qui soli, in mezzo alla Pianura Desolata — gemette la voce di Gib da un punto imprecisato.

— Si sono sbarazzati di alcuni fagotti — disse Oliver. — Forse possiamo recuperare qualcosa.

La voce di Sniveley riattaccò, irritata. — Levati di qui. pezzo di ferro. Lasciami alzare.

— È meglio che vada a vedere che cosa gli è successo — disse Hal.

Cornwall si guardò intorno. Le pareti del fosso, del buco o di che altro fosse, si elevavano per oltre un metro e mezzo, riparandoli così dall'intensa luce delle girandole di fuoco rotanti.

Mark strisciò fino alla parete rivolta verso il castello e si alzò con cautela per sbirciare fuori. C'erano, come aveva detto Mary, altri cerchi di fuoco. Roteavano sopra il castello, che si stagliava sullo sfondo di un paesaggio incandescente. Il rombo si era trasformato in un profondo ronzio, che faceva fremere il corpo e scavava profondamente nel cervello. Mentre Cornwall guardava, una delle torri vacillò e crollò. Lo schianto delle pietre che cadevano si sentì distintamente sopra il fischio delle girandole.

— Ce se sono cinque — disse Mary. — Hai un'idea di che cosa siano?

Lui non rispose. Chi poteva saperlo? *Magia* pensò. Poi scacciò quel pensiero, ricordandosi come Jones l'avesse schernito perché tirava in ballo la magia ogni volta che doveva affrontare una situazione che non riusciva a comprendere. Certo, niente di simile era mai successo a memoria d'uomo, perché nei testi antichi che aveva consultato, nessuno aveva mai accennato a un fenomeno come quello. Però... un attimo, un attimo solo... Ma sì, qualcosa c'era, nel posto più impensato. Il Libro di Ezechiele, capitolo I. Cercò di ricordare che cosa aveva letto, ma non ci riuscì, anche se, ricordava, c'erano molte altre cose oltre alle girandole di fuoco. Si rammaricò di non aver perso meno tempo sui manoscritti antichi, e studiato meglio la Bibbia.

Le girandole si erano disposte in cerchio proprio sopra il castello e vorticavano rapidamente, inseguendosi, avvicinandosi sempre più, fino a che sembrò esserci un solo circolo ruotante, sospeso sopra l'antica costruzione. Il ronzio profondo si trasformò in un ululato terrorizzante, mentre l'anello di fuoco aumentava di velocità, riducendo il proprio diametro e scendendo sempre più, fino a circondare il castello.

Torri e torrette si sgretolavano, e sotto l'ululato si avvertiva il rombo del-

le pietre che cadevano. Un lampo azzurro sprizzò dalla girandola ardente, e lo schianto improvviso di questo urtò con tale violenza sul terreno, che l'intero paesaggio sembrò sobbalzare e ondeggiare.

Cornwall alzò istintivamente le braccia per ripararsi il viso ma. affascinato da quello spettacolo, non abbassò la testa. Mary gli si rannicchiò contro, e al suo fianco qualcuno, probabilmente Sniveley. urlò di terrore.

L'aria era solcata da lampi e incendiata dallo splendore della girandola fiammeggiante, la terra tremava, e il fragore era così intenso da sembrare una forza che stringeva tutti nel suo pugno

Dal fondo del cerchio ardente si levava una grande nuvola, e mentre Cornwall guardava, si accorse che era il polverone delle macerie. Passava attraverso il cerchio, come fumo che esce da un camino.

A un certo punto, tutto finì. La girandola di fuoco si alzò rapidamente nell'aria e tornò a dividersi in cinque girandole più piccole che sfrecciavano velocissime verso l'alto, puntando a est. In pochi secondi scomparvero.

Altrettanto rapidamente, tornò il silenzio. Non si sentiva altro che il rumore dei frammenti di pietra che si assestavano nel mucchio di macerie che si trovava nel punto dove prima si ergeva il Castello della Bestia del Caos.

32

Nel tardo pomeriggio del terzo giorno trovarono l'acqua. L'aspetto del paesaggio era mutato. Lo squallido deserto della Pianura Maledetta aveva gradualmente fatto posto a un altopiano, ancora brullo ma meno deprimente. La sera del primo giorno avevano scorto in lontananza la massa azzurra delle Montagne Nebbiose e ora, mentre scendevano al piccolo ruscello, la grande catena si ergeva a non più di ventiquattr'ore di cammino, mostrandosi improvvisamente nella pianura, senza essere preceduta da una zona collinare.

Erano senz'acqua dal giorno prima, perché erano riusciti a recuperare soltanto una piccola sacca di pelle col liquido prezioso fra tutto il carico che i cavalli in fuga avevano perso. Avevano sprecato inutilmente alcune ore, tentando di arrivare al pozzo nel cortile del castello, ma ne erano stati impediti da una massa di pietre e di detriti non ancora assestati.

Ora avevano acceso il fuoco e stavano cuocendo la cena.

— Resta ancora qualcosa per domattina, poi... più niente — disse Mary. — Questa è l'ultima polenta.

— Laggiù troveremo selvaggina — disse Hal. — Dovremo tirare la cinghia, forse, ma non moriremo di fame.

Sniveley scese il pendio e si accostò al fuoco. — Tutto tranquillo — riferì. — Ho esplorato i dintorni. Assolutamente nulla. Nessuna pista, neppure antica, di nessun genere. Siamo i soli esseri viventi che siano mai arrivati fin qui. Sarebbe stato molto meglio tornare indietro.

— Tornare indietro era difficile quanto andare avanti — disse Gib. — Forse di più. E poi dobbiamo portare la scure ai Vecchi.

— I Vecchi — disse Sniveley — se li troveremo, prenderanno quella preziosissima scure e ci spaccheranno il cranio.

— Piantatela di lamentarvi, Sniveley — disse Hal. — Abbiamo avuto una fortuna schifosa, finora. Abbiamo perduto i cavalli e la maggior parte delle provviste, ma in compenso siamo usciti dal pandemonio del castello senza un graffio, e ciò è più di quanto potessimo ragionevolmente aspettarci.

— Già — disse Sniveley. — E suppongo che quando Colui-che-Medita-sulla-Montagna ne scenderà, ci romperà la schiena e ci prenderà a calci lasciandoci il segno delle scarpe sul sedere, ripeteremo ancora che siamo stati fortunati.

— E smettetela — esclamò Mary. — Smettetela di borbottare. Siamo arrivati fin qui, no? E siamo ancora vivi. Abbiamo trovato l'acqua, prima di risentirne gravemente la mancanza.

— Io ho sofferto la sete — dichiarò Sniveley. — Non so come steste voi, ma io avevo tanta sete che sputavo polvere.

Secchio di Latta si avvicinò al fuoco e si fermò. Rimase immobile, senza fare assolutamente nulla.

— Mi piacerebbe tanto capire quel tipo — disse Gib. — Non fa un bel niente. Non sa parlare e non siamo neppure sicuri che senta.

— Non dimenticate — disse Cornwall — che fu lui ad avvertirci, laggiù al castello. Grazie a lui non fummo presi alla sprovvista.

— E non dimenticate nemmeno — disse Hal — che ha portato più di quanto gli sarebbe spettato di carico delle scorte che abbiamo recuperato. Ha tirato fuori le funi che gli servono da braccio e afferrato una gran quantità di pacchi.

— È colpa sua — protestò Sniveley — se ora ci troviamo in questo pasticcio. Le girandole inseguivano lui, ve rassicuro. Non si sarebbero mai prese il disturbo di occuparsi di noi o del pugno di mostri che vivono al castello. Non siamo tanto importanti. Sono arrivate per la Bestia del Caos o

per Secchio di Latta.

— Ma se non fossero arrivate le girandole di fuoco — osservò Gib — saremmo ancora là, bloccati al castello. Hanno spaventato i demoni, facendoli fuggire. Abbiamo passato un brutto quarto d'ora, ma poi tutto si è risolto in bene.

— È buffo — osservò Oliver — come parliamo con disinvoltura delle girandole, adesso. Al momento, ci fecero quasi impazzire per la paura. Ecco un avvenimento che non comprendiamo, qualcosa di spaventoso, che non avevamo mai visto prima, eppure trascuriamo elegantemente tutto quello che sa di misterioso, e ne discorriamo come fosse il fenomeno più naturale del mondo.

— Il fatto è — disse Hal — che sono successe troppe cose. E tutte tanto strane, da farci perdere la capacità di meravigliarci. Si arriva a un punto in cui si comincia ad accettare quello che è insolito, come se fosse normale. Laggiù, nel mondo da cui veniamo, facevamo tutti una vita monotona. I giorni scorrevano senza che succedesse mai niente di eccezionale. Eravamo contenti che fosse così. Durante questo viaggio, invece, ci siamo tanto abituati alle stranezze, che non le troviamo più molto degne di nota. Non cerchiamo di spiegarle. Forse perché non ne abbiamo il tempo.

— Io ho riflettuto molto sulle girandole di fuoco — disse Cornwall — e la penso come Sniveley. Il loro obiettivo era la Bestia del Caos, oppure Secchio di Latta. È più probabile che fosse la Bestia, perché loro, o chi le ha mandate, non sapevano che quella fosse morta. Quindi non potevano sapere neppure di Secchio di Latta.

— Chissà — replicò Sniveley. — Forse erano in grado di calcolare il periodo approssimativo in cui lui sarebbe nato, se sapevano della Bestia.

— E qui sorge un interrogativo — disse Cornwall. — E non riguarda soltanto le girandole ardenti. Che cos'era la Bestia del Caos, e che cos'è Secchio di Latta? Forse un'altra Bestia del Caos?

— Non sappiamo che aspetto avesse la Bestia — disse Gib. — Forse Secchio è una Bestia del Caos giovane, e cambierà diventando vecchia.

— Forse — disse Cornwall. — C'è un tipo a Oxford, un sapiente molto famoso, che recentemente ha annunciato di aver scoperto un processo grazie al quale, per una strana metamorfosi, un verme si trasforma in farfalla. La maggior parte dei suoi colleghi non è d'accordo con lui, e la sua dichiarazione è stata oggetto di molte critiche. Ma io non escludo che possa avere ragione. Capitano parecchie cose strane che non riusciamo a capire. Forse il suo principio è giusto, e può darsi che Secchio di Latta sia il verme

che, col tempo, si trasformerà nella Bestia del Caos.

— Vorrei che non parlaste così davanti a Secchio di Latta — disse Mary. — Come se fosse soltanto un oggetto, e non una creatura come tutti noi. Potrebbe essere in grado di sentire e capire quello che dite. In tal caso, lo mettereste in imbarazzo.

— Guardate Coon — disse Oliver. — Sta per saltare addosso a Secchio di Latta.

Hal fece per alzarsi in piedi, ma Cornwall lo afferrò per un braccio. — Fermo — disse.

— Ma Coon si lancia!

— Lasciatelo fare. Stanno giocando.

L'estremità di una delle braccia di Secchio di Latta era posata sul terreno, vibrando appena. Era la punta vibrante del tentacolo che Coon stava curando. Il procione scattò all'improvviso e il tentacolo, all'ultimo momento, si ritrasse. Coon cercò di fermarsi e girò su se stesso, allungando una delle zampe anteriori per acchiappare la *Fune.* Gli artigli si chiusero su di essa, e il procione rotolò sul dorso, afferrandola anche con la seconda zampa.

Allora un altro tentacolo si allungò, e gli fece il solletico sulla schiena. Coon mollò il primo, e fece un balzo per afferrare il secondo.

— Diamine, Secchio di Latta gioca con lui — disse Mary, con un filo di voce. — Proprio come facciamo noi con una corda per divertire un gattino. Gli ha lasciato persino afferrare il giocattolo.

Hal si sedette. — Accidenti — mormorò.

— È un essere umano, dopo tutto — disse Mary.

— No — corresse Cornwall. — Una creatura simile non potrebbe mai appartenere al genere umano. Tuttavia possiede l'istinto del gioco e dunque questo lo fa sembrare un po' simile a noi.

— La cena è pronta — disse Mary. — Mangiate. Ne abbiamo ancora per la prima colazione poi basta, non abbiamo altro.

Coon e Secchio di Latta continuarono a giocare.

33

Cornwall pensò che l'indomani avrebbero ripreso il cammino verso le montagne per scovare i Vecchi. Ma una volta trovati i Vecchi, cosa avrebbero fatto? Non potevano fare dietro-front, ripercorrere la Pianura Maledetta senza cavalli e affrontare di nuovo i demoni che, forse, aspettavano il

loro ritorno. Non era sicuro che fossero là ad aspettarli, ma questa possibilità non poteva essere esclusa.

Cornwall sedette su un pendio sabbioso che scendeva fino al ruscello e si appoggiò a un masso. Lontano, alla sua sinistra, il falò dell'accampamento brillava nel buio, e si vedevano le sagome dei compagni intorno ad esso. Mark sperava che per un po' non sentissero la sua mancanza, e non venissero a cercarlo. Non sapeva bene perché, ma aveva sentito il bisogno di appartarsi. Forse per riflettere, anche se si rendeva conto che riflettere, ormai, avrebbe dovuto farlo prima di imbarcarsi in quell'assurda avventura. Se ci avesse pensato meglio, probabilmente non sarebbero partiti. Aveva agito seguendo l'impulso del momento. Era fuggito dall'università non appena appreso che il furto del manoscritto era stato scoperto. Tuttavia, pensandoci bene, non sarebbe stato necessario scappare. C'erano almeno cento luoghi, nel campus o in città, dove ci si poteva nascondere. Il bisogno immaginario della fuga gli aveva fornito il pretesto per partire alla ricerca dei Vecchi. E da quel momento in poi, la spedizione si era snodata attraverso un susseguirsi di avvenimenti inverosimili e di reazioni che, come lui stesso aveva dovuto constatare, si rivelavano illogiche a un'analisi attenta. Forse si era trattato soltanto di un'evasione inconscia dalla monotonia della vita quotidiana, cui Oliver e Hal avevano accennato poche ore prima.

Mark sentì un fruscio, e si alzò di scatto. Era Mary.

— Non ti ho più visto — disse — e son venuta a cercarti. Spero che non ti dispiaccia.

— Ti ho tenuto il posto — Cornwall allungò una mano per guidarla a una pietra, contro il masso.

— Che facevi qui? — chiese lei.

— Pensavo. Chissà se abbiamo fatto bene a venire fin qua. Cosa dovremo fare, ora? Continuare, cercare di trovare i Vecchi. Ma poi? E se non li troviamo? Proseguiremo, passando da un'avventura all'altra, viaggiando soltanto per il gusto di farlo, per il desiderio di scoprire cose nuove? Potremmo anche rimetterci la pelle. Finora siamo stati fortunati.

— Andrà tutto bene — disse lei. — È la prima volta che ti vengono questi pensieri. Troveremo i Vecchi, e Gib darà loro la scure. Tutto finirà nel modo previsto.

— Siamo molto lontani da casa. E forse non ci sarà neppure possibile tornare. Perlomeno, non sarà facile. A me non importa molto. Non ho mai avuto altro che l'università, e quella non era una casa vera. L'università non

è che un luogo dove ci si blocca. Anche per Oliver, probabilmente, era così. Viveva lassù, tra le travi della biblioteca, da anni. Ma Gib aveva la palude, e Hal e Coon avevano il loro albero cavo. Anche Sniveley aveva la sua miniera e la fucina per lavorare il metallo. E tu?

— Io non avevo niente, dopo la morte dei miei genitori adottivi. Non mi importa, ora, dove andremo.

— Fu una decisione impulsiva — disse lui — un piano assurdo, uscito dal niente. Mi interessavano i Vecchi. Forse era un interesse puramente accademico, comunque mi sembrava autentico. Non so dirti perché. Non so in che cosa consisteva la capacità di attrazione dei Vecchi. Avevo studiato la loro lingua, o quella che si supponeva fosse la loro lingua. Nessuno, infatti, era sicuro che i Vecchi esistessero davvero. Poi trovai il manoscritto di un antico viaggiatore...

— E hai voluto andare a vedere. Non ci trovo niente di male in questo.

— Già, se c'entrassi soltanto io. Se l'eremita non fosse morto e non avesse lasciato la scure in custodia a Gib, se Gib non mi avesse salvato dai lupi, se Hal non fosse stato pratico dei boschi e amico di Gib, se Sniveley non avesse forgiato la spada magica... Se tutte queste cose non fossero successe, ora...

— Ma invece è andata così — disse Mary. — E l'importante è che noi due ci siamo incontrati. Il resto non conta. Non hai il diritto di addossarti delle colpe immaginarie, perché non c'è nessuna colpa in questa storia. Quando tu cerchi di farla saltar fuori, comunque, e di caricartela sulle spalle, non fai che avvilire tutti noi. Nessuno è venuto qui contro la propria volontà. Nessuno di noi ha dei rimpianti.

— Snyveley.

— Vuoi dire che si lamenta di continuo? Ma è il suo modo di fare. Il suo modo di vivere. — Mary gli appoggiò la testa sulle spalle. — Mark, non pensarci più. Proseguiremo e troveremo i Vecchi, e tutto finirà bene. Riusciremo forse anche a ritrovare i miei genitori o al meno qualche loro traccia.

— Finora non ne abbiamo trovato. Avrei dovuto chiedere al castello, ma c'erano tante altre cose da fare che me ne sono dimenticato. Mi rincresce. Dovevo pensarci.

— Ci ho pensato io — disse Mary. — Ho interrogato l'esserino con la faccia di volpe.

— E cosa ti ha risposto?

— Si fermarono al castello. Rimasero lì parecchi giorni a riposare. C'e-

rano i demoni tutt'intorno. Ci sono sempre, intorno al castello, ma non li disturbarono. Pensa, Mark, attraversarono tranquillamente la Pianura Maledetta in mezzo a branchi di demoni. Ci hanno preceduto, e chissà dove ci aspettano. Questo è un altro motivo per proseguire.

— Non me l'avevi detto.

— C'erano tante altre cose più importanti.

— Attraversarono tranquillamente la Pianura — ripeté Cornwall. — Devono essere persone meravigliose. Ma che cos'hanno, Mary? Te li ricordi?

— Pochissimo — rispose lei. — Solo una grande bellezza. La bellezza di mia madre, bellezza e disinvoltura. Ricordo vagamente la sua faccia. Splendore, con impresso un volto. Mio padre, non lo ricordo affatto. Li amo, naturalmente, ma non riesco a ricordarmi il perché. Solo bellezza e disinvoltura, ecco tutto.

— E ora sei qui — disse Cornwall — con una lunga marcia alle spalle, e un'altra che ti aspetta. Il cibo quasi finito, e un solo vestito addosso.

— Sono dove voglio essere — disse lei. Alzò la testa, lui le prese la faccia tra le mani e la baciò teneramente.

— Il corno dell'unicorno ha funzionato — disse lui. — Oliver aveva ragione.

— Ci hai pensato?

— Sì, ci ho pensato. Hai ancora il corno. Che ne diresti di smarrirlo o qualcosa del genere?

Lei gli si strinse contro. — Vedremo — rispose con voce piena di felicità.

34

Incontrarono i Vecchi dopo che si furono inoltrati profondamente tra le montagne. Arrivati sulla cima di un ripido rilievo montuoso, che si ergeva tra due vallate, si trovarono faccia a faccia con loro. I due gruppi si fermarono, stupefatti, e rimasero a guardarsi a neppure cento metri di distanza l'uno dall'altro. I Vecchi sembravano impegnati in una spedizione di caccia. Erano uomini bassi e tarchiati, vestiti di pelli e armati di lance con la punta di pietra. La maggior parte di loro aveva la barba grigia, ma c'erano un paio di individui ancora privi di baffi. In tutto, non erano più di una dozzina.

Alla retroguardia, due uomini portavano sulle spalle un palo a cui stava appesa una carcassa dall'aspetto quasi umano.

Per un momento nessuno parlò, poi Cornwall disse: — Finalmente li abbiamo trovati. Negli ultimi giorni cominciavo a dubitare che i Vecchi esistessero.

— Ne siete sicuro? — chiese Hal. — Come fate a esserne certo? Nessuno sa chi siano. È questo che mi preoccupa. Chi stavamo cercando?

— Nelle storie di antichi viaggiatori, c'erano solo accenni — disse Cornwall. — Niente di specifico. Nessun racconto di testimoni oculari, capite. Solo cose sentite dire, di seconda mano. Nessuna prova concreta. Terrificanti allusioni. I Vecchi erano, in modo orribile e imprecisato, umanoidi. Umanoidi, ma con una pesante sovrastruttura leggendaria. Perfino chi compilò il vocabolario e scrisse la grammatica dei Vecchi non seppe dir molto su di loro. Può darsi che l'abbia fatto e che quella parte del manoscritto sia stata perduta, o rubata, o distrutta per qualche motivo imprecisato, secoli fa, da qualche ecclesiastico zelante. Io sospettavo che fossero esseri umani, ma non ne ero sicuro. La scure di Gib puzza di genere umano lontano un miglio. Chi, se non l'uomo, è in grado di lavorare la pietra in questa maniera?

— Ora che li abbiamo trovati — disse Snyveley — che facciamo? Gib gli si precipita incontro e consegna la scure? Se fossi in voi, Gib, esiterei a farlo. Non mi piace affatto la selvaggina che portano.

— Andrò giù io a parlargli — disse Cornwall. — State tutti fermi. Nessun movimento improvviso, per favore. Non dobbiamo spaventarli.

— Non mi sembrano impauriti, purtroppo — osservò Sniveley.

— Io vi coprirò — disse Hal. — Se quelli si comportano in modo ostile, non cercate di fare l'eroe.

Cornwall si tolse il cinturone che sorreggeva la spada e la diede a Mary.

— Siete bell'e morto, ve lo garantisco io — piagnucolò Sniveley. — Prima di sera rosicchieranno le vostre ossa.

Cornwall alzò le mani, con le palme rivolte verso l'esterno, e cominciò a scendere lentamente il pendio.

— Veniamo in pace — gridò nella lingua dei Vecchi, sperando di avere una pronuncia comprensibile. — Nessuna lotta. Nessuno vuole uccidere.

Quelli aspettavano, guardandolo attentamente.

I due che portavano la carcassa la lasciarono cadere, e si unirono agli altri.

Non risposero alle parole che lui aveva gridato. Restarono immobili, l'espressione della faccia nascosta dalla barba brizzolata. Non avevano fatto gesti minacciosi con le lance, ma questo poteva succedere da un momento

all'altro, senza nessun preavviso.

A meno di due metri di distanza da loro. Cornwall si fermò e lasciò cadere le braccia lungo i fianchi.

— Cerchiamo voi — disse. — Abbiamo un dono per voi.

Quelli non risposero. Non c'era nessun barlume di espressione in quegli occhi. Lui si domandò se capissero quello che gli stava dicendo.

— Siamo amici — ripete. E aspettò.

Infine uno di loro rispose. — Come facciamo a sapere che siete amici? Potete essere demoni. Loro possono prendere molte forme. Noi li conosciamo. Siamo cacciatori di demoni.

E indicò il corpo appeso al palo, mentre un paio di compagni si tiravano in disparte perché Cornwall potesse vedere meglio. La forma era umana, ma la pelle era scura, quasi blu. Aveva una lunga coda sottile, e spuntavano due cornetti dalla fronte. Invece dei piedi, aveva degli zoccoli equini.

— L'abbiamo intrappolato — disse il portavoce del gruppo. — Ne intrappoliamo molti. Questo è piccolo. Piccolo, giovane e molto sciocco. Ma ne prendiamo anche di vecchi. — Si leccò le labbra. — Buoni da mangiare.

— Da mangiare?

— Cotti nel fuoco. Mangiare. — E fece il gesto di mettersi qualcosa in bocca e masticare. — Voi mangiate?

— Noi mangiamo — disse Cornwall. — Ma non demoni. E neanche uomini.

— Molto tempo fa mangiavamo uomini — disse il Vecchio. — Ora no. Solo demoni. Gli uomini sono tutti scomparsi. Non ce ne sono più da mangiare. Soltanto demoni. I vecchi racconti, accanto al fuoco, parlano di uomini mangiati. Non sentiamo la loro mancanza fino a che ci sono gli altri. Questo — indicò la carcassa appesa al palo — sarà un pranzo molto leggero. Non ce n'è tanto. Solo un pezzetto per ciascuno. Ma molto tenero. — Rise, mostrando i denti radi, al pensiero di quanto fosse morbido.

Cornwall sentì allentarsi la tensione. Il Vecchio era molto loquace, e questo per Mark era un buon segno. Non si chiacchiera con un tipo che si ha intenzione di uccidere. Cornwall esaminò rapidamente le altre facce. Non mostravano cordialità, ma neppure animosità.

— Sicuri di non essere demoni? — chiese il Vecchio.

— Sicurissimi. Io sono un uomo come voi. Gli altri sono tutti amici.

— I demoni sono ingannatori. Ci odiano a morte. Ne prendiamo tanti. Fanno di tutto per riuscire a farci del male. Dite che avete un dono per noi?

— L'abbiamo.

Il Vecchio si strinse nelle spalle. — Niente regali per noi. Dono al Vecchio Uomo. Questa è la legge. — Poi scosse la testa. — Potreste essere demoni. Come facciamo a saperlo? Ne uccidereste uno?

— Sì — rispose Cornwall — saremmo contenti di ucciderlo.

— Allora venite con noi.

— Felice di venire con voi.

— Dobbiamo vedere ancora una trappola. Ucciderete il demone che ci troverete. Allora sapremo che voi non lo siete. Demone non ammazza demone.

— E se nella trappola non c'è uno di loro?

— C'è. Noi usiamo buone esche. Nessun demone passa vicino senza essere attratto. Questa volta, esca specialissima. Un demone sicuro. Andiamo. Voi lo ucciderete. Poi andiamo a casa. Buon cibo. Mangiare e danzare. Fare un dono al Vecchio Uomo. Sedere e parlare. Noi diciamo a voi, voi dite a noi. Un bel divertimento, per tutti.

— Per me va bene — dichiarò Cornwall.

Tutti gli altri Vecchi gli sorrisero, caricandosi le lance sulla spalla. I due che avevano portato il demone raccolsero il palo. Il suo corpo dondolò, strisciando la coda a terra.

Cornwall si voltò e fece cenno agli altri di avvicinarsi. — Tutto bene — gridò.

Scesero rapidamente. Il loquace portavoce dei Vecchi rimase con Cornwall, ma gli altri cacciatori proseguirono per il pendio, dirigendosi a nord.

— Cosa succede? — domandò Hal.

— Ci hanno invitato ad andare con loro. Stanno intrappolando demoni.

— Sarebbe a dire quel coso che portano? — si informò Oliver.

Cornwall annuì. — C'è ancora una trappola da visitare. Vogliono che ne uccidiamo uno, per dimostrare che non lo siamo.

— Questo non dimostrerebbe proprio niente — osservò Sniveley. — Gli uomini uccidono gli uomini. Pensate a quanti vengono uccisi da altri come loro. Perché dunque i demoni non dovrebbero uccidere i demoni?

— Può darsi che i Vecchi non ragionino secondo la logica — disse Oliver. — Molta gente ha idee strane.

— Ci credono demoni? — domandò Mary. — Ma come può essere? Non abbiamo coda, né corna.

— Dicono che, quelli, possono mutare forma. — Poi, rivolgendosi al Vecchio, continuò: — I miei amici non conoscono la vostra lingua. Dicono

che sono felici di avervi incontrato.

— Dite loro — rispose il Vecchio — che abbiamo un grosso banchetto stanotte.

— Glielo dirò — promise Cornwall.

Mary gli porse la spada, ma prima che lui potesse cingerla, il Vecchio parlò. — Dobbiamo fare in fretta. Gli altri sono davanti a noi. Se non saremo là presto, forse, per l'eccitazione, i miei compagni uccideranno il demone nella trappola e invece dovete farlo voi.

— Lo so che dobbiamo farlo — disse Cornwall. Poi si rivolse ai compagni. — Andiamo. Non possiamo aspettare.

— Quando devo dargli la scure? — chiese Gib, trotterellando accanto a Cornwall.

— Più tardi — disse lui. — Dovrete consegnarla al Vecchio Uomo della tribù, Legge tribale, suppongo. Ci saranno un gran banchetto e una danza.

— Un banchetto a base di che cosa? — chiese Sniveley lanciando un'occhiata al demone penzolante dal palo. — Se è come immagino, non mangerò un boccone. Preferisco crepare di fame.

Il Vecchio li incitò ad affrettarsi. — Spero che ce ne sia uno grosso e grasso — disse. — Questo è piccolo e magro. Abbiamo bisogno di un demone più grande.

Avevano valicato la cresta e scendevano precipitosamente verso il fondo, seguendo da vicino il gruppetto di cacciatori. Il pendio a un certo punto svoltava bruscamente, e, quando i cacciatori ebbero superato la curva, si sentì un'esplosione di gioia. Anche Cornwall e gli altri svoltarono e videro i cacciatori saltare come matti, agitando le lance e urlando.

— Aspettate! — strillò il Vecchio. — Aspettate! Non uccidetelo. Aspettate noi.

Quelli si voltarono e smisero di urlare. Ma c'era qualcun altro che urlava.

— Lasciatemi uscire di qui, disgraziati! Cosa credete di fare? Banda di luridi selvaggi!

Cornwall si fece largo tra i Vecchi irrequieti, poi rimase di sasso.

— Quello non è un demone — disse Gib. — Quello è il nostro amico Jones.

— Jones — gridò Cornwall. — Che cosa fate qui? Che cosa vi è successo? Come avete potuto finire lì dentro?

Jones stava al centro di una piccola spianata, dove c'era una grande quercia. Larghe bande di luce scintillante formano un triangolo luminoso, unendo tre pali metallici conficcati nel terreno, in modo da cintare l'albero

e la radura. Jones era in piedi, vicino a una delle bande luminose, e impugnava un singolare oggetto di legno e metallo.

Una ragazza nuda stava accovacciata contro la quercia. Non sembrava spaventata.

— Grazie a Dio siete voi — disse Jones. — Da dove siete sbucati? A quanto pare ce l'avete fatta ad attraversare la Pianura Maledetta. Non avrei mai pensato di trovarvi qui. Ero partito alla vostra ricerca, poi la mia moto si è rotta. Fatemi uscire da qui, adesso. — Agitò lo strano oggetto. — Sarebbe un peccato se fossi costretto a far fuori tutti questi pezzenti.

Il Vecchio saltava giù e su. — Parlate con lui — squittì. — Sapete parlare con i demoni.

— Quello non è un demone — disse Cornwall. — È uguale a me. Dovete liberarlo.

Il Vecchio indietreggiò rapidamente. — Demoni! — gridò. — Voi siete tutti demoni.

Cornwall portò la mano all'elsa della spada. — State dove siete — gridò, estraendo l'arma con un gesto goffo. Lanciò un'occhiata agli altri Vecchi, che abbassarono le lance e si avvicinarono con cautela.

— Peggio per voi! — gridò Jones. E mentre gridava si sentì un crepitìo sinistro. Nuvolette di polvere e zolle di terra smossa segnarono una linea davanti agli uomini, che avanzavano armati di lancia. L'estremità dell'aggeggio, che aveva l'aria di un bastone, brillò di un rosso rabbioso nelle mani di Jones, e si avvertì l'odore amaro di bruciato.

La fila dei cacciatori si fermò. Rimasero impietriti, ma con le lance ancora abbassate.

— La prossima volta — disse Jones con calma — mirerò un po' più alto e vi brucerò le budella.

Il Vecchio, che era indietreggiato, si fermò di colpo. Fissando affascinato la spada che Cornwall teneva in pugno, cadde lentamente in ginocchio.

— Gettate le lance! — ordinò Cornwall. La fila di cacciatori ubbidì. — Teneteli d'occhio, Hal. Se fanno un solo movimento, attaccateli.

— E voi, tiratevi in disparte — disse Hal ai compagni. — Jones ha un'arma, e ha bisogno di spazio libero per usarla.

Il Vecchio, caduto in ginocchio, gemeva. Cornwall, sempre con la spada in pugno, avanzò verso di lui e lo obbligò ad alzarsi. L'uomo si fece indietro e Cornwall lo incalzò.

— Come vi chiamate?

L'altro cercò di rispondere, ma batteva i denti, e le parole non volevano

uscire.

— Su, parlate — disse Cornwall. — Ditemi il vostro nome.

Il Vecchio finalmente rispose. — La lama scintillante — gemette. — La lama scintillante. Ci sono delle leggende su questa lama!

E fissò, terrorizzato e affascinato, la spada.

— E va bene — disse Cornwall. — È una spada scintillante. Ora ditemi il vostro nome. Tutt'e due dobbiamo presentarci.

— Orso Fiacco — disse il Vecchio.

— Orso Fiacco — mormorò Cornwall. — Io mi chiamo Cornwall. È uno strano nome, un nome magico. Ora ripetetelo.

— Cornwall.

— Fatemi uscire di qui — grugnì Jones. — Non c'è nessuno, che mi aiuti a uscire?

Secchio di Latta si diresse verso la cinta luminosa. Tirò fuori un tentacolo e afferrò uno dei pali. Tutt'intorno a lui sprizzarono scintille, crepitando e scoppiettando. Con uno sforzo, Secchio di Latta strappò il palo e lo lanciò da una parte. Le strisce luminose sparirono.

— Ecco la fine di questa stupida farsa — commentò Sniveley. — Adesso, perché non date un calcio nel sedere al Vecchio, Mark?

— Mi piacerebbe proprio — dichiarò Cornwall — ma è più saggio non farlo. Abbiamo bisogno di farceli amici.

— Begli amici, si sono dimostrati — disse Sniveley.

Jones andò verso Cornwall, con l'arma infilata sotto l'ascella. Allungò una mano e Cornwall l'afferrò.

— Cosa diavolo è questa storia? — domandò Jones, indicando Orso Fiacco. — Non ho capito una parola.

— Parlavo la lingua dei Vecchi.

— Dunque questi sarebbero i Vecchi di cui raccontavate. Diavolo, non sono altro che un pugno di neanderthaliani. Però devo riconoscere che sono molto abili nel costruire trappole. Usano l'esca giusta. C'era quella ragazza, mica male a vedersi, anche se non proprio splendida, nuda come un verme e legata all'albero. Strillava per paura dei lupi.

— Neander cosa?

— Neanderthaliani. Un tipo d'uomo molto primitivo. Nel mio mondo non ce ne sono più. Morti trentamila anni fa e più.

— Ma dicevate che i nostri due mondi si scissero in un periodo assai più recente di quello.

— Perbacco, non so — disse Jones. — Non capisco più niente. Una vol-

ta credevo di sapere, ma ora non sono più sicuro di niente.

— Dite che siete venuto a cercarci. Come facevate a sapere dove eravamo? Che cosa vi è successo? Quando passammo dal vostro accampamento, era chiaro che eravate partito.

— Avevate parlato dei Vecchi. Io ebbi l'impressione che foste decisissimo a scovarli, e sapevo che per far questo bisognava attraversare la Pianura Maledetta. Ho cercato di precedervi, capite? Avevate alluso a un'università, a qualcosa che quel vostro buffo gnomo vi aveva raccontato.

— Così siete andato in cerca dell'università?

— Sì. E l'ho trovata. Aspettate fino a che vi spiegherò.

— Ma se l'avete trovata...

— Siate ragionevole, Cornwall. C'è tutto, là. Tutti i documenti, tutti i libri. Ma in parecchi tipi di scrittura strana. Non sono riuscito a decifrarne una sola riga.

— E sperate che io sia in grado di farlo?

— Sentite, Cornwall, parliamoci chiaro. Cosa importa? I nostri due mondi sono separati. Noi apparteniamo a luoghi diversi. Ma noi possiamo ancora comportarci in modo ragionevole. Voi fate qualcosa per me, io faccio qualcosa per voi. Ecco cosa fa girare il mondo.

— Credo — intervenne Hal — che sarebbe meglio metterci in cammino. Mi sembra che gli indigeni si stiano innervosendo.

— Non sono ancora convinti che non siamo demoni — disse Cornwall. — Dovremo mandar giù di forza un po' di quella carne per dimostrargli che si sbagliano. Una volta che si ficcano in testa un'idea... — Si girò verso Orso Fiacco, e parlò. — Ora andiamo a casa. Siamo tutti amici. Mangiamo e danziamo. Parleremo fino air alba. Saremo come fratelli.

— La lama scintillante! La lama scintillante! — balbettò Orso Fiacco.

— Accidenti — imprecò Cornwall — lui è fissato, con questa lama. Dev'essere un'antica leggenda, raccontata infinite volte intorno al fuoco dell'accampamento. E va bene, mettiamola via.

La infilò nel fodero. Poi esortò nuovamente il Vecchio. — Partiamo. Prendete l'esca. Siamo tutti affamati.

— Per fortuna non c'è solo carne di demone — disse Orso Fiacco — altrimenti sarebbe un magro festino. Abbiamo anche un orso, un cervo e un alce.

Cornwall gli posò un braccio sulle spalle. — Mi rallegro per voi — disse. — Mangeremo fino a non poterne più. Faremo tutto questo con voi.

Orso Fiacco rise, mostrando i denti gialli. — Voi non siete demoni. Voi

siete dei dalla spada scintillante. I fuochi bruciano alti stanotte, e tutti sono felici. Gli dei sono venuti a visitarci.

— Avete parlato di un banchetto? — disse Jones. — Guardate, là sul pendio. Quel figlio di cagna sente l'odore del buon cibo da un milione di leghe di distanza.

Era il Pettegolo, con gli stracci sbrindellati che sventolavano, il bastone che batteva pesantemente sul terreno. Il corvo appollaiato sulla sua spalla gracchiava oscenità.

E dietro al Pettegolo, zoppicava il cagnolino bianco.

35

Il Vecchio Uomo non era in forma.

Aveva un solo occhio e una cicatrice che andava dal punto dove un tempo stava l'occhio mancante fino alla base del collo, attraversando di sbieco la guancia.

Si toccò l'orbita vuota con l'indice, e con esso seguì la cicatrice. Dalla mano mancavano tre dita. C'erano solo l'indice e il pollice.

Fissò Cornwall con l'unico vivacissimo occhio che gli era rimasto.

— Corpo a corpo — disse. — Io e lui. Un vecchio orso scaltro e minaccioso quanto me. E fui io ad andarmene con le mie gambe. Non l'orso. Lui mi straziò, ma fui io ad andarmene. Noi lo mangiammo. Lo trascinammo a casa e lo cuocemmo, e fu la carne più dura che abbia mai gustato. Dura da mangiare, difficile da masticare. Ma fu anche la carne più gustosa che io abbia mai mangiato.

Sghignazzò alla propria battura di spirito. La maggior parte dei denti mancava.

— Ora non potrei più farlo — disse il Vecchio Uomo. — Ho le gambe irrigidite. Mi è rimasta una sola mano valida. Ho perso un occhio. Ma quelli — disse indicando il gruppo di Vecchi accovacciati dietro di lui e ai suoi lati — non osano affrontarmi. Sanno che sono scaltro e pericoloso. Non sarei vissuto tanto a lungo se non fossi stato sempre dritto e infido. Mi dicono che siete un dio, e che portate una spada scintillante.

— La porto — disse Cornwall — ma non ho mai detto di essere un dio. È stato Orso Fiacco.

Il Vecchio Uomo fece una pernacchia. — Orso Fiacco è un chiacchierone — disse — e ha molto fiato da sprecare.

— Non più di voi, uomo fiacco — rispose l'interessato. — Avete più fia-

to di tutti gli altri. Vi esce tutto dalla bocca.

— Vorrebbe prendere il mio posto — disse il Vecchio Uomo. — Ma non ci riuscirà. Una mano su quel suo grosso collo e lo strangolo. La mano buona, non l'altra. Farei attenzione ad afferrarlo con la mano sana. — E rise di gusto.

— Volete lottare — disse Orso Fiacco — ma dovreste farvi aiutare da qualcuno. Non potete alzarvi da solo.

— Non è necessario che mi alzi per strangolarvi — replicò l'altro. — Potrei farlo anche seduto.

— Cosa sono queste chiacchiere? — chiese Jones.

— Si sta vantando di essere piuttosto malconcio — disse Cornwall.

Fuori, oltre l'angolo dove sedevano, erano stati accesi tre grandi fuochi sulla spianata di fronte al rifugio di roccia. E, sui fuochi, erano state sistemate griglie di legna verde, dove cuoceva la carne. C'era un gran correre all'intorno. Donne agitate per l'importanza dell'avvenimento, bambini che correvano dappertutto finendo fra le gambe degli adulti. Branchi di cani che se ne andavano in giro, attenti a schivare un eventuale calcio, ma senza perdere di vista le carcasse stese sulle griglie.

Coon, acquattato tra Hal e Mary, allungò il collo per dare un'occhiata ai cani. Mary lo tirò indietro. — Sta' buono — disse. — Lo so che l'hai fatta in barba a mezza dozzina di loro, ma ora sono troppi.

Hal rise. — Mai visto niente di simile? Non gli hanno mai piantato un dente nella pelliccia. Basta che riesca a infilarsi in un angolo, e si arrangia da sé.

— Comunque — disse Mary — lui resta qui. Non deve dimostrare un bel niente. Ha tenuto testa a quelli che gli sono saltati addosso, e per un giorno è abbastanza.

Gib indicò con la testa il Vecchio Uomo. — Quando gli do la scure? — chiese.

— Dategli tempo — disse Jones. — Probabilmente ci sta pensando. Orso Fiacco gli avrà parlato del dono, quindi lui lo sa senz'altro. Ma esiste un protocollo tribale, in cose del genere, un protocollo molto solenne. Il Vecchio non può mostrarsi troppo ansioso. Dev'essere molto contenuto, e conservare la propria dignità.

— Avete viaggiato a lungo — diceva il Vecchio Uomo. — Venite da terre sconosciute. Avete attraversato la Pianura Maledetta. Siete scampati ai demoni. Ma come avete fatto a superare il Castello della Bestia del Caos?

— Non siamo scampati ai demoni — replicò Cornwall. — Sono stati loro a fuggire da noi. Ci fermammo al castello, e questo ora è un mucchio di rovine. La Bestia del Caos è morta.

Il Vecchio Uomo portò una mano alla bocca per esprimere la sua meraviglia. — Sicuramente — disse — voi siete dei. E quello che viaggia con voi, che non è fatto di carne e ossa e cammina su tre gambe, come nessun uomo onesto?

— È magico — lo interruppe Cornwall. — Come la mia lama scintillante.

— E il corno che porta la femmina? Anche quello è magico? Viene da un unicorno.

— Conoscete gli unicorni? Ce ne sono in giro ancora?

— Nel Luogo del Sapere. Ci sono unicorni, in quel luogo. — Puntò un dito nelle tenebre. — Oltre la gola — disse. — Nessun uomo arriva là. È sorvegliato da Coloro-che-Meditano-sulla-Montagna.

Cornwall si rivolse a Jones. — Mi sta raccontando del Luogo del Sapere. Dev'essere l'università. Parla di una gola e dice che è sorvegliata da Coloro-che-Meditano-sulla-Montagna. Non, fate bene attenzione, da Colui-che-Medita-sulla-Montagna.

Jones annuì. — Senza dubbio ha ragione. Lui dovrebbe saperlo. Qualcuno ha tradotto erroneamente. Non manca nulla. E c'è la gola. Proprio quella che abbiamo attraversato per raggiungere questo posto. Lo so. Ci sono passato io.

— E non avete visto nessuno di Coloro-che-Meditano-sulla-Montagna?

— Nessuno — disse Jones. — Ma viaggiavo su una moto e, come forse ricorderete, facevo un fracasso del diavolo. Forse li ho spaventati. Forse vogliono sapere da chi devono difendersi. E poi, andavo nella direzione opposta. Venivo dall'università, non andavo verso di essa. C'è qualcosa di cui mi piacerebbe parlare con voi, di quel vostro robot.

— Che cos'è un robot?

— L'uomo di metallo che viaggia con voi.

— Dopo — disse Cornwall. — Ne riparleremo dopo.

Tornò a voltarsi verso il Vecchio Uomo. — Si tratta del Luogo del Sapere. Potremmo andarci?

— Sarebbe la morte tentare.

— Ma altri devono essere arrivati fin là. Qualche stagione passata. Un uomo e una donna.

— Ma loro erano diversi — disse il Vecchio Uomo.

— Come?

— Andavano in pace. La mano nella mano. Non avevano armi, e c'era solo bontà in loro.

— Si fermarono qui? Li avete visti?

— Rimasero con noi per un po'. Non sapevano parlare con noi. Ma non c'era bisogno che lo facessero. Vedevamo la bontà che era in loro.

— Li metteste in guardia?

— Non era necessario avvertirli. Potevano andare sicuri dovunque volessero. Niente poteva toccarli.

Cornwall parlò piano a Mary.

— Dice che i tuoi genitori sono stati qui. Poi proseguirono per l'università. Sostiene che non correvano nessun pencolo. Dice che niente poteva toccarli.

— Se ci sono andati altri, ci andremo anche noi — dichiarò Jones.

— No — disse Cornwall. — I genitori di Mary avevano qualcosa di speciale. Al di là di ogni comprensione.

— Orso Fiacco mi ha detto — riprese il Vecchio Uomo — che portate qualche cosa per noi.

— È vero — fece Cornwall, — Non un dono. Non nostro. È qualcosa che appartiene a voi. — Fece un cenno a Gib. — Dategli la scure.

Gib gli porse il fagotto, e il Vecchio lo afferrò con la mano buona. Lo posò sul terreno davanti a sé e lo aprì. Quando comparve la scure, lui la fissò senza parlare. Infine alzò la testa e guardò Cornwall, con l'unico occhio luccicante.

— Vi prendete gioco di noi? — gli chiese.

— Prenderci gioco di voi! Neanche per sogno.

— Ascoltate — disse il Vecchio Uomo. — Ascoltate bene.

— Che cosa succede? — domandò Gib. — Ho fatto qualcosa che non va?

— Qualcosa non funziona — rispose Cornwall. — Ma non so cosa sia.

— Le vecchie storie — raccontò il Vecchio Uomo — dicono che questa scure fu data molto tempo fa, in segno di amicizia, a un uomo di un altro luogo che passò di qui. Ora voi la riportate e l'amicizia finisce.

— Non so — disse Cornwall — non so niente di tutto questo.

— La nostra testa è nella polvere — tuonò il Vecchio Uomo. — Il nostro dono ci è stato gettato in faccia. Ora non c'è più amicizia.

Si alzò in piedi e, con un calcio, allontanò la scure. Dietro di lui, gli altri Vecchi si alzarono, impugnando le lance.

Cornwall scattò in piedi, agitando la spada.

Alle sue spalle si sentì un click. — Adesso li faccio fuori tutti — esclamò Jones.

— Aspettate un momento — disse Cornwall. — Forse possiamo ancora ragionare.

— Ragionare un corno — replicò Jones, disgustato.

— Non abbiamo paura degli dei — dichiarò i! Vecchio Uomo. — Non ci va di essere presi in giro da loro. Moriremo prima che riescano a farlo.

— Non vi abbiamo preso in giro affatto — disse Cornwall — ma se volete proprio morire, adesso è il momento giusto.

Il Vecchio fece un paio di passi, barcollando, le braccia allungate come per tener lontano un nemico invisibile. Qualcosa spuntò dal suo torace e il sangue cominciò a scorrergli sul ventre. Si afflosciò lentamente, lottando per mantenersi in piedi. Cornwall, sorpreso, arretrò per lasciargli lo spazio per cadere. Quando fu a terra, si vide l'asta di una lancia sporgergli dalla schiena.

Orso Fiacco stava, a mani vuote, dietro di lui.

— Ora che il vecchio otre gonfiato è morto, voi e io possiamo parlare.

Era sceso un silenzio mortale. I bambini non correvano e non strillavano più. Le donne avevano smesso di chiacchierare. I cani se l'erano svignata. Gli uomini di Orso Fiacco tacevano. Stavano immobili, le lance strette in pugno, le facce dure.

Orso Fiacco indicò il capo caduto. — Lui ci avrebbe uccisi — disse. — Alcuni di noi, tutti voi. Noi non volevamo questo, vero?

— No — disse Cornwall. — Credo proprio di no.

— Non capisco ancora — disse Orso Fiacco — se siete dèi o demoni. A volte mi sembrate una cosa, a volte l'altra. Quello che so di sicuro, è che non vi vogliamo qui.

— Saremo felicissimi di andarcene — dichiarò Cornwall.

— Ma prima — disse il Vecchio — ci darete qualcosa in cambio della vostra vita.

— Non siamo affatto disposti a fare un baratto con voi. State attenti, perché uccideremmo molti di voi. E vi prometto, amico, che voi sareste il primo.

— Non saremo ingordi — disse Orso Fiacco. — Ci accontenteremo soltanto del bastone che fuma.

— Cosa c'è? — domandò Jones.

— Vuole il bastone che fuma. La vostra arma.

— Non servirebbe a niente, a quel vecchio idiota. Probabilmente si sparerebbe addosso. Bisogna saperlo usare, quell'aggeggio. Comunque, io non lo cedo.

— Dice che è pericoloso per chi non lo sa usare — riferì Cornwall a Orso Fiacco. — Può uccidere chi lo possiede, se non sono amici. È una magia potente, e non va bene per tutti. Solo un gran mago può imparare a usarla.

— Vogliamo quello — insisté Orso Fiacco — e anche il corno che porta la femmina e la lama luccicante.

— No — disse Cornwall.

— Parliamo con profonda saggezza — riprese Orso Fiacco. — Voi ci date il bastone, il corno, la lama. Noi vi diamo le vostre vite. — Puntò un dito verso il caduto. — Meglio di quanto offriva lui.

— Lasciate perdere quel bastardo — disse Jones.

Cornwall allungò una mano e scostò l'arma di Jones.

— Ci hanno circondato — disse Hal. — Donne e bambini hanno afferrato clave e pietre.

Qualcuno si avvicinò alle loro spalle e spinse bruscamente Cornwall di lato.

— Ehi! Che cosa succede? — gridò Jones.

Un tentacolo, che aveva l'aspetto di una lunga fune, si abbassò e strappò la spada dal pugno dello studioso.

— No, non potete farlo! — urlò Cornwall.

Un altro tentacolo lo colpì al petto, e gli fece perdere l'equilibrio. Mentre si rialzava, vide che, di tentacoli, ce n'erano moltissimi, come se l'aria fosse piena di corde serpeggianti. Si sollevavano e si protendevano verso la folla dei Vecchi, che arretravano contro la parete del rifugio. Si allungavano e si ritraevano, strappando loro le lance di mano. Un tentacolo stringeva un fascio di dodici lance e, mentre Cornwall guardava, Secchio di Latta ne strappò via un'altra.

— Che diavolo gli prende? — gridò Jones. — Mi ha rubato il fucile.

— Secchio di Latta — tuonò Cornwall. — Che cosa state facendo?

I Vecchi che avevano spalleggiato Orso Fiacco, se ne stavano addossati alla parete, ma fuori, intorno ai fuochi di cottura, c'era un gran correre e strillare di donne e bambini che scappavano da tutte le parti. I cani guaivano, con la coda tra le gambe.

Secchio di Latta stava gettando via le lance che aveva raccolto, oltre l'orlo del rifugio, fuori, nel buio della gola. Altri suoi tentacoli raccoglievano

le mazze e le pietre abbandonate dalle donne e dai bambini, gettandole poi dietro le lance.

— È impazzito — strillò Mary. — Ha afferrato perfino il corno.

— Se mi rovina il fucile — gridò Jones — gli spacco il muso.

Secchio di Latta era tutto irto di tentacoli. Sembrava un corpo metallico sospeso, come un ragno dondolante, sopra una ragnatela rotta fatta di fili usciti da ciascuno dei fori che gli bucavano il corpo. Ora i tentacoli spingevano la folla avanti, sulla spianata, verso il punto in cui il sentiero saliva, serpeggiante, dalla gola.

— Questa è una buona idea — disse Gib. — Usciamo di qui.

Giù, nella gola, c'era un gran vociare. Alcune donne e alcuni bambini erano caduti o se l'erano data a gambe, nel buio, fuggendo dalla spianata. Il gruppo di Vecchi, addossato alla parete, stava avanzando, ma con molta cautela.

Quando Cornwall e gli altri arrivarono al sentiero, Secchio di Latta li costrinse a proseguire. Restituì a Mary il corno, la scure a Gib, l'arco ad Hal e la spada a Cornwall. Il fucile di Jones, invece, lo lanciò al centro della spianata.

— Al diavolo! — gridò Jones, furente. — Ora vi riduco a un rottame! Vi cambio i connotati.

— Avanti — grugnì Cornwall. — Lui sa quello che fa.

Secchio di Latta allungò all'improvviso un altro tentacolo, l'avvolse intorno all'orso che arrostiva sulla griglia, sollevandolo alto nell'aria. Gocce di grasso sfrigolante schizzarono in faccia a Cornwall.

— Ecco la nostra cena — disse Oliver, leccandosi i baffi.

— Per fortuna — Sniveley fece un respiro di sollievo — non dovremo mangiare carne di demone.

36

— Qui siamo al sicuro — disse Hal. — Non cercheranno di inseguirci. Circolare al buio, non mi sembra la loro specialità. E hanno un fifa blu della gola.

— Siete certo che sia questa la gola di cui parlavano? — domandò Cornwall.

— Jones annuì. — È quella che ho percorso uscendo dall'università. Devo essere passato proprio vicino all'accampamento dei Vecchi, e non l'ho neppure notato. E ora, parlatemi un po' di quel vostro robot. Se avessi sot-

tomano un martello, credo che lo ridurrei come si merita. Devo riconoscere che è riuscito a tirarci fuori da un brutto impiccio con molta efficienza, ma avrebbe dovuto avvertirci in tempo.

— Non poteva farlo — disse Hal. — Non sa parlare.

— Era un buon fucile — si lamentò Jones. — Perché l'ha fatto?

— Non provo neanche a rispondervi — rispose Cornwall. — È con noi da poco tempo, e credo che ci vorrebbero anni per riuscire a capirlo. Evidentemente ha pensato che non era opportuno che teneste quell'arma. Non sono d'accordo con lui, ma deve avere avuto le sue buone ragioni.

— Forse è stato perché quell'aggeggio che chiamate arma era troppo estraneo al suo tempo — disse Sniveley. — Forse Secchio di Latta sentiva che non aveva il diritto di trovarsi qui. C'è una parola per definire un concetto del genere. Anacronismo, mi pare, anche se non suona proprio giusta.

— Per quanto mi rincresca di averlo perduto — disse Jones — devo ammettere che non me la sento di tornare indietro a prenderlo. Comunque, probabilmente è inservibile. Quel vostro Secchio di Latta non ha avuto molti riguardi. L'ha fatto rimbalzare.

Dopo aver camminato per chilometri, inciampando nella gola alla pallida luce di una luna malaticcia, si erano infine fermati per accendere il fuoco al riparo di un mucchio di rocce cadute. Avevano banchettato con l'orso, poi si erano messi a chiacchierare.

— Muoio dalla voglia di sapere che cos'è successo — disse Jones. — Forse ora me lo direte.

Appoggiato a un masso, Cornwall raccontò la storia, aiutato spesso dagli altri, specialmente da Sniveley.

— Gli anelli di fuoco — disse Jones. — Molto imbarazzante. Mi ricordano i dischi volanti, che divertono e perseguitano il mio mondo. Dite che avevano la capacità di distruggere?

— Altroché — disse Cornwall. — Hanno polverizzato il castello.

— Dopo che la Bestia del Caos era morta.

— Perlomeno noi crediamo che sia morta — disse Hal. — Quasi tutti riteniamo di avere prove sicure di questo. Non sappiamo perché si sia verificato il fenomeno della girandola, ma siamo propensi a credere che l'attacco fosse diretto contro Secchio di Latta. Probabilmente era stato calcolato di colpire il castello nel momento in cui lui sarebbe venuto alla luce. E noi abbiamo anticipato la sua nascita di alcune ore.

— La Bestia del Caos doveva essere consapevole del pericolo — disse Jones. — Per questo aveva ordinato agli abitanti del castello di tirar fuori

Secchio di Latta subito dopo la sua morte.

— Probabilmente lo sapeva anche lui — osservò Gib. — Fu lui a insistere perché lasciassimo il castello.

— Non avete avuto la possibilità di studiare questo robot, comparso sulla scena in modo tanto burrascoso? Non avete nessun dato su di lui?

— Se per dati intendete fatti e osservazioni ottenute con lo studio, la risposta è no. Immagino che il vostro mondo si interessi assai più di dati di quanto non facciamo noi. Noi sappiamo soltanto poche cose. Che sembra fatto di metallo, che non ha occhi e tuttavia vede, che non parla e non mangia, eppure mi sembra...

— Ci avvertì di fuggire dal castello — disse Gib. — Si trasformò in bestia da soma, portando più di quello che gli sarebbe toccato, quando attraversammo la Pianura Maledetta. Ha distrutto la trappola magica dove stava Jones, e stanotte ci ha tirato fuori da una situazione che poteva costarci la vita.

— E gioca con Coon — disse Mary. — Lui lo trova simpatico. Non dobbiamo parlarne così, mentre sta laggiù. Certo sa che cosa stiamo dicendo, e questo forse lo mette in imbarazzo.

Secchio di Latta non sembrava affatto imbarazzato. Era completamente privo di qualsiasi espressione. Stava immobile dall'altra parte del falò. Tutti i tentacoli erano ritratti, ad eccezione di uno, che sporgeva a metà, con la punta ripiegata più volte quasi a formare una scatola, appoggiata su quello che poteva considerarsi il torace.

— Davvero strano quel tentacolo — disse Oliver. — Chissà che cosa significa? Vuol forse farci capire qualcosa?

— Si tratta di un rituale — disse Snivelev. — Uno sciocco gesto ritualistico, di valore puramente simbolico.

Jones guardò il robot, socchiudendo gli occhi. — Secondo me — disse — lui non appartiene alla Terra. E credo che neppure la Bestia del Caos le appartenesse. E nemmeno le girandole di fuoco. Abbiamo a che fare con esseri estranei, provenienti dalle profondità dello spazio esterno. Sono venuti tutti da qualche stella lontana.

— Come può essere? — domandò Cornwall. — Le stelle non sono altro che luci celesti, accese dal buon Dio nel firmamento. Forse viene da qualche mondo magico, da qualche luogo che ci è nascosto e proibito, ma non dalle stelle!

— Mi rifiuto — disse Jones, freddo — di tenervi una conferenza su quello che gli astronomi del mio mondo hanno scoperto. Sarebbe soltanto

uno spreco di tempo. Non sapete fare altro che parlare di magia. Ogni volta che urtate in qualcosa che non riuscite a capire, salta fuori la magia e risolvete tutto.

— Allora — disse Hal conciliante — lasciamo perdere. Sono d'accordo anch'io che le nostre menti non possono incontrarsi. E non è neppure indispensabile che avvenga.

— Noi abbiamo raccontato la nostra storia — disse Mary. — Ora, perché non ci raccontate la vostra? Venimmo a cercarvi per chiedervi di venire con noi in questo viaggio attraverso la Pianura Maledetta, ma voi eravate scomparso.

— Fu a causa di Cornwall — disse Jones. — Si era lasciato sfuggire un accenno su di una certa università. Finse di non farci molto caso, ma si capiva che gli interessava parecchio. Anzi, ebbi l'impressione che quella fosse la sua vera meta. Così, comportandomi nel solito modo, tortuoso e immorale, decisi di precederlo.

— Ma come avete fatto a scoprire l'ubicazione dell'università? — chiese Cornwall. — E come siete riuscito ad arrivarci?

— L'ubicazione — rise Jones — praticamente ho tirato a indovinare. Studiai una mappa.

— Ma non ci sono mappe.

— Nel mio mondo, sì. Nel mio mondo, queste non sono le Montagne Nebbiose, né la Pianura Maledetta. Sono normali località greografiche, abitate da gente normale, esplorate e regolarmente segnate sulle mappe, e dotate di strade che arrivano fino nei punti più lontani. Così, servendomi della macchina che mi permette di trasferirmi dal mio mondo al vostro, e viceversa, me ne tornai a casa. Là consultai le carte, e trassi le mie brave deduzioni. Poi feci trasportare la mia macchina, ossia caricai su un altro veicolo la mia macchina viaggiante, nel punto del mio mondo corrispondente alla zona in cui ritenevo fosse localizzata l'università nel vostro. Se tutto questo vi sembra un po' complicato...

— Sì — disse Sniveley — ma continuate ugualmente.

— Tornai quindi in questo mondo, e vidi che avevo indovinato. Atterrai a soli tre chilometri dall'università. Vi passai alcuni giorni, quelli che bastavano per capire che avevo bisogno di aiuto. Come vi ho già detto, trovai libri e documenti, ma non riuscii a leggere una sola parola. Poi pensai a voi. Sapevo che avreste cercato di attraversare la Pianura Maledetta e sperai che Cornwall, dopo tanti anni di studio a Wyalusing, fosse in grado di leggere i libri. Inoltre, ebbi la sensazione che pure voi aveste bisogno di

aiuto. Così partii. Il resto lo sapete.

«Quanto all'università, non ho mai visto niente di simile. È una sola, enorme struttura, e sembra costituita da parecchi padiglioni. Un edificio che pare costruito dalle fate. Qualcosa, Mark, che potrebbe essere opera della vostra magia. Sembra fatto di schiuma e merletti, come se la mano dell'uomo non avesse avuto nessuna parte.»

— Forse — disse Sniveley — la mano dell'uomo non c'entra davvero.

— Tutto intorno si stendevano campi e giardini. I raccolti erano già terminati, ed era chiaro che qualcuno aveva lavorato per far crescere e raccogliere le varie qualità di prodotti agricoli. C'erano anche mandrie di bovini. E maiali, polli e alcuni cavalli, scarni. E pavoni, anitre, oche, piccioni. Animali e terreni coltivati abbastanza per sfamare una popolazione numerosa. Ma non c'era anima viva. A volte, mentre vagavo nelle sue vicinanze, mi sembrava che qualcuno mi stesse osservando, e a volte mi sembrò di scorgere delle sagome dileguarsi. Però nessuno venne incontro ad accogliermi, nessuno mi salutò quando partii. Loro, chiunque fossero, se ne stavano nascosti.

— Grazie per il vostro racconto — disse Sniveley — anche se ci lascia molto preoccupati. Ora il problema è un altro. Cosa facciamo?

— Dobbiamo andare — disse Cornwall. — Non possiamo tornare indietro e attraversare la Pianura Maledetta. Senza cavalli, non ce la faremmo mai.

— E ci sono anche i demoni — aggiunse Gib.

— Dite che non si può tornare indietro perché morite dalla voglia di vedere l'università — rispose Sniveley. — Il fatto è che voi non avete diritto di vederla, nessuno di noi ce l'ha. Voi avete i vostri luoghi sacri e noi i nostri e molti di questi sono stati violati e distrutti. L'università è uno dei pochi rimasti, e si è conservata così soltanto perché il segreto della sua esistenza era stato gelosamente conservato.

— Voi fate quello che volete — disse Mary — ma io proseguo. I miei genitori sono passati di qui. e se sono ancora vivi ho intenzione di ritrovarli.

— I vostri genitori — disse Jones. — So ben poco di loro. Frugai la Casa della Strega in cerca di qualche traccia, ma non trovai niente. Ci scommetto che, se si accendesse un bel fuoco, e ci appendessimo sopra quella vecchia per i calcagni, le tracce salterebbero fuori. Ma non ho avuto lo stomaco abbastanza forte per farlo. Là, nel mio mondo, non si sa niente di loro, né di altri - tranne me - che siano venuti in questo luogo. Ma dal poco

che ho sentito raccontare, direi che vengono proprio dal mio mondo. Forse sono persone nate alcuni secoli dopo di me. Infatti io devo usare una bizzarra invenzione tecnologica per arrivare qui, invece niente dimostra che loro abbiano usato una macchina qualsiasi. Può darsi che nei secoli futuri gli esploratori del mio mondo siano in grado di spostarsi senza l'aiuto di mezzi meccanici.

— C'è molto di vero in quello che Sniveley afferma sul carattere sacro dell'università — disse Cornwall con aria compunta. — Non dovremmo ficcare il naso dove non siamo desiderati. Ma la realtà nuda e cruda è che non abbiamo nessun altro posto dove andare. Credo che tutti siano d'accordo che non possiamo tornare indietro. Sulla pianura esistono non solo i demoni, ma anche i Vecchi, ora. Allo spuntar dell'alba, ritroveranno le loro lance e riprenderanno coraggio. Ho i miei dubbi che si azzardino a seguirci nella gola, perché la paura che hanno di essa mi sembra autentica. Comunque, mi sembra davvero troppo pericoloso passare nuovamente di là. L'unica cosa che possiamo fare, Sniveley, è promettere di tenere la bocca chiusa per sempre su quello che vedremo, per non commettere sacrilegi.

— Non si può contare su questo — disse Sniveley. — La maggior parte della gente, quando se ne presenta l'occasione, parla. Comunque, credo proprio che non ci siano alternative. Non si può tornare indietro da dove siamo venuti.

— Non abbiamo avuto un attimo di tregua, in tutto questo tempo — disse Cornwall — e sono davvero spiacente di avere imbarcato tutti voi in una simile avventura. Mi sento colpevole.

— La colpa è stata soprattutto mia — disse Gib. — Sono stato io a insistere per consegnare la scure ai Vecchi con le mie mani.

— Non è stata colpa di nessuno — sentenziò Mary. — Chi poteva immaginare che i Vecchi avrebbero reagito così?

— Andiamo avanti, dunque — disse Hal. — Sono curioso di vedere cosa troveremo.

Lontano, in un punto imprecisato, un lupo ululò. Il suono echeggiò nel silenzio profondo, e tutti aspettarono di sentirne un altro in risposta. Ma non avvenne. Il fuoco bruciava piano, adesso, e Hal vi gettò sopra della legna.

Poco distante, un rametto si spezzò con uno schianto secco, e tutti si alzarono di scatto, scostandosi dalle fiamme.

Una figura sbrindellata percorreva la gola, picchiando il bastone sul terreno. Il corvo, malandato, si aggrappava disperatamente alla sua spalla, e

dietro di lui zoppicava, fedele, il cagnolino bianco.

— Mio Dio — esclamò Cornwall — è il Pettegolo. Ci eravamo dimenticati di lui.

— Era quello che voleva — disse Sniveley con cattiveria. — Scivola dentro e fuori dalla coscienza. È proprio della sua natura. Ora lo si vede, poi non lo si vede più. E quando scompare, nessuno pensa più a lui. Lo si dimentica facilmente perché vuole essere dimenticato. È un personaggio sfuggente.

— Ehi, voi — tuonò Jones, rivolto al Pettegolo. — Dove diavolo siete stato? Dove siete sparito?

— Se le mie narici non mi ingannano — disse lui — c'è della buona carne arrosto da queste parti. Un arrosto succulento. Io sto morendo di fame.

37

Era pomeriggio avanzato e avevano quasi attraversato la gola, quando il primo puntolino apparve nel cielo. Mentre stavano fermi a guardare, comparvero altri punti.

— Sono soltanto uccelli — disse Gib. — Stiamo diventando un po' troppo nervosi. Siamo quasi arrivati, ma i Vecchi sono riusciti a convincerci che qualcosa deve accadere. Avete detto che abbiamo quasi attraversato la gola, vero, messer Jones?

Lui annuì.

— Quei punti mi preoccupano — disse Hal. — I Vecchi hanno parlato di Coloro-che-Meditano-sulle-Montagne. E gli esseri che meditano sono uccelli che covano le loro uova.

— Però avete passato la gola — precisò Cornwall a Jones — e non vi è accaduto niente. Nessuno vi ha minacciato.

— Sono convinto — stabilì Jones — che è stato solo perché andavo nella direzione opposta. A rigor di logica, direi che tutti quelli che si tiovano qui, ci stanno per proteggere l'università da chi arriva. Nessuno fa attenzione a chi parte.

C'erano altri punti, ora. Volavano in cerchio, ma abbassandosi sempre di più.

Le pareti rocciose si elevavano dallo stretto fondo della gola, impedendo alla luce del sole di penetrarvi. Solo a mezzogiorno la sua luce arrivava fin lì. Qua e là gli alberi, per lo più cedri o altre piante perenni, spuntavano aggrappandosi ostinatamente alle piccole sacche di terriccio, annidate nel-

l'asperità della roccia. Il vento gemeva, soffiando all'interno della gola.

— Non mi va questo posto — disse Sniveley. — Mi mette il gelo nelle ossa.

— Ed eccomi qui — si lamentò Jones — senza un'arma in mano. Solo questo pezzo di legno che sono riuscito a trovare per caso. Se avessi ancora il mio fucile! Se quello stupido robot non me l'avesse gettato via!

Lo stupido robot rimaneva impassibile, indifferente alle sue parole. Ammesso che le avesse udite. Tutti i tentacoli erano ritratti, meno quello arrotolato sul torace, che aveva tutta l'aria di una scatola.

I punti si abbassavano, e ora si poteva vedere che erano uccelli enormi, con un'apertura d'ali mostruosa.

— Se avessi il binocolo riuscirei a distinguere che cosa sono — disse Jones. — Ma, naturalmente, non ce l'ho. Dovevo portare con me il minimo indispensabile per il viaggio. Le sole due cose importanti erano il fucile e la moto, e ora non ho più nessuna delle due.

— Ve lo dico io che cosa sono — disse Hal.

— Avete la vista acuta, amico.

— Ha occhi da foresta — precisò Gib. — Occhi da cacciatore.

— Sono arpie — spiegò Hal.

— Gli esseri più prepotenti della Terra Incantata — strillò Sniveley. — Più prepotenti ancora dei demoni. E noi qui. fuori, all'aperto!

Si udì strisciare l'acciaio contro il fodero, mentre Cornwall impugnava la spada. — Cominciate a impratichirvi — notò Hal. — Vi basterebbe solo un po' di esercizio.

Le arpie si stavano tuffando in una picchiata mortale, le ali ripiegate a metà, la faccia crudele simile a un teschio umano e armata di un rostro che sporgeva minaccioso.

Si sentì risuonare la corda dell'arco di Hal, e una delle arpie si levò dallo stormo e precipitò, mentre le ali si stendevano, allargandosi senza vigore nell'aria. La corda vibrò di nuovo, e un secondo uccello cominciò a precipitare.

I viaggiatori si preparavano a difendersi. Il Pettegolo, addossato a una parete rocciosa, teneva pronto il suo bastone. Il cagnolino zoppo era acquat tato ai suoi piedi, e il corvo, inchiodato alla sua spalla, gracchiava.

— Che possa colpirle almeno una volta — diceva il Pettegolo, pregando. Più probabilmente, stava parlando tra sé. — Gli spaccherò il cranio. Non sono obbligato a restarmene qui, ma non posso andarmene subito. Ho ingrassato le mie budella con questa compagnia, non una sola volta, ma due.

E Fido e Coon vanno d'accordo.

— Abbassati — ordinò Cornwall a Mary. — Stenditi a terra. Qui. vicino a me.

Sniveley e Oliver avevano frettolosamente raccolto un piccolo mucchio di pietre e ora stavano ai lati di questo, con un sasso in ciascuna mano.

Le arpie, ormai sopra di loro, cambiarono posizione, girando su se stesse a mezz'aria, così da presentare, come bersaglio, le zampe dagli artigli massicci invece della testa col rostro.

Cornwall alzò la spada, e la lama sibilante troncò di netto le zampe di un'arpia in picchiata. Il corpo pesante, cadendo a terra, sobbalzò e rotolò. Il perfido becco del mostro ferito tentò di colpire la gamba di Hal mentre gli passava accanto, ma sbagliò mira.

Secchio di Latta, in piedi vicino al Pettegolo, era al centro di una rete di tentacoli frenetici. Frustavano le arpie in picchiata, allontanandole dal loro bersaglio, afferrandole e lanciandole contro le pareti rocciose.

Jones, roteando la sua clava con voluttà, abbatté due delle attaccanti. La terza riuscì a passare, e gli afferrò il braccio con una zampa, cercando di ghermirgli la faccia con l'altra. Le ali possenti batterono l'aria per sollevarlo. Hal sentì il suo grido disperato, si voltò di scatto e scoccò una freccia nel corpo del mostro. L'arpia e la sua preda caddero pesantemente. Jones si liberò con uno strattone e tempestò con la clava la testa dell'uccello. Ma il braccio sinistro, coperto di sangue, pendeva inerte.

Intanto il Pettegolo aveva stroncato un assalto col suo bastone e il corvo gracchiava, trionfante. Oliver e Sniveley continuavano, caparbiamente, a lanciare pietre.

Gib abbatté due arpie con la scure, mentre Cornwall, roteando mortalmente la spada, ne toglieva di mezzo una dopo l'altra. Ormai mezza dozzina di uccelli feriti saltellavano e sbattevano le ali sul fondo roccioso della gola. L'aria era piena di penne strappate.

A un tratto, una delle arpie si lanciò per colpire Sniveley col becco, ma il lancio di pietre dello gnomo e del folletto glielo impedì. Tuttavia un artiglio si infilò per caso nella cintura di Sniveley, e l'uccello cominciò a battere le ali per staccarsi da terra. Lo gnomo strillò terrorizzato e Hal, vedendo che cosa era successo, lanciò una freccia che trapassò il collo della bestia. Questa cadde, trascinando la sua vittima con sé.

Finalmente le arpie batterono in ritirata, faticando molto per sollevare il corpo pesante verso il cielo.

Cornwall abbassò la spada, e si guardò intorno. Mary era ancora distesa

ai suoi piedi. Sniveley, imprecando, stava liberandosi dalla stretta del mostro. Hal abbassò l'arco guardando lo stormo che si allontanava.

— Torneranno — disse. — Si concederanno solo il tempo di riassestare il gruppo. E mi restano solo tre frecce. Potrei ricuperarne qualcuna dai cadaveri, ma ci vorrebbe troppo tempo.

Sniveley, ancora sputando rabbia, si avvicinò zoppicando. — Con quella freccia per poco non avete infilzato me — protestò furibondo. — Me la sono sentita passare vicino all'orecchio.

— Era meglio se vi lasciavo portar via? — chiese Hal.

— Dovreste fare più attenzione — strillò l'altro di rimando.

— Siete ferito gravemente? — chiese Cornwall a Jones.

— Il braccio ha degli squarci profondi. Si irrigidirà certamente, e temo che farà infezione. — Poi, rivolto a Hal, continuò: — Grazie per il vostro intervento provvidenziale.

Ormai ombre pesanti si addensavano nella gola. Il sole illuminava soltanto una piccola parte delle alte pareti rocciose. Pozze scure di tenebra giacevano qua e là, negli angoli del fondo.

— C'è un modo — disse il Pettegolo — con cui forse potremo trovare un aiuto. Non ne sono sicuro, ma può darsi che funzioni.

Secchio di Latta stava fermo, con tutti i tentacoli ritratti, tranne quello piegato a mo' di scatola sul torace.

Il Pettegolo lo toccò con la punta del suo bastone e allungò l'altra mano.

— Vi prego — disse — datemela. È forse l'unica cosa che potrà salvarci.

Secchio di Latta si mosse e cominciò a srotolare piano il tentacolo, mentre tutti guardavano. Infine videro che cosa teneva stretta. La scure dei Vecchi.

— Ha ripulito il pavimento del rifugio da tutte le pietre e le mazze — disse Gib. — Ecco dove l'ha presa.

Secchio di Latta diede la scure al Pettegolo.

— Grazie — disse questi, prendendola.

L'afferrò abilmente con la mano e la levò alta nell'aria, cominciando una cantilena selvaggia e melodiosa. Le frasi monotone si infrangevano contro le pareti rocciose, rimbalzando avanti e indietro, cosicché lo spazio angusto sembrava risuonare di una nenia a molte voci, eseguita da un coro. Intanto le ombre si addensavano sempre più e da queste arrivò uno strano rumore, quello di innumerevoli passi felpati.

Mary strillò e Cornwall alzò di scatto la spada, poi l'abbassò lentamente. — Dio ci salvi, ora — esclamò.

Dovevano essere centinaia. Sembravano soltanto ombre più scure dell'ombra, ma si vedeva quel tanto che bastava per capire che cosa fossero in realtà. Grandi e rozzi uomini deformi, quasi completamente nudi, anche se alcuni portavano una pelle avvolta intorno ai fianchi. Camminavano goffamente, con le ginocchia che non riuscivano a raddrizzarsi del tutto, e il busto piegato in avanti. Portavano dardi con punte di pietra viva, e gli occhi brillavano, rossi, nel buio.

Su, nella luce del cielo, le arpie cessarono di volare a spirale e cominciarono a scendere. Si precipitarono giù, attaccando in massa, e questa volta Cornwall, guardandole, capì che era impossibile fermarle. Allungò il braccio libero e attirò a sé Mary.

Urla selvagge soffocarono la cantilena del Pettegolo. Gli uomini deformi gridavano come impazziti, e agitavano le lance verso gli uccelli in picchiata, avvicinandosi ancora, affollandosi. La gola traboccava di uomini-ombra.

Le arpie si tuffarono, decise, tra le due pareti torreggianti.

Poi, all'improvviso, l'attacco cessò. Ferme a mezz'aria, battevano freneticamente le ali per frenare la discesa, urtando l'una contro l'altra, in un nugolo di piume svolazzanti. Gracchiavano per la sorpresa e la rabbia, mentre sotto di loro gli uomini deformi ululavano di trionfo.

Il Pettegolo cessò la sua cantilena, e gridò con voce forte. — Ora correte! Correte, se vi è cara la pelle!

Cornwall si tirò dietro Mary. — Seguimi — disse. — Stammi vicina. Ti farò strada.

Abbassò la testa e caricò, aspettandosi di trovare resistenza nel mucchio dei corpi che li attorniavano. Invece il suo passaggio aprì un solco tra gli uomini deformi come se questi fossero tante foglie secche, in autunno. Davanti a lui, Jones inciampò e cadde, urlando perché il braccio ferito aveva urtato contro la pietra. Cornwall si chinò, lo afferrò, sollevandolo, e se lo caricò in spalla. Tutti gli altri, compresa Mary, se la stavano dando a gambe. Mark lanciò un'occhiata in alto e vide che le arpie stavano per uscire dalle anguste pareti della gola e lanciarsi nel sole.

Poco più avanti, dove la gola sfociava in quella che sembrava una pianura, c'era la luce. Gli uomini deformi erano scomparsi. Cornwall sorpassò il Pettegolo, che correva con tutte le sue forze, zoppicando e grugnendo per la fatica. Davanti al Pettegolo, il cagnolino bianco saltellava su tre zampette, con Coon al fianco.

Erano ormai fuori dalla gola, e correvano più facilmente. A pochi chilo-

metri di distanza, sulla piccola pianura circondata di montagne torreggianti, campeggiava un edificio fatato, tutto schiuma e merletti, che, pur sembrando immateriale, aveva una maestosità da far trattenere il fiato.

— Potete mollarmi, ora — disse Jones. — Grazie per il passaggio.

Cornwall rallentò e si fermò, rimettendolo in piedi.

Jones si guardò il braccio ferito, e scosse la testa. È tutto un fuoco — disse — e batte come una campana.

Si mise a camminare di fianco a Cornwall. — Il mio veicolo è poco lontano, disse. — Potete vederlo, a destra. Ho una siringa. Accidenti, non chiedete spiegazioni. È un ago magico. Forse dovrete aiutarmi a usarlo. Vi mostrerò io.

Sul prato che si stendeva tra loro e l'edificio fatato, un gruppo di gente, troppo distante per essere identificata chiaramente, si stava avvicinando. Uno era più alto degli altri.

— Perbacco — disse Jones. — Quando sono arrivato qui, prima, ho girato dappertutto e non c'era proprio nessuno a salutarmi. E ora guardate che folla ci sta venendo incontro.

Davanti a tutti correva una figuretta minuscola, che strillava di gioia, agitando girandole di carta, per esprimere il suo entusiasmo.

— Mary! — gridava. — Mary! Mary! Mary!

— Diamine — esclamò la ragazza, allibita. — Ma quello è Fiddlefinger. Continuavo a chiedermi dove fosse finito, quel monello.

— È lui che faceva le torte di fango con te? — si informò Cornwall.

— Proprio lui.

Mary si inginocchiò, lo chiamò con un grido, e il folletto di slancio le si gettò tra le braccia. — Mi avevano detto che stavi arrivando — strillò — ma non riuscivo a crederlo.

Il folletto si liberò con un guizzo, e indietreggiò per guardarla meglio. — Come sei cresciuta — disse in tono di rimprovero. — Io sono rimasto sempre uguale.

— Ho chiesto di te alla Casa della Strega — disse Mary — e mi hanno detto che eri scomparso.

— Sono qui da anni e anni — spiegò lui. — Ho tante cose da mostrarti.

Ormai il resto del gruppo si era avvicinato quanto bastava perché si potesse vedere che era composto, in massima parte, da piccoli esseri. Una brigata saltellante e danzante di folletti, nani, elfi e fate. In mezzo a loro camminava una persona scura, vestita di una tunica lunga e nera, con un cappuccio nero tirato sulla testa e sulla faccia. Aveva l'aria di un uomo, so-

lo sembrava non avere volto o, forse, l'ombra del cappuccio lo nascondeva alla vista. E attorno a lui c'era una specie di nebbiolina, come se avanzasse in una foschia che ora rivelava, e ora nascondeva la sua sagoma.

Quando arrivò vicino a loro si fermò e, con voce cupa come il suo vestito, parlò. — Sono il Custode, e vi do il benvenuto. Immagino che abbiate avuto qualche guaio con le arpie. A volte diventano troppo zelanti.

— Niente affatto — disse Hal. — Le abbiamo elegantemente messe da parte.

— Non le teniamo d'occhio — disse il Custode — perché abbiamo pochi visitatori. I vostri genitori, mia cara — continuò rivolto a Mary — passarono di qui parecchi anni fa. Da allora non è arrivato più nessuno.

— Qualche giorno fa c'ero io — disse Jones — e voi non avete fatto una piega. Probabilmente volevate lasciarmi credere che questo posto fosse deserto.

— Vi sorvegliavamo, signore — rispose il Custode. — Prima di manifestarci, volevamo sapere che tipo eravate. Ma siete partito piuttosto in fretta.

Mary lo interruppe. — Dite che i miei genitori *passarono* di qui. Dunque non ci sono più?

— Andarono in un altro posto — spiegò il Custode. — Vi racconterò questo, e tante altre cose in seguito. Tutti ci terrete compagnia a tavola, vero?

— Già che ne avete parlato — disse il Pettegolo — credo proprio di aver bisogno di un po' di nutrimento.

38

Il Custode sedette a capotavola, e allora fu evidente che non aveva volto. Nel punto in cui si sarebbe dovuto trovare, sotto il cappuccio, c'era invece una specie di foschia, anche se - di quando in quando - a Cornwall sembrava di scorgere due deboli scintille rosse al posto degli occhi.

Il Custode non mangiò, ma rimase con loro, conversando piacevolmente di argomenti superficiali, informandosi sul loro viaggio, parlando dei raccolti e dei capricci del tempo.

E Cornwall pensò che non solo la faccia era fatta di nebbia, ma un po' tutta la sua figura, come se fosse una specie di spettro, così immateriale che nessuno si sarebbe meravigliato di vederlo sparire completamente, soffiato via dal vento.

Il cibo non era per niente ricercato, ma buono, sostanzioso e abbondante. Il Custode li invitava di continuo a mangiare. — Ce n'è abbastanza — ripeteva spesso. — Ce n'è abbastanza per tutti.

Infine fu chiaro che tutti avevano mangiato anche troppo. — Ora che abbiamo finito — disse il Custode — dobbiamo spiegare molte cose e voi, forse, volete farci delle domande.

— Noi ci domandavamo, appunto, chi siete — attaccò Sniveley. Ma l'altro lo zittì con un cenno della mano.

— Vorreste sapere chi sono io — dichiarò. — Ed è giusto che ve lo dica. L'avrei fatto comunque, a tempo debito. Ho detto che sono il Custode e, in un certo senso, è così. Soprattutto, però, sono quello che voi potreste chiamare un filosofo, anche se questa non è la parola esatta. Non esiste nessuna parola nel vostro mondo che possa descrivere con esattezza quello che sono io. *Ingegnere filosofico*, forse, è la definizione che si avvicina maggiormente. E voi, signor Jones e messer Mark, se desiderate iniziare una disputa su questo, siete pregati di aspettare un po'.

— Ci asterremo dal fare domande — disse Cornwall — ma c'è una cosa che vorrei sapere. Come mai conoscete il nostro nome, se ancora non ve l'abbiamo detto?

— La cosa certo non può farvi piacere — rispose il Custode — ma io sono in grado di leggervi nella mente. A grande profondità, se volessi, ma approfondire troppo sarebbe indiscreto, così mi limito a sfiorarne la superficie. Mi limito a leggere solo le informazioni superficiali. Chi siete e da dove venite. Tuttavia, anche se dovessi decidere di scoprire i vostri segreti più riposti, voi non provereste nessun disagio. Io non sono di questo pianeta e i miei valori non corrispondono pienamente ai vostri, e anche se dovessero coincidere, non avrei certo la presunzione di giudicarvi, perché conosco da molti millenni la grande diversità delle menti.

— Prima che gli altri si facciano avanti con le loro domande — disse Mary in fretta — voglio sapere che cosa è successo ai miei genitori.

— Tornarono a casa — disse il Custode.

— Volete dire che tornarono senza di me? Che non pensarono neppure di venire a prendermi?

— Mi odierete per quanto vi racconterò — dichiarò il Custode — ed è comprensibile che sia così. Ma fui io a persuaderli, e a fornire prove convincenti della vostra morte.

— Che brutta cosa avete fatto! — esclamò Mary con amarezza. — Che azione perfida. Spero che almeno abbiate avuto un motivo.

— Certo, mia cara, che l'avevo. E mi consolai sapendo che, alla fine, tutto si sarebbe risolto.

— Dunque possedete anche la chiaroveggenza — disse Jones — oltre a tutti gli altri attributi ambigui.

— Non proprio — disse il Custode, un po' turbato. — Piuttosto, ho un certo senso del destino. Nel tipo di lavoro che faccio io è necessario.

— Lasciate perdere il destino — lo interruppe Mary freddamente — e diteci che cosa c'era di tanto importante.

— Se la smetterete di vociare, e me ne darete la possibilità...

— Non stavo gridando — disse Mary.

— Vi lasceremo parlare — disse Cornwall — ma vi avverto, messere, che il vostro motivo dovrà essere molto valido.

— Forse — disse il Custode — sarebbe meglio cominciare da capo, cosa che avrei dovuto fare fin dall'inizio. La mia specie è antichissima, e comparve su un pianeta situato proprio nel nucleo centrale della galassia. Molto prima che nascesse qualcosa di simile a un essere umano, forse ancor prima che la più primitiva forma di vita uscisse dal mare, noi avevamo costruito una grande civiltà. Lo so, messer Mark, che vi sentite confuso e forse anche un po' irritato.

— Si riprenderà — disse Jones. — Farà le sue domande più avanti. Sta acquisendo una mente aperta, e constatando che esiste qualcosa di diverso dalla magia. Dunque, vi prego, continuate.

— E va bene — disse il Custode. — Saremmo potuti arrivare a una cultura avanzatissima che ci avrebbe isolato dalla galassia, forse dall'universo stesso. Noi eravamo tra i primi esseri intelligenti e avevamo un notevole vantaggio su tutti gli altri. Avremmo potuto scegliere un sistema di vita che, ormai, supererebbe perfino la nostra fantasia, ma in tempi molto antichi alcuni nostri saggi videro a che isolamento ci avrebbe portato una simile condotta, nel caso avessimo scelto quella via. Sapevamo che, continuando così, saremmo rimasti soli, tagliati fuori da ogni altra forma di vita. Bisognava prendere una decisione. La prendemmo, e decidemmo di non vivere unicamente per noi, ma per le altre intelligenze che si sarebbero evolute nella galassia.

— Messere — disse Jones aspro. — Conosco bene la gente come voi. Nel nostro mondo ci siamo dentrp fino agli occhi. Benefattori che si sentono in dovere di ficcare il naso negli affari degli altri, che invece farebbero volentieri a meno delle loro interferenze.

— Mi avete frainteso — replicò il Custode. — Noi siamo semplici os-

servatori. Cerchiamo di non interferire. Solo in momenti critici...

— E secondo voi questo sarebbe un momento critico?

— Ho la sensazione di sì. Non che stia per scatenarsi una grande catastrofe, ma temo che qualcosa che potrebbe accadere forse non accadrà più. Qui, in questo piccolo appezzamento di terra, potrebbe verificarsi un evento grandioso. Se non si verificherà, una cultura singolare sarà perduta per la galassia, forse per l'universo. E se questo può tranquillizzarvi, signor Jones, non è di voi che mi preoccupo, ma dei cittadini della galassia.

«Vorrei riuscire a convincervi che non siamo missionari, neanche degli assistenti sociali. Siamo soltanto osservatori. Ci limitiamo a osservare e sperare. Ci riveliamo e interveniamo solo quando sembra non esserci più un'alternativa.»

— Sono tutti propositi belli — dichiarò Cornwall — e suonano molto bene, a parole, ma io non capisco ancora. Soprattutto non comprendo che cosa vorreste fare in questo luogo. Forse trasformarlo in un museo delle tradizioni della Terra Desolata, che certamente vale la pena di salvare?

— Non soltanto della Terra Desolata, amico, ma delle tradizioni, delle speranze, delle possibilità di tre grandi civiltà, che derivano tutte da una fonte comune, di tre filosofie divergenti.

— Tre? — disse Jones. — Credo di capire il vostro progetto, ma le civiltà sono solo due, non tre. La cultura della Terra Desolata e del mondo di Cornwall, e quella del mio. Magia e tecnologia. E convengo che potrebbero agire di comune accordo.

— C'è un altro mondo — disse il Custode. — Quello dei genitori di Mary. Il vostro mondo si è diviso due volte, non una soltanto. Siete tre mondi in uno.

— Era già abbastanza complicato con due, figuriamoci con tre — gemette Cornwall. — Credevamo che i genitori di Mary venissero dallo stesso mondo di Jones, magari solo di qualche secolo più avanti.

— E fu in questo terzo mondo che tornarono i miei genitori — disse Mary. — Ecco perché era così importante.

— Non potevo correre il rischio di perderli — disse il Custode. — Se fosse capitato loro qualcosa, non ci sarebbe stata neppure la più piccola speranza che qualcun altro arrivasse ancora dal terzo mondo. Li convinsi a tornarsene a casa per portare qui i documenti della loro cultura.

— Insomma, avete previsto tutto — disse Jones. — Tutto programmato, in modo chiaro e semplice.

Il Custode annuì. — Lo spero. Vorrei trasformare questo luogo in un

museo del sapere dei tre mondi. Del vostro mondo, Jones, con la sua tecnologia. Di quello dei genitori di Mary con il loro grande concetto umanistico di cui, sia questo mondo sia il vostro, sembrano, non so come, essere privi. Vorrei mettere tutto insieme, fondere il tutto, costruire una cultura che non appartenga a nessuno dei mondi, ma che sia il meglio di tutti. Chiamare studiosi fin dalle propaggini più lontane della galassia, esperti di discipline di cui non avete mai sentito parlare.

— Se ho ben capito — disse Cornwall — voi qui avete una grande collezione di scritti antichi. Non resisto più dal desiderio di vederli. Conosco un poco alcune di queste lingue, benché sia molto probabile che il mio amico folletto ne sappia assai più di me. Ha trascorso molti anni nella biblioteca di Wyalusing.

— Questo forse a voi basta — disse Gib — ma a noi? Voi potete sedervi davanti a dei testi antichissimi e riempire le vostre giornate con quelli. Ma Hal, Coon ed io non avremmo niente da fare, qui. Noi abbiamo portato a termine la nostra missione. Abbiamo consegnato la scure ai Vecchi. Potevamo anche risparmiarci la fatica di farlo, ma l'abbiamo fatto. E siamo andati avanti fino a che non abbiamo trovato questo posto.

— Non sappiamo neppure leggere, noi — disse Hal. — Nessuno ce l'ha mai insegnato. Nessun Abitante della Palude, nessun Abitante della Collina.

— Per questo — disse Sniveley — non ne sono capace neanch'io, anche se ciò non ha niente a che fare col mio desiderio di tornare indietro. Ho una miniera da dirigere, e ho lasciato laggiù gli amici. Anche Gib e Hal hanno le loro cose da fare. Però, se è possibile evitarlo, non vorremmo tornare per la strada da cui siamo arrivati.

— Posso riportarvi io — disse Jones. — Prima però devo rientrare nel'mio mondo per farmi curare il braccio. Con l'iniezione di Mark va abbastanza bene, ma...

— Sono certo — disse Oliver — che se mi deste il tempo di sfogliare alcuni vecchi volumi, troverei qualche formula magica.

— Ne ho le scatole piene di magia — sbuffò Jones. — Me ne torno dove ci sono gli antibiotici. Posso portarmi dietro gli altri, andando con la mia macchina in un punto del mio mondo simile ai loro vecchi pascoli, e riportarli poi tranquillamente nel loro. Solo che dovranno restare nascosti. Non possono correre il rischio di essere scoperti.

— Molto volentieri — dichiarò Gib. — Non ci faremo notare.

— Ma voi tornerete qui? — chiese il Custode a Jones.

— Certo che torno! — rispose lui. — Non ci rinuncerei per tutto l'oro del mondo. Non per amore della vostra preziosa galassia, né per cercare di costruire quella splendida cultura cui avete accennato, ma per le risate che potrò farmi.

— E porterete con voi i documenti fondamentali della vostra tecnologia, le filosofie che si collegano ad essa, quello che i vostri grandi uomini hanno scritto?

— State scherzando? — disse Jones. — Documenti fondamentali? Ve ne porterò a tonnellate, di documenti, e ne resteranno ancora altre. Cosa volete? Manuali tecnici, progetti, teorie, riviste scientifiche? Diamine, sceglierò il meglio, e starò a guardare, sghignazzando, mentre voi cercherete di capirci qualcosa.

— Mi fa piacere — disse il Custode — sentire che pensate di potervi divertire.

— Tre di noi resteranno sicuramente — disse Cornwall. — E anche Secchio di Latta, suppongo. Dite che potete leggere nelle nostre menti. Riuscite a leggere anche nella sua? Lui non è in grado di parlare con noi, anche se sembra che capisca. Trovate immorale dirci quello che sapete sul suo conto?

— È ben disposto nei vostri confronti — disse il Custode — se è questo che vi interessa. Vi è grato e vi è amico. Potete fidarvi pienamente di lui. Però non so dirvi chi sia, perché sembra che neanche lui conosca se stesso. Forse col tempo capirà, ma è ancora molto giovane. Ha in sé un certo sapere innato tramandatogli dal suo genitore, che doveva essere un profugo di qualche lontano angolo dello spazio. Ma non somiglia a suo padre, come probabilmente vi sarete accorti. Gli esseri della sua razza possiedono, a quanto sembra, la capacità di alterare le caratteristiche genetiche della prole, dandole la forma desiderata. E a un livello del tutto primordiale, senza nessun particolare, leggo che il genitore di Secchio di Latta ha plasmato questo suo rampollo dotandolo degli attributi giusti per garantirgli la sopravvivenza nella sua condizione di figlio di un perseguitato, poiché era probabile che i cacciatori, dopo il padre, lo inseguissero. Ma vedo anche che finora Secchio di Latta non si rende conto delle sue potenziali capacità. È probabile che le scopra man mano che gli torneranno utili. Terminerò dicendovi che lui è ancora un fattore sconosciuto.

— Questo — disse Jones — è un modo maledettamente buffo di vedere le cose.

— Può darsi, signor Jones. Ma dovrete convenire che spesso proprio in

un fattore sconosciuto si nascondono le maggiori speranze.

— Speriamo — replicò Jones — che questo fattore non salti su e ci faccia a pezzi. Dopo l'incidente del fucile...

— Silenzio, signor Jones — ordinò il Custode. — C'è qualcuno che non ha ancora parlato. Messere Pettegolo, avete niente da dire?

— Io sono un semplice messaggero — disse il Pettegolo — un tipo che fa le commissioni, uno che risolve le piccole difficoltà, che si preoccupa che tutto sia a posto e niente dimenticato.

— Non volete restare?

— Ho troppo da fare, troppe leghe da percorrere. Devo riordinare le cose, e tanto vale che cominci subito.

Il Pettegolo infilò la mano nella tasca del vestito, e ne estrasse la scure del Vecchio.

— Poiché i Vecchi l'hanno rifiutata — dichiarò — va restituita a chi l'ha portata e custodita durante tutto il viaggio. È forse un misero compenso per tutti i guai che ha passato, ma se non altro è un simbolo di riconoscenza.

Lanciò la scure, e Gib l'afferrò, ridendo.

— Potrò mostrarla quando racconterò la storia — disse. — Vi ringrazio, Pettegolo.

Poi il Pettegolo allungò una mano scarna verso Mary. — E ora — disse — il corno dell'unicorno. Non ne avete più bisogno. Datemelo, per favore.

— Volentieri. — disse lei — ma non capisco.

— Devo riportarlo indietro — disse il Pettegolo — e incastrarlo di nuovo, solidamente, nella grande quercia, perché sia lì, pronto, quando arriveranno i prossimi pellegrini. Dovete capire che gli unicorni sono molto rari, e che dobbiamo fare economia.

39

Ormai se n'erano andati, i buoni compagni del pellegrinaggio. Con la macchina di Jones, erano spariti nel nulla.

Cornwall si voltò lentamente, e seguì il resto della compagnia sul prato immerso nella notte. Dietro, verso la struttura fatata che scintillava al chiar di luna, gli esserini avanzavano gaiamente, sfiorando appena il terreno, e il Custode sembrava galleggiare in mezzo a loro. Di lato, sempre solo, come se non appartenesse al gruppo, Secchio di Latta si muoveva a scatti, con la sua andatura irregolare.

Dunque era finita. E Cornwall pensò che l'avventura iniziata a Wyalusing, quando aveva trovato il manoscritto nascosto, si era conclusa in modo differente da quello che lui aveva previsto. Era partito alla ricerca dei Vecchi, e ora quelli non avevano più importanza, perché si erano rivelati molto diversi da quanto credeva.

Ricordò la notte in cui aveva trovato l'acqua, dopo avere attraversato la Pianura Maledetta, e lui si era allontanato da solo, oppresso da un senso di colpa per avere organizzato il pellegrinaggio, domandandosi che cosa avrebbero potuto fare quando fossero arrivati al termine, dato che sarebbero certamente morti, tornando per la via da cui erano arrivati. Ma, adesso, non era necessario tornare indietro, perché un'intera vita di lavoro, anzi, più di una vita, lo aspettava in quel piccolo prato, circondato dai picchi delle Montagne Nebbiose.

Lì, se il Custode diceva il vero, sarebbe stato facile fondere tre grandi culture in una ancora maggiore, con l'aiuto, forse, di studiosi stranieri provenienti da mondi stranieri, esperti in arti e filosofie sconosciute. E c'era anche, pensò, un fattore ignoto nella persona di Secchio di Latta, che poteva dare al progetto una dimensione, per il momento, ancora imprevedibile.

Accanto a lui, Mary disse: — Non prendertela troppo, Mark. Se ne vanno a casa. E là che vogliono stare.

Lui scosse la testa. — Non ho saputo dire niente. All'ultimo momento, non ho trovato niente da dire. Credo che sia accaduto lo stesso anche a loro. Tutti, credo, siamo morti un poco, in quel momento. Hanno fatto veramente tanto per me.

— E tu hai fatto altrettanto per loro — disse Mary. — Hai riempito la loro vita. Passeranno molte sere d'inverno parlando del viaggio, in futuro. Sniveley alla sua miniera. Hal e Coon nell'albero cavo, Gib nella palude.

— Grazie, Mary — disse Cornwall. — Tu trovi sempre le parole giuste. Sai guarire le ferite.

Camminarono per un po', in silenzio. Poi Mary riprese: — Fiddlefinger mi ha detto che ci daranno degli abiti nuovi. Ne abbiamo davvero bisogno. Il tuo è liso ai gomiti e alle ginocchia, e questo mio abitino ormai è buono soltanto come straccio per la polvere. Fiddlefinger mi ha detto che, se voglio, potrò farmi un vestito d'oro. Mi vedi, vestita così? Sarò come una principessa.

Cornwall allungò una mano per fermarla, e l'obbligò a voltarsi verso di lui. — Anche senza stoffa d'oro — disse — sarai sempre una principessa. Mi piaci così, con addosso quell'abito, ancora un po' impregnato del puzzo

della Bestia del Caos, tutto liso, strappato e sbrindellato, macchiato di grasso. Promettimi che non lo userai mai come strofinaccio.

Lei gli si avvicinò, gli gettò le braccia al collo, e lui la tenne stretta.

— Sarà una bella vita, Mark — sussurrò. — Stoffa d'oro o no, sarà una gran bella vita per noi!

FINE